OPERE INEDITE O RARE

DI

ALESSANDRO MANZONI

OPERE INEDITE O RARE

DI

ALESSANDRO MANZONI

PUBBLICATE PER CURA DI PIETRO BRAMBILLA

DA

RUGGERO BONGHI

VOLUME I.

MILANO
FRATELLI RECHIEDEI, EDITORI
1883.

PREFAZIONE.

1. — Alessandro Manzoni pubblicò nel 1840 l'edizione illustrata dei Promessi Sposi, dei quali aveva con grandissima cura rifatto il dettato; e v'aggiunse la Storia della Colonna Infame, inedita ([1]). Nel 1845 mandò fuori un volume di sue Opere Varie, rivedute da lui ([2]); ed ecco quelle ch' egli vi accolse:

ADELCHI (2.ª *edizione dell'autore*).
DISCORSO sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia.
IL CONTE DI CARMAGNOLA (2.ª *edizione*).
LETTRE A M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie etc. (2.ª *edizione*).
DEL ROMANZO STORICO e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione.
DELL'INVENZIONE. — Dialogo.
SULLA LINGUA ITALIANA. — Lettera a Giacinto Carena.
OSSERVAZIONI SULLA MORALE CATTOLICA (2.ª *edizione*).
INNI SACRI (3.ª *edizione*).
Il Natale.
La Passione.
La Risurrezione.
La Pentecoste.
Il Nome di Maria.
Note agl' Inni sacri.
STROFE per una prima Comunione.
IL CINQUE MAGGIO.

([1]) Milano. Dalla Tipografia Guglielmini e Redaelli 1840, 4.° p. 864.
([2]) Milano. Dalla Tipografia di Giuseppe Redaelli 1845, 4.° p. 844.

Nel 1860 furono messi a stampa coll'assenso del Manzoni, nello stesso sesto dell' OPERE VARIE e a modo di un' appendice di esse, alcuni versi già composti da lui parecchi anni innanzi, ma non mai messi per iscritto, e tenuti sempre a memoria: MARZO 1821, *Ode dedicata alla memoria di Teodoro Kœrner.* — Il PROCLAMA DI RIMINI (APRILE 1815), *Frammento di Canzone* (1).

Nel 1870 egli lasciò ristampare il volume delle OPERE VARIE; e ve ne aggiunse in ultimo alcune altre, pubblicate nell' intervallo:

LETTERA al Signor Professore Girolamo Boccardo.
SUL ROMANTICISMO. — Lettera al Marchese Cesare d'Azeglio.
DELL' UNITÀ DELLA LINGUA e dei mezzi di diffonderla.
LETTERA intorno al libro *De Vulgari Eloquio* di Dante Alighieri.
LETTERA intorno al Vocabolario.
APPENDICE alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla. Saggio comparativo del Dizionario dell'Accademia francese col Vocabolario degli Accademici della Crusca (2).

2. — I due volumi del 1840 e del 1870 contengono tutto quello che al genio del Manzoni parve degno di rimanere come opera sua. Parecchi altri scritti suoi, e di poesia e di prosa, rimanevano inediti tra' suoi manoscritti o nelle mani di amici della sua giovinezza: ed altri erano stati già pubblicati da lui stesso. Ma nè quelli nè questi ebbero l' approvazione di lui adulto nell'arte e nella vita. E se

(1) Milano. Tipografia di Giuseppe Redaelli 1860, 4.° p. 15.
(2) Milano. Stabilimento Redaelli dei Frat. Rechiedei, 4.° p. 955.

oggi potesse, egli non ne impedirebbe la ristampa o la pubblicazione meno risolutamente di quello che fece mentre visse. E certo sarebbe pio l'obbedire alla volontà sua; ma non è stata obbedita. Dopo la sua morte s'è andato ricercando ogni verso uscito dalla penna di lui, ogni sentenza ch'egli avesse scritto o pronunciato; e chi ha avuto la fortuna di trovarne alcuno, s'è affrettato a darlo alla luce. S'intende. Se a un autore, di alto ingegno e di squisito gusto, può piacere di non apparire a' contemporanei ed a' posteri se non in quelli dei suoi scritti che gli paiono il frutto eletto del suo spirito, può invece a' cultori delle lettere, a' critici, agli studiosi della natura intellettuale e morale dell'uomo, riuscire di grande interesse il ricercare come a mano a mano si sia educata la pianta che ha dato quel frutto; quali influssi l'abbiano aiutata a germogliare e a crescere; e come si sia formata quell'attitudine che ha poi raggiunto in fine un così notevole grado di perfezione. Alla soddisfazione d'un tal desiderio risponde la pubblicazione di scritti, che un autore avrebbe lasciato sepolti o ha in tutto ripudiato. Sicchè già da queste sole considerazioni si trae, che in essi di solito non bisogna sperar di trovare qualcosa di meglio e di più, che non sia negli scritti approvati dall'autore stesso, e mandati a stampa da lui: e sarebbe in vero strano che ciò succedesse; poichè il più probabile è, certo, che un autore giudichi di sè meglio di quello che altri può giudicare di lui. Ma se rispetto alla meta dove egli è giunto, i suoi scritti o non più accettati

veva. La quale era grande, quando il suo carattere rassomigliava a quello del frammento del Coro dell'*Adelchi*, per dare un esempio solo, e mancava in tutto, quando segnava il suo nome sul suo Virgilio. Invece ce n'era, ma più calma, o c'era soltanto fretta, quando il suo carattere era quello della firma sul permesso di residenza in Parigi. E credo anche, come mostrerò altrove, che se ne possa indurre ch'egli gittasse sulla carta il primo pensiero d'un suo scritto assai rapidamente, febbrilmente; e poi correggesse, rifacesse molto, ed anche più in prosa che in versi. Egli era certo di quelli a cui il primo getto vien più pronto, ma l'opera di correzione era più lenta e più lunga. Il che non si riconosce sempre nei manoscritti, poichè non ha sempre pensato via via che scriveva, o, a dirla altrimenti, non ha sempre pensato colla penna in mano, e talora ha non solo concepito, ma trovata l'espressione del concetto prima, e poi scritto; però, s'egli abbia proceduto in quello o in questo modo, si può anche indurre dal carattere ch'è men confuso, eccitato, se il pensiero gli si è maturato nella mente prima di metterlo in carta, e più, se invece lo è andato formando, compiendo, tentando sulla carta stessa.

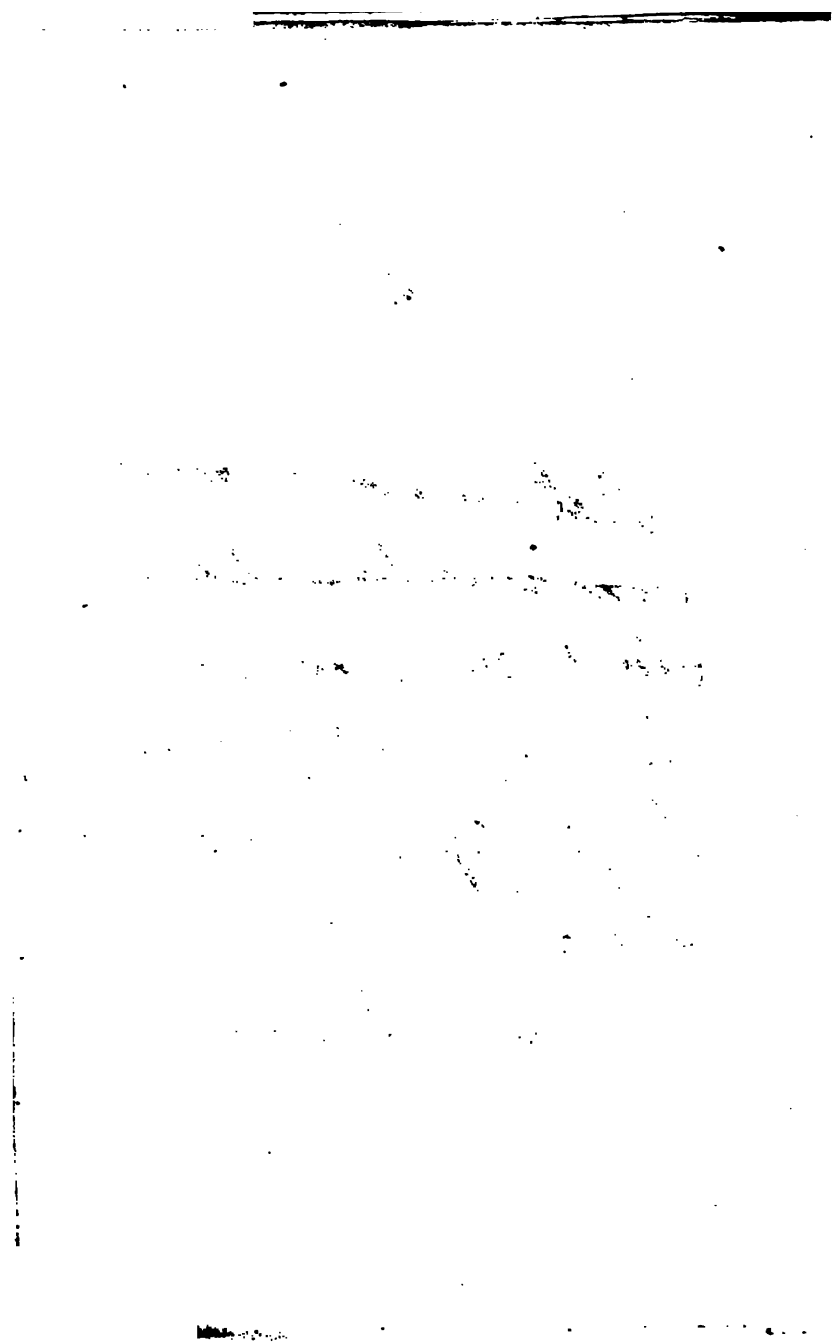
Io chiamerò prima forma quella della firma al Virgilio; seconda quella del permesso francese di residenza; terza quella del Coro dell'*Adelchi*, per indicare ai lettori, in qual carattere è disteso ciascuno degli scritti che andrò pubblicando, il quale ci rimanga di sua mano.

zione Patavina del 1738 in 16.°, ha la iscrizione che quì dicontro è riprodotta autografata.

E a tale iscrizione si può credere contemporanea, o quasi, la dichiarazione apposta da lui al TRIONFO DELLA LIBERTÀ qualche anno dopo averlo scritto, che si vedrà anche autografata al suo posto.

Però si guardi la sua firma nel primo permesso di residenza che gli fu dato in Parigi. In essa, alle lettere inclinate, più aggruppate, meno distinte, si riconosce una maggior fretta nello scrivere, che non appaia negli autografi riprodotti o citati più su. Da siffatta forma più affrettata segue il trapasso a quella affrettatissima, concitata, che si ritrova nei primissimi getti delle sue poesie o prose; come si potrà vedere nell'autografo del frammento della *Parteneide* (1810), ovvero in quello della *Pentecoste* (1818) e del Coro dell'*Adelchi* (1821), che seguono, o in quello del *Cinque Maggio* (1821), che ho collocato in primo luogo, e che mi pare sia il più bello ornamento di questo volume.

Ora, chi considera bene tutti cotesti autografi, vi riconosce come il Manzoni trapassa da una forma di carattere all'altra, dalla più composta, se mi è lecito dire così, alla più scomposta, secondo che è maggiore o minore la sua sollecitudine nello scrivere; e l'una non appartiene più che l'altra, a un periodo della sua vita, ma, contemporanee, ritraggono diversi momenti del suo spirito.

Sicchè noi non possiamo indurre nulla rispetto al tempo, ma bensì qualcosa di rilevante rispetto alla commozione d' animo e di mente mentre scri-

IL 5 MAGGIO

AUTOGRAFATO.

AVVERTENZA.

La notizia della morte di Napoleone Bonaparte, accaduta il 5 Maggio 1821, fu pubblicata nella Gazzetta di Milano il Lunedì 16 Luglio. Il Manzoni era a Brusuglio; ebbe quindi a saperlo solo il 17, che fu il primo in cui scrisse l'Ode, come appare dalla data, che, secondo l'uso suo, notò nel cominciare a scriverla. È tradizione tra' suoi, — e tuttora Vittoria Brambilla la racconta, — che la notizia gli giungesse mentre era nel giardino a sedere su un banco, e a breve andare si levasse e si chiudesse nel suo studio e scrivesse. Dalla forma del carattere si arguisce la rapidità del primo getto e più o meno delle correzioni introdottevi poi.

La prima edizione italiana, che io ne conosca, è quella di Lugano s. a. (1); e sinora le mie ricerche m' inducono a

---

(1) Ecco la descrizione di questa edizione, come è fatta dal Prof. Luigi Bailo Bibliotecario di Treviso nel fascicolo della *Cultura* del 1 marzo 1883:

Il vol. N. 263 delle Miscellanee di questa Biblioteca ha sotto il N. 9 un opuscolo di 16 pag. in 8°, for.° Classici it. buona carta, senza copertina, così intitolato:

Il giorno quinto | di | maggio | voltato in | esametri latini | da | Erifante Critense (*sic*) con lettera al traduttore di Alessadro (*sic*) Manzoni. Nel mezzo vi è la sigla della tipografia (FVC), Lugano presso Francesco Veladini e comp. — Il carattere è stampato maiuscolo di varie forme, tranne la quarta riga che è corsivo. — La dimensione della carta è cent. 22 per 15, intonso.

Delle 16 pag. non sono numerate le prime 7; lo sono da 8-15 non l'ultima 16ª.

La prima contiene il detto frontespizio; la 2ª è bianca; la 3ª e 4ª contengono la seguente lettera in corsivo.

Chiarissimo Signore,

Le debbo doppi ringraziamenti, e pel pen | siero ch' Ella ha avuto d'abbellire in versi | Latini quella mia Ode Ei fu, e per la

credere, che il primo a pubblicarla fosse il Goethe [1], che l'accompagnò d'una sua traduzione [2]. Certo che il Manzoni

---

gen | tilezza con la quale si è piaciuto di comuni | carmi la sua bella Versione. La prego di | gradire le mie sincere congratulazioni [a]: non | posso esprimerle il sentimento da me pro | vato alla replicata lettura della sua composi | zione; questo sentimento è stato il diletto che | fanno nascere i bei versi. La Copia dell'Ode | da lei comunicatami differisce dal testo in qual | che piccola cosa: Le noto qui sotto le poche | differenze per obbedirla, non già perchè Ella | cangi nulla alla Versione, la quale sta pur | bene com'è; Rimango pieno di riconoscenza | per l'onore ch'Ella mi ha fatto, e col più sin | cero ossequio.

Milano, 20 giugno 1822.

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

St. 4 s' erge commosso — sorge or commosso. St. 7 Ferve | — Serve. St. 10 Ei sparve. — E sparve. St. 14 e ricordò — | e ripensò: La 5ª pag. è bianca, la 6ª — Il Giorno Quinto | di | maggio | Ode, a lettere maiuscole varie; e l'ode segue in caratteri di stampa *Filosofia*. Contiene tre strofe. — La pag. 7 Dies Quinta Maii | Latine Reddita | — e seguono 10 esametri e mezzo poichè gli esametri vengono nella stampa interrotti e ripresi con intervalli bianchi per pareggiare le distanze delle strofe; talvolta però due strofe sono fuse insieme fino a senso finito.

Ille fuit, ceu stabat hijans jam anima exhalata
Immemor, et tanto spoliatum lumine corpus,
Sic famae perculsa sono stat terra silenti
Obtutu, etc.

---

[a] Nella stampa di questa lettera data da Gaetano Mantovani *Museo Opiterzino*, Bergamo, tip. C. Colombo 1871, qui è aggiunto: *e queste le sieno invece di quella sentenza che troppo modestamente Ella dimanda, e ch' io non son certamente in grado di profferire*. Non posso, ecc.

---

[1] Nel fascicolo della *Cultura* del 1 febb. 1883 è pubblicata una lettera di H. Simon di Berlino, nella quale è accertato, che l'ode italiana colla traduzione del Goethe in lettera latina fu pubblicata dal Goethe nel suo giornale *Über Kunst und Alterthum*, 4 vol. 1 fasc. p. 182-88; cioè nell'ottobre o novembre 1822.

[2] Che la traduzione e la stampa fossero fatte da una copia

non la pubblicò lui. Dopo averla scritta la mandò alla Censura per ottenerne licenza, e questa gliela negò. Ma egli, come raccontava, aveva usato un piccolo sotterfugio; alla Censura ne aveva mandato due copie facendo conto che qualcuno degli impiegati di polizia n'avrebbe trafugata una, e così la poesia si sarebbe divulgata. Il che appunto accadde, e sin dal giorno dopo tutta Milano la leggeva senza che all'autore se ne potesse far colpa.

La pag. 8ª contiene 4 strofe Vergin — sperar; e la 9ª contiene 19 esametri e il restante del precedente, servilibus expers;

Laudibus, etc.
Quae poterant aegrae poni inter somnia mentis;

La pag. 10ª contiene altre 4 strofe Tutto ei provò — Prode remote invan; e la 11ª 17 esametri:

Digna indigna tulit; post certa pericula major
Gloria etc.
Heu miser incassum, semotae littora terrae,

La 12ª ha 4 strofe Tal su quell'alma — pietosa il trasportò; e la 13ª 17 esametri e una parola.

Sic animae illius rerum vetus ingruit agmen etc.
Tollit eum miserans ubi mollior halitus aurai
Aspirat.

La 14ª ha 3 strofe E l'avviò — accanto a lui posò. Fine; e la 15ª ha 10 versi cominciando:

Laetosque spei perduxit ad agros.
Miscet eum juxta vidua lodice resedit.
Finis.

Dove, come vede, il traduttore ha preso *coltrice* per coltre forse, perchè questa nel nostro dialetto si dice cölzara, e l'equivoco qui fu preso da altri, e dura nelle scuole.

Quanto alle correzioni indicate da Manzoni il testo a stampa ha la prima, la seconda e la quarta; vi resta ancora *Ei sparve*, e le varianti indicate da G. Sforza; e nel testo latino resta l'*Erigitur* primitivo che può starvi bene.

Erifante Eritense, non Critense come porta la stampa, era il dottor Pietro Soletti di Oderzo, buon verseggiatore latino che molte altre cose verseggiò e pubblicò con quel pseudonimo.

---

manoscritta a me par chiaro da ciò che il Goethe (strof. 4 v. 4) leggeva *percorse valli* in luogo di *percossi valli*. La traduzione fu letta dal Goethe alla corte di Weimar l'8 agosto 1822.

POESIE

DI

ALESSANDRO MANZONI

INEDITE O RARE.

TRADUZIONI DAL LATINO.

AVVERTENZA.

Nei manoscritti del Manzoni si trovano due traduzioni. l'una dal libro V dell'*Eneide* di Virgilio (v. 286-390); l'altra dalla satira terza del libro primo (v. 1-56) di Orazio. La prima è scritta su due fogli larghi cent. 20, lunghi 25; l'altra in colonna su un mezzo foglio largo cent. 25, lungo cent. 41.

La prima pare una copia pulita perchè non ha correzioni e neanche cancellature, eccetto una; la seconda invece ha molte cancellature; e se non si può dire che sia il primo tentativo della traduzione, non ne è neanche l'ultima stesura.

Non ho nessuno argomento per affermare che queste traduzioni fossero fatte dal Manzoni innanzi al suo quindicesimo anno; ma d'altra parte esse non son tali, che non si possa ragionevolmente congetturare, essere state tentate da lui in principio addirittura del suo lavoro letterario quando si abbia in mente che sono principii di lui.

VIRGILIO.

(AEN. V. 286-390. [a])

Questa gara finita, il pio Trojano
Avviasi in verde campo, a cui fan cerchio
Selvosi colli, e ne la valle è un circo,
Dove l' Eroe di molti mila in mezzo
S' addusse, ed alto in un sedil si pose.
Qui se alcun voglia gareggiar nel corso,
Con doni i cori alletta, e i premj pone.
Concorron Teucri d' ogni parte e Siculi.
Niso ed Eurialo primi; Eurialo insigne
Di fresca giovanezza e di beltade,
Niso di santo amor pel giovanetto.
Cui vien dietro Dior, regio rampollo
Del Priamide ceppo, e dietro a lui
Salio insieme e Patron; l' uno Acarnáne
Arcadio sangue e Tegeate è l' altro.
Poi due giovin Trojani Elimo e Panope,

---

a. Hoc pius Aeneas misso certamine tendit
Gramineum in campum, quem collibus undique curvis
Cingebant silvae: mediaque in valle theatri
Circus erat, quo se multis cum millibus heros
Consessu medium tulit, exstructoque resedit.
Hic, qui forte velint rapido contendere cursu
Invitat pretiis animos, et praemia ponit.
Undique conveniunt Teucri mixtique Sicani:
Nisus et Euryalus primi:
Euryalus forma insignis, viridique juventa;
Nisus amore pio pueri; quos deinde secutus
Regius egregia Priami de stirpe Diores;
Hunc Salius simul et Patron, quorum alter Acarnan,
Alter ab Arcadio Tegeaeae sanguine gentis;
Tum duo Trinacrii juvenes, Helymus Panopesque,

Usi in selve e compagni al vecchio Aceste.
Molti di poi che fama oscura involve.
In mezzo ai quai così favella Enea:
Nessun di voi senza miei doni andrassi.
Duo Gnossj strali di polito ferro,
E di scolpito argento una bipenne
Saran fregio comune; i tre primieri
Tra i vincitor più raro premio avranno,
E andran di bionda oliva incoronati.
Corsier di ricca bardatura al primo:
Colma di Tracj dardi una faretra
Amazonia al secondo, intorno a cui
Larga e cospersa d'or fascia s'avvolge,
E levigata gemma ha per fermaglio.
D'esto elmo Argivo il terzo s'accontenti. (1)
Ciò detto prendon loco, e il segno udito,
Già divoran lo spazio e di repente
Fuggon (2) la sbarra tutti al par di nembo

Assueti silvis, comites senioris Acestae;
Multi praeterea, quos fama obscura recondit.
Aeneas quibus in mediis sic deinde locutus:
« Accipite haec animis, laetasque advertite mentes.
Nemo ex hoc numero mihi non donatus abibit.
Gnosia bina dabo lævato lucida ferro
Spicula, caelatamque argento ferre bipennem:
Omnibus hic erit unus honos. Tres praemia primi
Accipient, flavaque caput nectentur oliva:
Primus equum phaleris insignem victor habeto:
Alter Amazoniam pharetram, plenamque sagittis
Threiciis, lato quam circumplectitur auro
Balteus, et tereti subnectit fibula gemma;
Tertius Argolica hac galea contentus abito. »
Haec ubi dicta, locum capiunt, signoque repente
Corripiunt spatia audito, limenque relinquunt,

---

(1) Variante sul margine:
A questo Acheo cimier s'accheti il terzo.

(2) Variante cancellata: *Lascian.*

Sparpagliati, e gli sguardi hanno a la meta.
Primo si slancia e di gran tratto brilla
Innanzi ai corpi de' volanti Niso
Lieve qual vento o quale alata folgore.
Addietro a lui, ma di gran pezza addietro
Salio s' affanna, e dopo voto spazio
Eurialo è terzo, ed Elimo l' insegue,
Sotto cui già già vola, e il piè col piede
Dior gl' incalza, ed a le spalle il preme;
E se più spazio rimanea del corso,
Gli avria tolta la palma, o messa in forse.
E già sul corso estremo affaticati
Toccavano a la meta, allor che Niso
Su l' erba sdrucciolò, che il sangue avea
De scannati giovenchi inumidita.
Misero giovanetto, in cor già baldo
De la vittoria, in sul terren calcato
Mal fermò l' orma vacillante, e prono
Tra il sozzo fimo e il sacro sangue ei giacque.
Ma non già l' amor suo pose in obblio;

Effusi nimbo similes; simul ultima signant.
Primus abit, longeque ante omnia corpora Nisus
Emicat, et ventis et fulminis ocior alis;
Proximus huic, longo sed proximus intervallo,
Insequitur Salius; spatio post deinde relicto
Tertius Euryalus;
Euryalumque Helymus sequitur: quo deinde sub ipso
Ecce volat, calcemque terit jam calce Diores,
Incumbens humero; spatia et si plura supersint,
Transeat elapsus prior, ambiguumve relinquat.
Jamque fere spatio extremo, fessique sub ipsam
Finem adventabant, lævi quum sanguine Nisus
Labitur infelix, caesis ut forte juvencis
Fusus humum viridesque super madefecerat herbas.
Hic juvenis jam victor ovans vestigia presso
Haud tenuit titubata solo; sed pronus in ipso
Concidit immundoque fimo sacroque cruore.
Non tamen Euryali, non ille oblitus amorum:

Poi che appuntossi in sul fuggevol suolo,
E stette a Salio incontro; ei riversato
Si rotolò ne la minuta arena.
Eurialo balza, e già [1] la meta il primo
Tien [2] per l' uficio de l' amico, e vola
Tra il favorevol fremito ed il plauso.
Elimo poscia, ed or Diore è il terzo.
Ma l' adunanza del gran circo tutta,
E le file de' Padri più vicine,
Di schiamazzo empie Salio, e restituto
Chiede l' onor che gli rapia l' inganno.
Sta il favor per Eurialo, e il bel pianto, [3]
E il Valor che in bel corpo è più gradito.
Lo seconda Diore, ed a gran grida
Lo proclama, Dior che a la seconda
Palma or pervenne, e il minor premio avrassi,
Se l' onor primo a Salio è devoluto.

Nam sese opposuit Salio per lubrica surgens;
Ille autem spissa jacuit revolutus arena.
Emicat Euryalus, et munere victor amici
Prima tenet, plausuque volat fremituque secundo.
Post Helymus subit, et nunc tertia palma Diores.
Hic totum caveae consessum ingentis et ora
Prima patrum magnis Salius clamoribus implet,
Ereptumque dolo reddi sibi poscit honorem.
Tutatur favor Euryalum, lacrymaeque decorae,
Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.
Adjuvat et magna proclamat voce Diores,
Qui subiit palmae, frustraque ad praemia venit
Ultima si primi Salio redduntur honores.

---

(1) Variante cancellata: *Ed a.*
(2) Variante cancellata: *Sta.*
(3) Variante:

Vien la grazia d'Eurialo in difesa
E il gentil pianto ed il valor più caro
Quando a bella persona egli è compagno.

Allora Enea: fisso ad ognun rimane,
O giovanetti, il premio suo, nè puote
L' ordin turbar de la vittoria alcuno.
A me concesso or sia de (1) la sventura
De l' incolpato amico esser pietoso.
Disse, e un gran tergo di leon Getulo
Grave di folta giuba, e d' unghie d' oro
A Salio dona. Allor Niso: se tanto
È il guiderdon de' vinti, e dei caduti
Ti duol, qual degno darai premio a Niso,
Che l' onor meritai del primo serto,
Che sorte avversa, al par che a lui, mi tolse?
E ponea in mostra, favellando, il volto,
E la persona d' atro fimo intrisa.
Sorrise a lui l' ottimo padre, e fatto
Uno scudo venir, Greco lavoro,
Strappato ai Greci dal Nettunio tempio,
Inclito dono al giovin chiaro il diede.

Tunc pater Aeneas, « Vestra, inquit, munera vobis
Certa manent, pueri, et palmam movet ordine nemo:
Me liceat casus miserari insontis amici ».
Sic fatus, tergum Gaetuli immane leonis
Dat Salio, villis onerosum atque unguibus aureis.
Hic Nisus, « Si tanta, inquit, sunt praemia victis.
Et te lapsorum miseret, quae munera Niso
Digna dabis? primam merui qui laude coronam,
Ni me, quae Salium, fortuna inimica tulisset ».
Et simul his dictis faciem ostentabat et udo
Turpia membra fimo. Risit pater optimus olli,
Et clypeum efferri jussit, Didymaonis artes,
Neptuni sacro Danais de poste refixum:
Hoc juvenem egregium praestanti munere donat.

---

(1) Variante cancellata: *per*.

ORAZIO.

(SAT. I. 3. v. 1-56. [a])

Comune vizio de' cantori è questo,
Che di cantar pregati, infra gli amici,
Non vi s'inducon mai; non dimandati
Non fan più fine. Quel Tigellio Sardo
Fu tale. Augusto, che potea forzarlo,
Se il chiedea per l'amor del padre e il suo,
Nulla ottenea: se gli venia talento
Dall'uova ai frutti ripetuto avria
Evoè Bacco, ora sul tono acuto,
Or sul più basso delle quattro corde.
Non mai tenne quest'uomo un egual modo. [1]
Or correa per le vie siccome quello
Che fugge dal nemico, or come quello
Che di Giunone i sacri arredi porta.
Ora avea dieci servi, ora dugento:

---

[a] Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris atque suam, non
Quidquam proficeret: si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret « Io Bacche, » modo summa
Voce, modo hac, resonat, quæ chordis quattuomma.
Nil æquale homini fuit illi. Sæpe velut qui
Currebat fugiens hostem, persæpe velut qui
Junonis sacra ferret; habebat sæpe ducentos,

---

(1) Variante cancellata:

Non mai tenne quest' uomo un egual modo.

Talor regi e tetrarchi alte parole
Risonava: talor: non più che un desco
A tre piedi e di sal puro una conca
Ed una toga che m' escluda il freddo,
Sia pur succida, io vo'. Se dieci cento
Mila sesterzi avessi dato a questo
Frugal di poche voglie, in cinque giorni
Il borsello era vuoto; insino a l' alba
Vegliar soleva, e tutto il dì russava (1).
Nessun fu mai più che se stesso impari.
Ma quì dirammi alcuno, e tu? non hai
Vizio nessuno? Ho i miei, più gravi forse.
Mentre un dì Menio cardeggiando stava
L' assente Novio: ehi, l' interruppe un tale,
Non conosci te stesso? O a nova gente
Pensi dar ciancie? A me fo grazia, ei disse;
Matta iniqua indulgenza è da biasmarsi:

Sæpe decem servos; modo reges atque tetrarchas,
Omnia magna loquens, modo « Sit mihi mensa tripes et
Concha salis puri et toga, quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat. » Decies centena dedisses
Huic parco paucis contento; quinque diebus
Nil erat in loculis. Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat. Nil fuit unquam
Sic impar sibi. — Nunc aliquis dicat mihi, « Quid tu?
Nullane habes vitia? « Immo alia, haud fortasse minora.
Mænius absentem Novium cum carperet, « Heus tu »,
Quidam ait, « ignoras te, an ut ignotum dare nobis
Verba putas? » « Egomet mi ignosco » Mænius inquit.
Stultus et improbus hic amor est, dignusque notari.

---

(1) Variante cancellata:

a questo parco davi,
Il borsello era vuoto in cinque giorni
Vegliava in fino all'alba, il dì russava.

Ne le magagne tue lippo, e con gli occhi
Impiastricciati, perchè mai sì acuto
Hai ne' difetti de gli amici il guardo,
Come l'aquila o il serpe d'Epidauro?
Indi è che i vizj tuoi spiano anch'essi.
È un po' stizzoso, e il naso fino offende
Di questi amici; rider fa quel tonso
Capo, e la toga in fogge un po' villane
Cascante, e il piè che nel calzar tentenna. (1)
Ma è buono a segno che un miglior non trovi:
Ma amico ei t'è, ma una divina mente
Sta sotto il vel di questa spoglia irsuta.
Infine a te rivedi il pel, se forse
T' abbia innestato alcun vizio natura,
O pur l'abito rio; che ne gli incolti
Campi la felce sciagurata alligna.
Or vengo a ciò che de l'amante al guardo
Sfugge il difetto de l'amata, o piace,
Siccome d'Agna il polipo a Balbino.
Così vorrei che in amistà si errasse,

Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila aut serpens Epidaurius? At tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
Iracundior est paullo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit eo, quod
Rusticius tonso toga defluit et male laxus
In pede calceus hæret: at est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam, at tibi amicus, at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore. Denique te ipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura aut etiam consuetudo mala: namque
Neglectis urenda ilix inascitur agris.
Illuc prævertamur, amatorem quod amicæ
Turpia decipiunt cœcum, vitia aut etiam ipsa hæc
Delectant, veluti Balbinum polypus Hagnæ.
Vellem in amicitia sic erraremus, et isti

---

(1) Variante: *Traballa.*

E a tale error nome onorevol dato [1]
Virtute avesse. Qual del figlio al padre,
Tal de l' amico il vizio, ov' ei pur n' abbia,
Non fastidir dobbiam. Strabone il padre
Chiama il guercio, e piccin chi il figlio ha nano,
Come fu già quel Sisifo abortivo.
Varo appella quest' altro che a sghimbescio
Volge le gambe, e quel balbetta Scauro,
Che mal s' appoggia sul talon viziato.
E un po' gretto costui, frugal si dica:
È inetto e alquanto vantator, leggiadro
Vuol parere a gli amici: oh ma feroce,
Libero egli è più del dover, per dritto
E per forte si tenga. È un po' focoso,
S' ascriva ai forti. Questo modo, estimo,
Gli amici unisce, e gli conserva uniti.
Ma le stesse virtù noi stravolgiamo,
E diamo la vernice a schietto vaso.

Errori nomen virtus posuisset honestum.
At pater ut gnati, sic nos debemus amici
Si quod sit vitium non fastidire strabonem
Appellat *pœtum* pater, et *pullum*, male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus; hunc *varum*, distortis cruribus, illum
Balbutit *scaurum*: pravis fultum male talis.
Parcius hic vivit: *frugi* dicatur; ineptus
Et jactantior hic paullo est; *concinnus* amicis
Postulat ut videatur. At est truculentior, atque
Plus æquo liber: *simplex, fortisque* habeatur.
Caldior est: *acres* inter numeretur. Opinor,
Hæc res et jungit, junctos et servat amicos.
At nos virtutes ipsas invertimus atque
Sincerum cupimus vas incrustare . . . . . .

---

[1] Variante cancellata: *posto*.

[1800.]

DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ.

AVVERTENZA.

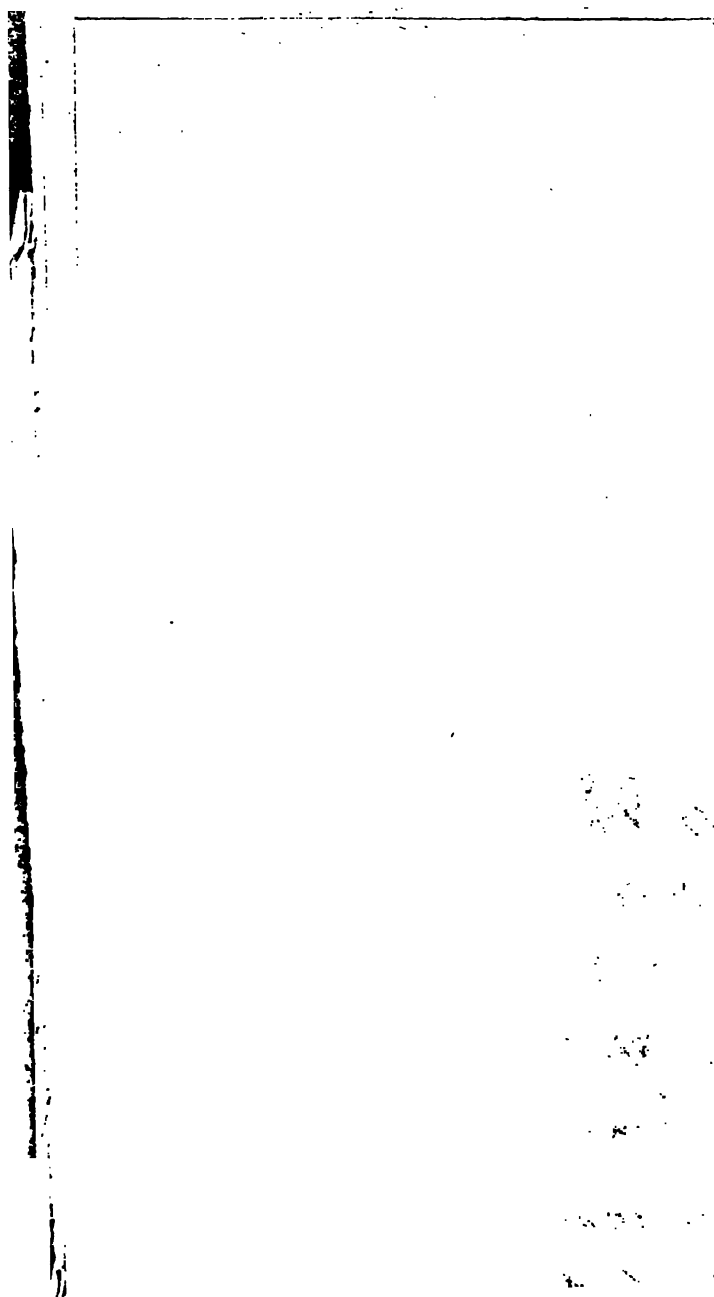
Il Trionfo della Libertà ci resta di pugno del Manzoni in un manoscritto che l'avv. C. Romussi ed Alberto Sonzogno comperarono dal signor Francesco Rovetta di Brescia e dettero in dono alla Biblioteca di Brera dove si conserva. Il prezzo che il sig. Rovetta n' ebbe fu diviso da lui tra l'Asilo Infantile e la Biblioteca popolare della sua città natia. Egli l'aveva avuto in cambio di altri libri da G. B. Pagani, amicissimo del Manzoni, cui era stato donato dall' autore stesso.

Il primo a darne notizia dopo morto il Manzoni, fu il Prof. Teodoro Pertusati di Brescia, che ne pubblicò alcuni tratti e ne scrisse uno studio nella *Perseveranza* del 24 Giugno 1873. C. Romussi lo pubblicò per intero nel 1878, aggiungendovi un suo lungo proemio e note. (1)

Dalla dichiarazione scritta dal Manzoni stesso in calce al poema, e che si stampa autografata, appare ch'egli lo scrivesse nel 1800; nè resta altra poesia originale scritta da lui, che preceda questa. L' edizione che qui n' è fatta, è stata condotta sul manoscritto stesso. Mi è parso bene di riprodurre in tutto l'ortografia, eccetto dove l'errore è manifesto; come, p. e., *Bassvilliana* con due *s*. E se n'è riprodotta altresì la punteggiatura, giacchè giova vedere se e dove il Manzoni, col progredire degli anni, in questi due punti variasse.

---

(1) *Del Trionfo della Libertà.* Poema inedito di Alessandro Manzoni con lettere e note precedute da uno studio di C. Romussi. Milano 1878, 8.° p. 285.

Il ms. ora Braidense, segn. AG, XI, 49, è descritto così dal sig. Buonanno, che n'ha curato il confronto: — codice cartaceo, di carte non numerate 38, largh. cent. 12, alt. 17 1[2, di scrittura autografa di Alessadro Manzoni, rilegato in pelle rosso scuro, con fregi dorati. Delle 38 carte, 35 sono occupate da un poemetto in 4 canti con note, intitolato: *Del Trionfo della Libertà*; le altre non sono scritte: la 1.ª e la 38.ª formavano come la copertina del ms. prima che venisse rilegato come ora è; la 36.ª e la 37.ª sono di avanzo. Le carte hanno quà e là qualche macchia e cominciano ad ingiallire. La scrittura è nitida e chiara, e l'inchiostro mantiene abbastanza il suo color nero. In generale le correzioni e le cancellature son poche; ciò mostra il codice essere una copia in pulito, fatta dall'autore stesso, e non il primo getto del poemetto. Qualchevolta le correzioni appariscono di tempo alquanto posteriore alla prima scrittura del codice; anzi tutta una pagina, a carta 35 *recto*, che è l'ultima della poesia, è scritta posteriormente al resto; ciò dimostra che la cantica si conchiude ora in una maniera diversa da quella che primamente fu scritta. Qualche volta si scorgono correzioni e mutamenti fatti non con cancellature d'inchiostro, ma incollando sul luogo corretto una striscetta di carta, contenente la correzione. La carta 17 *verso* è tutta da cima a fondo cancellata con lineette curve (eccetto le parole d'intestazione: *Note al Canto secondo*) e di tempo alquanto posteriore alla prima scrittura; ciò però non impedisce che adoperandosi qualche cura non si possa intendere quel che prima era scritto. La stessa cosa, ma in proporzioni minori, si ripete a carta 28 *recto*. La carta 35 *verso* è occupata dalla dichiarazione quì autografata, di scrittura, come il Manzoni stesso dice, posteriore a quella del poema. Dopo le carte 17 e 34 si scorgono lacerazioni d'intere carte fatte con garbo dallo stesso Autore, per distruggere le note al canto secondo, e per cambiare la chiusa del poemetto. Per queste lacerazioni avviene che tutte le note del canto quarto e molte del secondo più non esistono. Le carte 15 e 17 si veggono pulitamente appicciccate su brachette di carte prima lacerate; però la loro scrittura è sincrona al resto. Il codice è ben conservato.

Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali
Da sostener la vista de gli Dei.

Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti, e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali,

Forse fu, s'egli è ver che in noi s'annidi
Parte miglior che de le membra è donna;
Onde come io non so so ben ch'io vidi.

Vidi una Dea nulla era in Lei di donna,
(b) « Non era l'andar suo cosa mortale, »
Nè mai fu tale che vestisse gonna.

(c) Di portamento altera, e quanta e quale
Su gli astri incede quella al maggior Dio
Del talamo consorte e del natale.

Nobile umano maestoso e pio
Era lo sguardo, e l'armonia celeste [1]
Comprenderla non può chi non l'udío.

Sovra l'uso mortal fulgida veste
Copre le sante immacolate membra,
E svela in parte le fattezze oneste.

Tessuta è in Paradiso, e un velo sembra;
Ma a tanto già non giunge uman lavoro;
Oh con quanto stupor me ne rimembra!

Siede su cocchio di finissim'oro
Umilemente altera, ed il decenne
Beretto il crine affrena, aureo decoro.

---

[1] **Variante cancellata:** ***divina.***

Stringe la manca la fatal bipenne,
E l' altra il brando scotitor de' troni,
Onde a cotanta altezza e poter venne

La gran madre de' Fabj a de' Scipioni;
Sotto cui vide i Regi incantenati
Curvar [1] l' alte cervici umili e proni.

Pronte a' suoi cenni stanle d' ambo i lati
Due Dive, dal cui sdegno, e dal cui riso
Pendon de l' universo incerti i fati.

L' una è soave e mansueta in viso,
E stringe con la destra il santo ulivo,
E il mondo rasserena d' un sorriso.

E l' altra è la ministra di Gradivo,
Che si pasce di gemiti e d' affanni,
E tinge il lauro in sanguinoso rivo.

Due bandiere scotean de l' aure i vanni;
Su l' una scritto sta: Pace a le genti,
Su l' altra si leggea: Guerra ai Tiranni.

Tacean al lor passar l' ire de' venti,
Che survolando intorno al sacro scritto
Lo baciavano umili a reverenti.

Quinci è Colei, che del comun diritto
Vindice, a l' ima plebe i grandi agguaglia,
Sol disuguai per merto o per delitto.

E se vede che un capo in alto saglia,
E sdegni assoggettarsi a la sua libra,
Alza la scure adeguatrice, e taglia.

---

[1] Variante cancellata: *Chinar*.

E con la destra alto sospende e libra
L'intatta inesorabile bilancia,
Ove merto e virtù si pesa e libra,

Non del sangue il valor, ch'è lieve ciancia
E tanto nocque alle cittadi, e nuoce;
E sal Lamagna, e 'l seppe Italia e Francia.

Dolce in vista ed umano, e in un [1] feroce
Quindi era il patrio Amor che ai figli suoi
Il cor con l'alma face infiamma e cuoce;

E i servi trasformar puote in Eroi,
E non teme il fragor di tue ritorte,
O Tirannia, nè de' metalli tuoi;

Non quella cieca che si chiama sorte,
Che i vili in Ciel locaro, e fecer Diva;
E scritto ha in petto: O libertade o morte.

D'ogni intorno commosso il suol fioriva,
L'aura si fea più pura e più serena,
E sorridea la fortunata riva.

E a color che fuggir l'aspra catena,
Prorompea sugli occhi, e su le labbia
Impetuosa del piacer la piena,

Come augel, che fuggì l'antica gabbia,
Or vola irrequieto tra le frondi,
Rade il suol, poi si sguazza ne la sabbia.

Quindi s'udian rumor cupi e profondi,
Un franger di corone e di catene,
Un fremer di Tiranni moribondi.

(1) Variante cancellata: *e insiem.*

Impugnando un flagel d'anfesibene
La Tirannia giacevasi da canto,
E si graffiava le villose gene.

E i torbid' occhi si copria col manto;
Che la luce vincea l'atre palpébre,
E le spremea dalle pupille il pianto;

Come notturno augel, che le latébre,
Ospite cerca allor che il Sole incalza
Ne' buj recinti l'orride tenébre.

Evvi una cruda, che uno stile innalza,
E 'l caccia in mano all'uomo, e dice: scanna,
E forsennata va di balza in balza.

Nera coppa di sangue ella tracanna,
E lacerando umane membra a brani
Le spinge dentro a l'insaziabil canna;

E con tabe-grondanti orride mani
I sacrileghi don su l'ara pone,
E osa tendere al Ciel gli occhi profani.

Che più? sue crudeltati ai Numi appone,
E fa ministro il Ciel di sue vendette;
E il volgo la chiamò Religione.

Sì scolorar le faccie maledette,
E l'una a l'altra larva s'avviticchia,
E stan fra lor sí avviluppate e strette,

Che il cor de l'una al sen de l'altra picchia,
Ansando in petto e trabalzando, e poscia
La Coppia abbominosa si rannicchia.

Qual'è lo can che tremando s'accoscia,
Se il signor con la verga alto il minaccia,
Tal ristrinsersi i mostri per l'angoscia.

Ma poi che di quell'altra in su la faccia
Vide languir la moribonda speme,
Colei che in sacri ceppi il volgo allaccia,

Incorolla dicendo: e mute insieme
Morremo e inoperose? e il nostro lutto
Fia di letizia a chi 'l procaccia seme?

Tutto si tenti e si ritenti tutto;
(d) E se morire è forza pur, si moja,
Ma acerbo il mondo ne raccolga frutto.

Qualunque aspira a Libertade moja,
Nè onor di tomba o pianto abbia il ribaldo
E l'altra surse e gorgogliava moja,

Moja, sì moja, e temerario e baldo
Cerchi in Inferno Libertade; il fio
Paghi col sangue fumeggiante e caldo.

Acuto allor s'intese un sibilìo
Via per le chiome, ed un divincolarsi,
E di morsi e percosse un mormorìo.

Poscia [1] terribilmente sollevarsi,
E un barlume di speme fu veduto
Brillar sui ceffi lividi e riarsi;

Come allor che nel fosco aer sparuto
In fra 'l notturno vel si mostra e fugge
Un focherello passeggiero e muto.

L'infame Coppia si rosicchia e sugge
Di preda ingorda la terribil ugna,
Si picchia i lombi risonanti, e rugge,

---

[1] Variante cancellata: *Allor*.

(e) « Contra miglior voler, voler mal pugna; »
E fra la vil perfidia, e la virtute
Secura è sempre e disegual la pugna.

Ma stavan l'aure pensierose e mute,
E il ciel di brama e di timor conquiso,
E pendeano le rive irresolute.

(f) La Dea mirolle, e rise un cotal riso
Di scherno e di disdegno, che dipinge
Di gioja al giusto, al rio di tema il viso.

E immobile in suo seggio il cocchio spinge
Su le attonite larve, e le fracassa
E l'auree rote del lor sangue tinge.

Nè per timore o per desìo s'abbassa,
Ma disdegnosa e nobile in sua possa
Alteramente le sogguarda, e passa.

Fumò la terra di quel sangue rossa,
Ond'esalava abbominoso lezzo,
E da l'ime radici ne fu scossa.

Ondeggia, crolla, e alfin si spacca, il mezzo
Apre del sen tenebricoso, e ingoja
Quei vituperj, e parne aver ribrezzo.

Quinci acuto s'udì grido di gioja,
E quindi un fioco rimbombar di duolo,
Simile a rugghio di Leon che moja.

S'alzò tre volte, e tre ricadde al suolo
Spossata e vinta l'Aquila grifagna,
Che l'arse penne ricusaro il volo,

Alfin, strisciando dietro a la campagna
Le mozze ali, e le tronche ugne, fugìo [1]
A gli intimi recessi di Lamagna.

Allor prese i Tiranni un brividío,
Che gli fè paventar de la lor sorte,
E mal frenato in sulle gote uscìo,
E gliele tinse d'un color di morte.

FINE DEL CANTO PRIMO.

---

(1) Variante cancellata: *fuggio.*

NOTE

AL CANTO PRIMO.

[a] *E mi ferì le luci*, etc.

> *Sonò dentro a un lume che lì era*
> *Tal che mi vinse, e guardar nol potei*,

disse con grande forza Dante.

[b] *Non era l'andar suo.* Verso del grande Petrarca nel maraviglioso sonetto: *Erano i capei d' oro.*

[c] Dagli antichi fu sempre attribuita a Giunone la maestà. Leggansi i poeti greci e latini.

[d] *E se morire è forza.* Il ripetere tre volte la stessa parola in fin del verso fu già usato dall'Ariosto. Dante l' adoperò colla parola Cristo, e il suo grande emulatore l' usò tre volte certamente; una volta colla parola *perdona* nella Basvilliana, un'altra colla parola *spada* in un *Capitolo d'Emenda*, e finalmente colla parola *pace* nel secondo canto della Mascheroniana.

[e] *Contra miglior voler, voler mal pugna*

verso significantissimo di Dante.

[f] *La Dea mirolle e rise un cotal riso.* Non vorrei che alcuno trovasse troppo ardita questa espressione. Un gran Poeta (1) dei nostri tempi non si fece scrupolo di dire: *E in quel sospetto sospettò..... selva selvaggia...... Delle tre parti in che si parte il giorno.* Il grande Alighieri si lasciò sfuggire, non so se a caso o per vezzo nel Purgatorio:

> « *Ch' a farsi quelle per le vene vane.*

E:

> *Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.*

E nel Paradiso:

> . . . . . . *perchè fur negletti*
> *Li nostri voti, e voti in alcun canto.*

E:

> *Nel modo, che 'l seguente canto canta.*

FINE DELLE NOTE AL CANTO PRIMO.

---

(1) Variante cancellata: *Il più gran Poeta.*

Canto Secondo.

Col pensier con gli orecchi e con le ciglia
  S'era immerso in quell'altera vista
  Come colui che tace e maraviglia;

Qual dicon che de' Spirti in fra la lista,
  Stesse mirando le magiche note
[a] Il furente di Patmo Evangelista.

Quand'io vidi la Dea, che su l'immote
  Maledette sorelle il cocchio spinse,
  E su le infami cigolar le rote,

Primamente un terror freddo mi strinse,
  Poi surse in petto con subita forza
  La letizia, che l'altro affetto estinse.

Qual se fiamma divora arida scorza
  Avidamente, e d'improvviso d'acque
  Talun l'inonda, subito s'ammorza,

Così sotto la gioja il timor giacque;
  Poi sorse un novo di stupore affetto,
  E l'uno e l'altro moto in sen mi tacque.

Però ch'io vidi un bel drappello eletto
  Di Lor che sordi furo al proprio danno,
  Caldi d'amor di Libertade il petto.

Vidi colui che contro al rio Tiranno
(b) « Fè la vendetta del superbo strupo, »
Poichè s'avvide del lascivo inganno,

E corre furïoso, come lupo,
Se mai rapace cacciator gli fura
I cari figli dal natio dirupo.

E seco è Lei, che d'alma intatta e pura,
Benchè polluta ne la spoglia in vita,
Lavò col sangue la non sua lordura.

Quei che ritolse ai figli suoi la vita,
Poi che ne féro uso malvagio e rio,
Immolando a la Patria, ostia gradita,

L'affetto di parente, e dir s'udìo:
Quei che di fede a la sua patria manca
Non è figlio di Roma, e non è mio.

Siegue Quei che la destra ardita e franca
Cacciò fremendo ne le fiamme pie,
E fè tremar Porsenna con la manca.

Ve' la vergin che corse a le natie
Piaggie, fuggendo del Tiranno l'onte,
Per le amiche del Tebro ospite vie.

Ecco [1] quel forte, che al famoso ponte
Contra l'Etruria congiurata tenne
Ferme le piante, e immobile la fronte,

E l'urto d'un esercito sostenne,
E contra mille e mille lancie stette,
Onde immortale a' posteri divenne.

---

[1] Variante cancellata: *V' era.*

Ma ben poria le più sottili erbette
Annoverar nel prato, e 'n ciel le stelle,
E le arene nel mar minute e strette,

Chi noverar volesse l'alme belle,
Ch'ivi eran, di valore inclito speglio,
Sol de la Patria e di Virtude ancelle.

Sorgea fra gli altri il generoso Veglio,
Che involò del Tiranno ai sozzi orgogli
La figlia intatta, e ben fu morte il meglio.

Fu [1] la figlia che disse al Padre: cogli
Questo immaturo fior: tu mi donasti
Queste misere membra, e tu le togli,

Pria che impudico ardir le incesti e guasti;
E in quello cadde il colpo, e impallidiro
Le guancie, e i membri intemerati e casti,

E uscì dal puro sen l'ultimo spiro,
Ed a la vista orribile freméa
Il superbo e deluso Decemviro,

Cui stimolava la digiuna e rea
Libidine, e struggea l'insana rabbia,
Che i già protesi invan nervi rodea;

Qual lupo, che la preda perdut'abbia,
Batte per fame l'avida mascella,
Rugge, e s'addenta le digiune labbia.

Quindi segue una copia rara e bella,
Che ria di bene oprar mercede colse
Ahi! da la Patria troppo ingrata e fella.

---

[1] Variante cancellata: *E.*

V'è quel grande che Roma ai ceppi tolse,
  Indi de l'Afro le superbe mine,
  E le audaci speranze in lui rivolse:

Per cui sovra le Libiche ruine
  Vide Roma discesa al gran tragitto
  Al fulgor de le fiaccole Latine.

E quei che Magno detto era ed invitto,
  Che insiem con Libertà, spoglia schernita
  Giacque su l'infedel sabbia d'Egitto.

V'era la non mai doma Alma, che ardita
  Temè la servitù più de la morte,
  Amò la Libertà più de la vita;

Dicendo: poi che la nimica sorte
  Tanto è contraria a Libertade, e invano
  La terribile armò destra quel forte,

Alzisi omai la generosa mano,
  E l'alma fugga pria che servir l'empio,
  Ch'io nacqui e vissi e vo' morir Romano.

E seco è Lei, che con novello scempio
  Dietro la fuggitiva Libertade
  Corse animata dal paterno esempio.

Quindi un drappel venia d'ombre onorate
  Sacre a la Patria, che di sangue diro
  Ne spruzzar le ruine inonorate.

Bruto primo sorgea, che torvi in giro
  Pria torse i lumi, indi a Roma gli volse,
  E da l'imo del cor trasse un sospiro.

E a l'ombre circostanti si rivolse,
  In cui non fu la virtù patria doma,
  Indi la lingua in tai parole sciolse:

Ahi cara Patria! Ahi Roma! ah! non più Roma,
Or che strappotti il glorioso lauro
Invida man da la vittrice chioma.

Ov'è l'antico di virtù tesauro?
Ove ove una verace alma Latina?
Ove un Curio, un Fabricio, ove uno Scauro!

Ahi! de la Libertà l'ampia ruina
Tutto si trasse ne la notte eterna,
Ed or serva sei fatta di reina;

Che il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta, e disserrar superna.

E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di Lupi mansueti in mostra,
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!

E il popol reverente a lor si prostra
In vile atto sommesso, e quasi Dii
Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!

Che valse a me di sacri ferri e pii
Armar le destre, e franger la catena?
Lasso! e per chi la grande impresa ardii?

Spento un Tiranno un altro surse, piena
Di schiavi de la terra era la Donna,
Infin che strinse la temuta abena

Quei che la Galilea dimessa donna
Trasse dal fango, e i membri sozzi e nudi
Vestì di tolta altrui fulgida gonna;

(c) E maritolla ai suoi nefandi Drudi
Incestamente, e al vecchio Sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,

Che infallibil divino [1] a le devote
Genti s'infinse, che a la Putta astuta [d]
Prestaro omaggio e le fornir la dote.

E nel Roman bordello prostituta,
Vile superba sozza e scellerata,
[e] Al maggior offerente era venduta.

Ivi un postribol fece, ove sfacciata
Facea di sè mercato, ed a' suoi Proci
Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.

Ma poichè ferma in trono fu, feroci
Sensi vestì, l'armi si cinse, e infece
D'innocuo sangue le mal compre croci.

E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno la viltà la scelleranza,
E fè sua legge: Quel che giova lece.

Quindi la maledetta intolleranza
Del detto e del pensier, quindi Sofia
Stretta in catene, e in trono l'ignoranza.

O ditel voi, che di saver sì ria
Mercede aveste di sospiri e pianto
Da l'empia dell'ingegno tirannia.

O ditel voi, ch'io già non son da tanto;
Gridino l'ossa inonorate, e il suono
A l'Indo ne pervenga e al Garamanto,

Questi i diletti de l'Eterno sono?
Questi i ministri del divin volere?
E questi è un Dio di pace e di perdono?

---

(1) Variante cancellata: *Ministro del Cielo.*

Dillo, o gran Tosco, tu che de le spere
Librasti il moto, e a' tuoi nepoti un varco
Di veritate apristi e di sapere.

Contra te i dardi dal diabolic'arco
Sfrenò l'invidia, e contra i tuoi sistemi
Indarno trasse in campo e Luca e Marco

Empj! che di ragione i divi semi
Spegner tentaro negli umani petti,
E colpirono il ver con gli anatemi.

Van predicando un Nume, e a' suoi precetti
Fan fronte apertamente, e a chi gl'imita
Fulminan le censure e gli interdetti.

Povera disprezzata umil la vita
Quel che tu adori in Galilea menava,
E tu suo servo in Roma un Sibarita.

O greggia stolta temeraria e prava,
Che col suo Nume e con sè stessa (1) pugna,
Di Dio non già, ma di sue voglie schiava.

Altri nemico di sè stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
A la Patria, e de' suoi dritti a la pugna,

Devoto suicida, ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando, e le voci di natura.

Stolto crudel che fai? de' tuoi martiri
Forse l'amante comun Padre frue?
O si pasce di sangue e di sospiri?

Oh stolto! Ei nel tuo core, Ei con le sue
Dita divine la diversa brama
Pose Colui, che disse sia, e fue.

Ei con la voce di natura chiama
Tutti ad amarsi, e gli uomini accompagna,
E va d'ognuno al cor ripetendo: ama.

E tu fuggi colei che per compagna
Ei ti diede, e i fratei credi nemici,
E invan natura invan grida e si lagna.

E tal sotto i flagelli ed i cilici
Cela i pugnali, e vassi a capo chino
Meditando veleni e malefici.

O degenere figlia di Quirino,
Che i tuoi prodi obliando, al Galileo [1]
Cedesti i fasci del valor Latino.

Questi sono i tuoi Cati, e in sul Tarpéo
Dei nostri figli si fan scherno e gioco.......
Ma qui si tacque e dir più non potéo,

Che tal la carità del natio loco
Lo strinse, e sì l'oppresse, che morio
La voce in un sospir languido e fioco.

Quindi tra le commosse ombre s'udio
Sorgere un roco ed indistinto gemito,
Poscia un cupo e profondo mormorio;

Si come allor che con interno tremito
Quassano i venti il suol che ne rimbomba
S'ode sonar da lunge un sordo fremito,
Che tra le foglie via mormora e romba.

FINE DEL CANTO SECONDO.

---

(1) Variante cancellata: *Seco stesso.*

NOTE

AL CANTO SECONDO.

([a]) *Il furente.* In poesia talvolta vale ispirato, e *magiche* val divine.
([b]) *Fe' la vendetta del superbo strupo.*
Verso usato da Dante in tutt'altro significato.

Vuolsi nell'alto, là dove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo.

([c]) *E maritolla a' suoi nefandi drudi.*
Io protesto che qui e dovunque parlo degli abusi. Diffatti ognun vede che qui non si toccan principj di sorta alcuna. Altronde il Vangelo istima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze e del comando, e qui si attacca la crudeltà, l'avidità delle ricchezze e del comando, cose tutte, che diametralmente si oppongono a quei principj, ai quali per conseguenza diametralmente s'opposero e si oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi a coloro, che vedendosi punti, o a cui vantaggiosi essendo questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene . . . . . . ([1]).

([1]) Qui finisce la pagina dove sono scritte queste note del Manzoni; le altre pagine, contenenti il resto delle note furono lacerate dall'Autore, come è stato detto innanzi.

Canto Terzo.

I tronchi detti, e il lagrimoso volto
Di quella generosa Anima bella
Avean là tutto il mio pensier raccolto,

Quando tutto a sè 'l trasse una novella
Turba, che di riscontro a me venia,
D' abito più recente e di favella.

Confuso e irresoluto io me ne gìa,
Com' uom che in terra sconosciuta mova,
Che lento lento dubbiando s' avvia.

Ed erano color che per la nova
Libertade s' alzar fra l' alme prime,
Di sè lasciando memoranda prova.

Grandeggiava fra queste una sublime
([a]) Alma, come fra 'l salcio umile e l' orno
Torreggian de' cipressi alte le cime.

Avea di belle piaghe il seno adorno,
Che vibravan di luce accesa lampa,
E féan più chiaro quel sereno giorno;

Che men rifulge il sol quando più avvampa,
E sovra noi da lo stellato arringo
L' orme fiammanti più diritte stampa.

Allor ch' egli me vide il piè ramingo
Traggere incerto per gl' ignota riva,
Meditabondo tacito e solingo,

A me corse, gridando: anima viva,
Che quà se' giunta, u' solo per virtute
E per amor di Libertà s' arriva;

Italia mia che fa? di sue ferute
È sana alfine? è in libertate? è in calma?
O guerra ancor la strazia e servitute?

Io prodigo le fui di non vil alma,
E nel cruento suo grembo ospitale
Giacqui barbaro pondo, estrania salma.

Nè m' accolse nel seno il suol natale,
Nè dolce in su le ceneri agghiacciate
Il suon discese del materno vale. —

Barbaro estranio tu? non son sì ingrate
L' anime Italiane, e non è spento
L' antico senso in lor de la pietate,

Oh qual non fece Insubria mia lamento
Più sul tuo fato, che sul suo periglio!
Ahi! con lagrime ancor me ne rammento.

E te, discinta e scarmigliata, figlio
Chiamò, baciando il tronco amato e santo,
E con la destra ti compose il ciglio,

E adorò 'l tuo cipresso al quale accanto
Il caro germogliò lauro e l' ulivo,
Che i rai le terse del bilustre pianto.

Li terse? ahi no! che a lei costonne un rivo,
Che inondò i membri inanimati e rubri
Di te, che 'n cielo e ne' bei cor se' vivo.

Deh! resti a noi, dicean le rive Insubri,
  Deh! resti a noi, ma l'onorata spoglia
  Trasse Francia gelosa a suoi delubri.

Ma de l'Itala sorte, onde t'invoglia
  Tanto desio, come farò parola?
  Che un seme di tiranni vi germoglia.

E sotto al giogo de la grave stola
  La gran Donna del Lazio il collo spinse,
  E guata le catene, e si consola.

E Partenope serve a lei che vinse
  In crudeltà la Maga empia di Colco,
  E de' più disumani il grido estinse.

Ed il Siculo e 'l Calabro bifolco
  Frange a crudo signor le dure glebe,
  E riga di sudore il non suo solco.

Al mio dir disïosa urtò la plebe
  Un'ombra, si com'irco spinge e cozza
  In su l'uscita le ammucchiate zebe.

Avea i luridi solchi in su la strozza
  Del capestro, e la guancia scarna e smunta,
  E la chioma di polve e sangue sozza,

E' surse de le piante in su la punta,
  Come chi brama violenta tocca,
  E uno sciame d'affetti in sen gli spunta,

Ed il cor sopraffatto ne trabocca
  Innodato e sommerso, e l'alma fugge (b)
  Su la fronte su gli occhi e sulla bocca.

Poi gridò: l'empia vive e non l'adugge
  Il telo, che temuto è si là giue?
(c) E 'l dolce lume ancor per gli occhi sugge?

Nè pur la pena di sue colpe lue,
Ma vive, e vive trionfante, e regna,
Regna, e del frutto di sue colpe frue.

O tu, diss'io, che sì contra l'indegna
Ardi, che in crudeltate al mondo è sola,
Spiegami il duol, che sì l'alma t'impregna,

Più volte egli tentò formar parola,
Ma sul cor ripiombò tronca la voce,
Chè 'l duol la sospingeva ne la gola;

Sì come arretra il suo corso veloce,
E spumeggia e gorgoglia onda restia,
Se impedimento incontra in su la foce.

Ma poi che vinse il duol la cortesia,
E per le secche fauci il varco aperse,
E fu spianata al ragionar la via,

Gridò: tu vuoi ch'io fuor del seno verse
Il duol, che tanto già mi punse e punge,
Se pur si puote anco qua su dolerse.

(d) Ma in quale arena mai grido non giunge
Di sua nequizia e de' fatti empi e rei?
E sia pur, quanto esser si voglia, lunge.

Io di sua crudeltà la prova fei,
E giacqui ostia innocente in su l'arena,
Per amor de la Patria e di Costei,

Di ciò l'alma e la bocca ebbi ognor piena,
Che a me fu sempre fida stella e duce,
Ed or mi paga la sofferta pena.

Poi che apparve un'incerta o dubbia luce
Sovra l'Italia addormentata, e sparve,
Onde la notte nereggiò più truce,

E una benigna Libertade apparve,
Che al duro appena ci rapì servaggio,
Indi sparì, come notturne larve,

Io corsi là, com'a un lontano raggio
Correndo e ansando il pellegrin s'affretta,
Smarrito fra 'l notturno ermo viaggio.

Ahi! breve umana gioja ed imperfetta!
Venne, con l'armi nó, con le catene
Una ciurma di schiavi maledetta.

E gli abeti secati a le Rutene
Canute selve del Cuméo Nettuno
Graváro il dorso, e ne radean le arene.

Corse fremendo ed ululando il bruno
Tartaro Antropofago, che per fame
Spalanca l'atro gorgozzul digiuno.

E l'Anglo avaro, che mercato infame
Fa de le umane vite, e in quella sciarra
Lo spinsero de l'or l'ingorde brame.

Nè più i solchi radea Sicula marra,
Nè più la falce, ma le verdi biade
Mieteva la Cosacca scimitarra.

E non bastar le peregrine spade;
Che la Patria ancor essa, ahi danno estremo!
Vomitò contra sè fiere masnade.

Ahi che in pensando ancor ne scoppio e fremo!
Qual dal carcer sboccato e qual dal chiostro,
Qual tolto al pastorale e quale al remo,

Oh ciurma infame! e un porporato mostro
Duce si fè de le ribelli squadre,
Celando i ferri sotto al fulgid'ostro,

Costor le mani violenti e ladre
  Commiser ne la Patria, e tuttaquanta
  D'empie ferite ricovrir la madre.

Di Libertà la tenerella pianta
  Crollar, sì come d'Eolo irato il figlio
  L'aereo pin dalle radici schianta,

Poscia un confuso regnava bisbiglio,
  Un sordo mormorar fra denti, ed una
  Paura, un cupo sovvolger di ciglio;

Come allor che da lunge il ciel s'imbruna,
  Siede sul mar, che a poco a poco s'ange
  Una calma che annunzia la fortuna;

Mentre cigola il vento, che si frange
  Fra le canne palustri, e cupo e fioco,
  Rotto dai duri massi il fiotto piange.

Ma surse irata la procella, poco
  Durò la calma e quel servir tranquillo;
  Sangue al pianto successe e ferro e foco.

E l'aer muto ruppe acuto squillo
  Annunziator di stragi, e su la torre
  L'atro di morte sventolò vessillo.

Il furor per le vie rabido scorre,
  E con grida i satelliti, e con cenni
  Incora e sprona, e a nova strage corre.

Allor s'ode uno strider di bipenni,
  Un cupo scroscio di mannaje. Ahi come
  Oltre veder con questi occhi sostenni!

Chi solo amò di Libertade il nome,
  O appena il proferì, dai sacri lari
  Strappato e strascinato è per le chiome.

Ai casti letti venian quei sicari,
  Qual di lupi digiuni atro drappello,
  D'oro e di sangue e di null' altro avari.

E invan le spose al violato ostello,
  Di lagrime bagnando il sen discinto,
  Fean con la debil man vano puntello;

Che fin fu il ferro, ahimè! cacciato e spinto
  Entro il seno pregnante: oh scelleranza!
  E il ferro il ferro da l' orror fu vinto.

Gli empi no', che con fiera dilettanza
  Pascean gli sguardi disiosi e cupi,
  E fean periglio di crudel costanza,

E i pargoletti a que' feroci lupi
  Con un sorriso protendean le mani,
  Con un sorriso da spetrar le rupi,

Ed essi: oh snaturati! oh in volti umani
  Tigri! col ferro rimovean l' amplesso,
  E fean le membra tenerelle a brani.

Non era il grido ed il sospir concesso;
  Era delitto il lagrimar, delitto
  Un detto un guardo ed il silenzio istesso,

Morte, gridava irrevocando editto.
  La coronata e la mitrata stizza
  L'avean col sangue d' innocenti scritto.

Intorno a mille Eroi l'anima schizza
  Dal gorgozzule oppresso, e brancolando [1]
  Il tronco informe su l' arena guizza.

---

[1] Variante cancellata: *Mugolando.*

Anelando fremendo mugolando,
Gli spirti uscien da straziati tronchi,
Non il lor danno ma il comun plorando.

Ivi sorgean duo smisurati tronchi,
Cui l'adunato sangue era lavacro,
E d'intorno eran membri e capi cionchi.

Quinci era il tronco infame a morte sacro,
Irto e spumoso di sanguigna gruma,
Quindi stava di Cristo il simulacro;

E il percotea la fluttuante schiuma,
Che fea del sangue e de la tabe il lago,
Che ferve e bolle e orrendamente fuma.

Fiero portento allor si vide, un vago
Spettro spinto da voglia empia ed infame,
Lieto aggirarsi intorno al tristo brago.

Avidamente pria fiutò 'l carname,
E rallegrossi, e poi con un sogghigno
Guatò de' semivivi il bulicame.

Quindi il muso tuffò smilzo ed arcigno,
E il diguazzò per entro a la fiumana,
E il labbro si lambì gonfio e sanguigno.

Come rabido lupo si distana,
Se a le nari gli vien di sangue puzza,
E ringhia e arrota la digiuna scana,

E guata intorno sospicando, e aguzza
Gli orecchi e ognor s'arretra in su i vestigi
Così colei, che di sua salma appuzza

Le viscere cruente di Parigi,
Rigurgitando velenosa bava,
La barbara consorte di Luigi

Venía gridando: insana ciurma e prava,
Che noi di crudi e di Tiranni incolpe,
E al regno agogni, nata ad esser schiava,

Godi or tuoi diritti, e de le nostre colpe
Il fio tu paga, e sì dicendo morse
Le membra, e rosicchiò l' ossa e le polpe.

Indi da l' atro desco il grifo torse
Gonfia di sangue già, ma non satolla,
Quando novo spettacolo si scorse.

Venìa uno stuolo di Leviti, colla
Faccia di rabbia e di furor bollente,
E inzuppata di sangue la cocolla.

Ciascun reca una coppa, e d'innocente
Sangue l'empiero, e la posar su l'ara.
E lo vide e 'l soffrì l'onnipossente!

E disser: bevi e fean quegli empi a gara.
Danzava intorno oscenamente Erinni,
E scoteva la cappa e la tiara.

E i profani s'udian rochi tintinni
De' bronzi, e l'aria, con le negre penne,
Gli infernali scotean diabolic' inni.

Bramata alfine ed aspettata venne
A me la morte, ed il supremo sfogo
Compì su la mia spoglia la bipenne.

Allora scossi l'aborrito giogo,
E l'ali aprendo a la seconda vita,
Rinacqui alfin, come fenice in rogo.

Ed ancor tace il mondo? ed impunita
È la Tigre inumana, anzi felice,
E temuta dal mondo e riverita?

(r) Deh! vomiti l'accesa Etna l'ultrice
Fiamma, che la città fetente copra,
E la penetri fino a la radice.

Ma no': sol pera il delinquente: sopra
Lei cada il divo sdegno, e sui diademi,
Autori infami de l'orribil opra.

E fin da lunge nei recessi estremi,
Ove s'appiatta, e ne' covigli occulti
L'oda l'empia tiranna, odalo e tremi.

E disperata mora, e a' suoi singulti
Non sia che cor s'intenerisca e pieghi,
E agli strazi perdoni ed agli insulti,

O dal ciel pace a l'empia spoglia preghi;
Ma l'universo al suo morir tripudi,
E poca polve a l'ossa infami neghi.

E l'alma dentro a le negre paludi
Piombi, e sian rabbia assenzio e fiel sua dape,
E tutto Inferno a tormentarla sudi,
Se pur tanta nequizia entro vi cape.

FINE DEL CANTO TERZO.

NOTE

AL CANTO TERZO.

(a) *Come fra il salcio umile e l' orno;*
Quantum lenta solent inter viburna cupressi. Virg.

(b) *. . . . e l'alma fugge*
Su la fronte, su gli occhi e su la bocca.

Maravigliosamente espresse questo affetto il Petrarca in quella terzina:

Come chi smisuratamente vole,
Ch' ha scritto innanzi che a parlar cominci,
Negli occhi, e nella fronte le parole.

(c) *E' l dolce lume ancor per gli occhi sugge?*
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume?

disse Dante.

(d) *In quale arena mai etc.* Leggasi l' energico, e veramente Vesuviano *Rapporto fatto da Francesco Lomonaco, Patriota Napoletano.*

(e) *Deh vomiti l'accesa Etna etc.*

Questo sentimento fu già adoperato dal celebre Vincenzo Monti nell'*Inno per la caduta dell'ultimo tiranno di Francia,* laddove dice:

Versa, o monte, dall' arsa tua gola
Tuoni e fiamme onde l' empio punir [1].

FINE DELLE NOTE AL CANTO TERZO.

---

[1] Questa nota fu poi cancellata dal Manzoni.

Canto Quarto.

Tacque ciò detto e su l'enfiate labbia
  Gorgogliava un suon muto di vendetta,
  Un fremer sordo d'intestina rabbia.

E le affollate intorno ombre, vendetta
  Gridar, vendetta, e la commossa riva
  Inorridita replicò vendetta.

I torbid'occhi il crine a lui copriva;
  Fascio parea di vepri o di gramigna;
  Onde un'atra erompea luce furtiva;

Come veggiamo il sol, se una sanguigna
  Nugola il raggio ne rinfrange, obbliqua
  Vibrar l'incerta luce e ferrugigna.

Ahi di Tiranni ria semenza iniqua,
  De gli uomini nimica e di natura,
  Or hai pur spenta l'empia sete antiqua!

Gonfia di sangue la corrente e impura
  Portò l'umil Sebeto, e de la cruda
  Novella Tebe flagellò le mura.

Tigre inumana di pietade ignuda,
  Tu sopravvivi a' tuoi delitti? un Bruto
  Dov'è? Chi il ferro a trucidarti snuda?

Questi sensi io volgea per entro al muto
Pensier, che tutto in quell'orror s'affisse,
Allor che venne al mio veder veduto

D'Insubria il Genio, che le luci fisse
In me tenendo, armoniosa e scorta
Voce disciolse, e scintillando disse:

Mortal, quello che udrai là giuso porta.
Deh! gli alti detti a la mal ferma e stanca
Mente richiama, o Musa, e mi sia scorta,

Tu la cadente poesia rinfranca,
Tu la rivesti d'armonia beata,
E tu sostieni la virtù, che manca;

Tu l'ali al pensier presta, o Diva nata
Di Mnemosine, e fa che del mio plettro
Esca la voce ai colti orecchi grata,

E spargi i detti miei d'eterno elettro.
Già, proseguiva, del real potere
Sei sciolta Insubria, e infranto hai l'empio scettro.

(a) Che gli ubertosi colli e le riviere,
Ove Natura a sè medesma piace,
Nò che non son per le Tedesche fiere.

Pace altra volta tu le desti, pace,
O Tiranno, giurasti, e udir le genti
Il real giuro, e lo credean verace.

Ma di Tiranno fede i sacramenti
Frange e calpesta, e la legge de' troni
Son gl'inganni i spergiuri i tradimenti.

Venne in fin dai settemplici trioni,
Da te chiamato, e da le fredde rupi
Un torrente di bruti e di ladroni.

Come in aperto ovile iberni lupi,
Tal su l'Insubria si gittar quegli empi,
Di sangue ghiotti di rapine e strupi.

Fino i sacri vestibuli di scempi
Macchiaro, e d'adulteri. Oh quali etati
Fur mai feconde di siffatti esempi?

Ma non fur quegli insulti invendicati,
Nè il vizio trionfò: l'infame tresca
Franse il ferro e 'l valor: gli addormentati

Spirti destarsi alfine, e la Tedesca
Rabbia fu doma, e le fiaccò le corna
La virtù Cisalpina e la Francesca.

Torna, arrogante a questi lidi, torna;
Qui roco ancor di morte il telo romba,
Qui la tua morte appiattata soggiorna.

Qui il cavo suol de' sepolcri rimbomba
De la tua pube, che ancor par che gema;
Vieni in Italia, e troverai la tomba.

Altra volta scendesti avido, e scema
Ti fu l'audacia temeraria e sciocca:
Rammenta i campi di Marengo, e trema.

Chè la fatal misura ancor trabocca;
Non affrettar de la vendetta il die,
Il dì che impazïente è su la cocca,

Pace avesti pur anco, e questa fie
La novissima volta; in l'alemanno
Confin le tigri tue frena e le arpie.

Ma tu misera Insubria, d'un Tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
Ahi che d'uno passasti in altro affanno!

Gentili masnadieri in le tue ville
  Succedettero ai fieri, e a genti estrane
  Son le tue voglie e le tue forze ancille.

Langue il popol per fame, e grida: pane;
  E in gozzoviglia stansi e in esultanza
  Le Frini e i Duci, turba che di vane

Larve di fasto gonfia e di burbanza,
  Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda,
  A piena bocca sclamando: Eguaglianza.

Il volgo, che i delitti e la nefanda
  Vita vedendo, le prime catene
  Sospira, e 'l suo Tiranno al ciel domanda

De l'inope e del ricco entro le vene
  Succian l'adipe e 'l sangue, onde Parigi
  Tanto s'ingrassa, e le midolle ha piene,

E i tuoi figli? i tuoi figli abbietti e ligi
  Strisciangli intorno in atto umile e chino.
  E tal di risse amante e di litigi

D'invido morso addenta il suo vicino,
  Contra il nemico timido e vigliacco,
  Ma coraggioso incontro al cittadino.

Tal ne' vizj s'avvolge, come ciacco
  Nel lordo loto fa; soldato esperto
  Ne' conflitti di Venere e di Bacco,

E tal di mirto al vergognoso serto
  Il lauro sanguinoso aggiunger vuole,
  Ricco d'audacia, e povero di merto.

Tal pasce il volgo di sonanti fole.
  Vile! e di patrio amor par tutto acceso,
  E liberal non è che di parole.

E questi studio d'allargare il censo
Avito rode, e quel tal altro brama
Di farsi ricco di tesoro immenso.

Senti costui, che, morte morte esclama,
E le vie scorre, furibonda Erinni,
Di sangue ingordo, e dove può si sfama.

Vedi quei, che sua gloria nei concinni
Capei ripone, Oh generosi [1] Spirti
Degni del giogo estranio e de' cachinni!

Odimi Insubria. I dormigliosi spirti
Risveglia alfine, e da l'olente chioma
Getta sdegnosa gli Acidalj mirti.

Ve' come t'hanno sottomessa e doma,
Prima il Tedesco e Roman giogo, e poi
La Tirannia, che Libertà si noma.

Mira le membra illividite, e i tuoi
Antichi lacci, l'armi appresta,
[b] Sorgi, ed emula in campo i Franchi Eroi.

E a l'elmo antico la dimessa cresta
Rimetti, e accendi i neghittosi cori,
E stringi l'asta ai regnator funesta.

Come destrier, che fra l'erbette e i fiori,
Placido, in diuturno ozio recuba
Sol meditando vergognosi amori,

Scote nitrendo la nitente giuba,
Se il torpido a ferirlo orecchio giugne
Cupo clangor di bellicosa tuba,

---

[1] Variante cancellata: *gloriosi.*

E stimol fiero di gloria lo pugne,
Drizza il capo, e l'orecchio al suono inchina,
E l'indegno terren scalpe [1] con l'ugne.

Contra i Tiranni [2] sol la cittadina
Rabbia rivolgi, e tienti in mente fiso,
Che fosti serva, ed or sarai reina.

Disse e tacque, raggiandomi d'un riso,
Che del mio spirto superò la forza,
Così, ch'io ne restai vinto e conquiso.

Mi scossi, e la rapita anima a forza
Come chi tenta fuggire, e non puote,
Cacciata fu ne la mortale scorza,

Io restai come quel che si riscote
Da mirabile sogno, che pon mente
Se dorme o veglia, e tien le ciglia immote.

O Pïeride Dea, che 'l foco ardente
Inspirasti al mio petto, e i sempiterni
Vanni ponesti a la gagliarda mente,

Tu, Dea, gl'ingegni e i cor reggi e governi
E i nomi incidi nel Pierio legno,
Che non soggiace al variar de' verni.

(c) Tu l'ali impenni al Ferrarese ingegno,
Tu co' suoi divi carmi il vizio fiedi,
E volgi l'alme a glorioso segno.

Salve, o Cigno divin, che acuti spiedi
Fai de' tuoi carmi, e trapassando pungi
La vil ciurmaglia, che ti striscia ai piedi.

---

(1) Variante cancellata: *nemici.*
(2) Variante cancellata: *cerca.*

Tu il gran Cantor di Beatrice aggiungi,
E l'avanzi talor; d'invidia piene
Ti rimiran le felle alme da lungi,

Che non bagnar le labbia in Ippocrene,
Ma le tuffar ne le Stinfalie fogne,
Onde tal puzzo da' lor carmi viene.

Oh limacciosi vermi! Oh rie vergogne
De l'arte sacra! Augei palustri e bassi;
Cigni non già, ma Corvi da carogne.

Ma tu l'invida turba addietro lassi,
E le robuste penne ergendo, come
Aquila altera, li compiangi, e passi.

Invano atro velen sovra il tuo nome
Sparge l'invidia al proprio danno industre
Da le inquiete sibilanti chiome.

Ed io puranco, ed io Vate trilustre,
Io ti seguo da lunge, e il tuo gran lume
A me fo scorta ne l'arringo illustre.

E te veggendo su l'erto cacume
Ascender di Parnaso alma spedita,
Già sento al volo mio crescer le piume.

Forse, oh che spero! io la seconda vita
Vivrò, se alle mie forze inferme e frali
Le nove Suore porgeranno aita.

Ma dove mi trasporti estro? mortali
Son le mie penne, e periglioso il volo,
Alta e sublime è la caduta, l'ali
Però raccogli, e riposiamci al suolo.

FINE DEL CANTO QUARTO.

Questi versi scriveva io Alessandro Manzoni nell'anno quindicesimo dell'età mia, non senza compiacenza, e presunzione di nome di Poeta, i quali ora con miglior consiglio, e forse con più fino occhio rileggendo rifiuto; ma veggendo non menzogna, non laude vile, non cosa di me indegna esservi alcuna, i sentimenti riconosco per miei; i primi come follia di giovanile ingegno, i secondi come dote di puro e civile animo.

[1801.]

RITRATTO DI SÈ STESSO.

AVVERTENZA.

L'abate Gaetano Giudici, Segretario del Boara ministro del culto nel regno d'Italia, e consigliere per il culto presso il Governo di Lombardia sotto la dominazione austriaca (1), fu amicissimo del Manzoni del quale restano parecchie lettere a lui, e la prima del 29 Giugno 1810. È prova di quest'amicizia ch'egli avesse presso di sè copiate o autografe parecchie delle poesie, che il Manzoni ripudiò nell'età più matura, e taluna persino che non si sa egli abbia comunicata ad altri. Di queste è il *Ritratto di sè stesso*, in un sonetto che porta la data 1801. Esso non è autografo, ma copiato d'altra mano; ha scritto nel fianco di mano del Giudici: *Di Manzoni. Suo ritratto*. Nei manoscritti del Manzoni non si trova.

Del sonetto fu tratta copia da C. Landriani, da cui l'ebbe Giovanni Rizzi; e da questo Raffaello Barbiera, che lo pubblicò per il primo nel 1878 in una *Gazzetta Letteraria* che si stampava in Torino (2). La presente ristampa che ne facciamo qui, è stata condotta sulla copia del Giudici; che oggi, con tutte le altre poesie del Manzoni già possedute da lui, è nelle mani del signor Giulio Robaglia, alla cui cortesia dobbiamo l'averne potuto fare uso in questa edizione.

---

(1) Morì il 5 Gennajo 1851 in età di 84 anni.

(2) Presso Roux e Favale. Num. 52. Dal 28 Dicembre 1878 al 4 Gennajo 1879.

SONETTO.

Capel bruno, alta fronte, occhio loquace,
Naso non grande e non soverchio umile,
Tonda la gota e di color vivace,
Stretto labbro e vermiglio e bocca esile.

Lingua or spedita, or tarda, e non mai vile,
Che il ver favella apertamente, o tace;
Giovin d'anni e di senno, non audace,
Duro di modi, ma di cor gentile.

La gloria amo e le selve e il biondo Iddio [1];
Spregio, non odio mai; m'attristo spesso;
Buono al buon, buono al tristo, a me sol rio.

All'ira presto, e più presto al perdono;
Poco noto ad altrui, poco a me stesso,
Gli uomini e gli anni mi diran chi sono.

---

[1] Variante:

Di riposo e di gloria insiem disio.

[1802.]

A FRANCESCO LOMONACO

AVVERTENZA.

Il Sonetto scritto a Francesco Lomonaco *per la Vita di Dante* fu stampato dal Lomonaco stesso nel suo libro: *Vite degli eccellenti Italiani* (1). La data 1802 è quella della pubblicazione del libro; sicchè forse si può congetturare che l'autore l'avesse scritto nell'anno anteriore. Fu per la prima volta ristampato nella *prima edizione completa delle Opere di Alessandro Manzoni milanese con aggiunte e osservazioni critiche*, pubblicata in Firenze (2); ma non credo in nes-

---

(1) Pag. 4 del tom. 1.° Il titolo preciso è questo: — Vite | degli | Eccellenti Italiani | composte | Per Francesco Lomonaco | *Maiorum gloria posteris quasi lumen est.* | *Sall.* | Italia | (*forse Lugano*) MDCCCII. Tom. 3. vol. 1 in-8° di pagg. 178, 205, 174.

(2) Presso i Fratelli Battelli 1828-29. Voll. 3 in-8. Il *Discorso Preliminare* nel 1.° volume, pagg. V-XIX è scritto da N. Tommaseo. Ma non son firmate da lui nè paiono tutti suoi alcuni scritti contenuti nel vol. III, pagg. 56-144 con questi titoli: — *Delle Poesie giovanili di Alessandro Manzoni e quindi del suo modo d'imitare gli antichi.* — *Stato della poesia innanzi all'epoca di Alessandro Manzoni e cenni generali sulla storia dell'arte.* — *A Francesco Lomonaco, sonetto di Alessandro Manzoni non contenuto in altra edizione dell'opere sue.* — *Ultimi versi di Alessandro Manzoni non contenuti in altra edizione dell'opere sue.* — *Di alcuni scritti inediti di Alessandro Manzoni e d'altri da lui promessi.* — *Alcune varianti degl'Inni Sacri.* — *Osservazioni di Goethe sugl'Inni Sacri di Alessandro Manzoni.* — *Riscontri d'alcune maniere di Dante con alcune di A. Manzoni.* — *Immagini bibliche degl'Inni Sacri.*

Le parole messe avanti al Sonetto a Lomonaco son queste, e certo

sun' altra, o piuttosto in nessuna di quelle, che il Manzoni stesso curò più o meno direttamente.

Francesco Lomonaco nacque in Montalbano di Basilicata nel 1771: prese parte al *Monitore napoletano* stampato dalla Pimentel; nel 1799 scampò, per uno sbaglio, si racconta, di nome, a' supplizii dei quali furono vittime gli altri republicani; fuggito a Milano fu fatto nel 1805 professore di geografia e di storia nella scuola politecnica di Pavia con 90 lire di stipendio al mese; nel 1809 pubblicò un libro col titolo: *Discorsi letterari e filosofici*, nel quale la polizia « avvertì » espressioni decisamente offensive la *pubblica morale e alcune riprovevoli in politica, opinioni scandalose e luridi tratti*. Il 1 Settembre del 1810 si gettò nel Navigliaccio e vi affogò [1].

---

dal Tommaseo: « A Francesco Lomonaco, autore della vita degl'illustri Capitani Italiani, fra i quali è numerato anco Dante, è diretto il seguente sonetto giovanile di Alessandro Manzoni; e accenna le vicende della vita di quell' infelice napoletano ch'ebbe poi fine si misera. Non è necessario avvertire che qui l' ingegno soltanto è considerato dell'uomo e le sventure; non certe opinioni che il Manzoni poteva serbar diversissime dalle opinioni che nelle opere sue manifesta il Lomonaco. Si consideri che questo sonetto è frutto della prima gioventù dell'autore; e le forze dell'affetto e dello stile non potranno non destar maraviglia. »

[1] CANTÙ, *Alessandro Manzoni, Reminiscenze*. Milano, 1882. Vol. I.°, p. 21.

SONETTO

PER LA VITA DI DANTE

DI

ALESSANDRO MANZONI

giovine pieno di poetico ingegno ed amicissimo dell'autore.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,

Esule egregio narri, e Tu pur ora
Duro esempio ne dai, Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.

Tal premj, Italia, i tuoi migliori e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori.
E al nome voto [1] onor divini fai?

Sì da' barbari oppressa opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre e non cangiata mai.

---

[1] A un Napoletano che gli fece visita nell' Ottobre del 1872. il Manzoni avrebbe detto: « Nella terzina dov' è la voce *vacuo*, io aveva scritto *voto*, ma Ugo Foscolo volle che io avessi messo *vacuo* ». Ora, nella stampa del Lomonaco è scritto *voto*; e così nella copia, che il Cav. Luigi Osio ne mandò al Manzoni, perchè giudicasse se fosse di sua mano; il che egli negò. Sicchè assai probabilmente il Napoletano ha inteso male; ed il Manzoni gli ha detto d' aver egli scritto *vacuo*, ed il Foscolo consigliatogli *voto*.

[1803.]

ADDA

AVVERTENZA.

L'idillio, che ha titolo ADDA; fu mandato dal Manzoni stesso a Vincenzo Monti con lettera del 15 Settembre 1803, in cui dice: « che quei versi sono opera d'un giorno e risentono pur troppo della fretta con cui son fatti. » Il Monti rispondendo ([1]) assicura il Manzoni, che « i versi che mi hai mandati son belli. Io li trovo respiranti quel *molle atque facetum* virgiliano che a pochi dettano *gaudentes rure camoenæ.* Rileggendoli, appena scontro qualche parola che, volendo essere stitico, muterei ed è probabile che non sarebbe che in peggio. Dopo tutto, sempre più mi confermo che in breve, seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera e se al bello e vigoroso colorito che già possiedi, mischierai un po' più di virgiliana mollezza, parmi che il tuo stile acquisterà tutti i caratteri originali. Ma io non sono da tanto da poterti fare il dottore. » Il Manzoni aveva diciotto anni; il Monti quarantanove.

Gli autografi così dell'Idillio come delle lettere del Manzoni e del Monti ([2]) andarono smarriti, mentre coi libri di G. B. Pagani erano, per legato di questo, consegnati alla

---

([1]) La lettera del Manzoni è pubblicata dal Romussi senza data; ma deve essere del Settembre.

([2]) E di tutte quelle del Manzoni a G. B. Pagani, fuori della lettera 15 Novembre 1821, regalata dal Pagani al Conte P. Tosio, e da questo lasciata molti anni innanzi alla *Queriniana* di Brescia, dove vi si conserva.

Queriniana [1]. Ma dagli autografi [2] ne avevano per fortuna già tratta copia il Prof. G. Gallia, e il Sig. F. Rovetta di Brescia; e quello pubblicò l'Inno per la prima volta in una Commemorazione di Giambattista Pagani, letta nell'Ateneo di Brescia il 18 Aprile 1875: e ne fu fatta ristampa nella *Storia del Trionfo della Libertà,* scritta dal Romussi innanzi alla sua edizione di questo [3]. Quì si ristampa dal testo datone dal Prof. Gallia nella Commemorazione citata [4].

---

[1] Così ha avuto la cortesia di scrivermi il Gallia, in una sua lettera del 24 Febbrajo 1883.

[2] Il Gallia però mi si dice sicuro d'aver copiato le lettere dall'autografo, non così dell'Idillio.

[3] Pagg. 145-151.

[4] Pag. 23.

A D D A

Idillio.

Diva di fonte umil, non d'altro ricca
Che di pura onda e di minuto gregge,
Te, come piacque al ciel, nata a le grandi
De l'Eridano sponde, a questi ameni
Cheti recessi e a tacit'ombre invito.
Non feroci portenti o scogli immani,
Nè pompa io vanto d'infinito flutto
O di abitati pin; nè imperïoso
Innalzo il corno, a le città soggette
Signoreggiando le torrite fronti.
Ma verdi colli, e biancheggianti ville,
E lieti colti in mio cammin vagheggio
E tenaci boscaglie a cui commisi,
Contro i villani d'aquilone insulti
Servar la pace del mio picciol regno,
E con Febo alternar l'ombre salubri.
Nè al piangente colono è mio diletto
Rapir l'ostello e i lavorati campi
Ad arricchir l'opposta avida sponda,
Novo censo al vicin; nè udir le preci
Inesaudite e gli imprecanti voti
De le madri che seguono da lunge,
Con l'umid' occhio e con le strida il caro
Pan destinato a la fame de' figli,
E la sacra dimora e il dolce letto.

Sol talor godo con l'innocua mano
Piegar l'erbe cedenti, e da le rive
Sveller fioretti per ornarmi il seno
E le treccie stillanti. Nè gelosa
Tolgo agli occhi profani il mio soggiorno,
Ma dai tersi cristalli altrui rivelo
La monda arena. Anzi sovente scesi
Dai monti orobî i Satiri securi,
Tempran nel fresco mio la siria fiamma,
Col piè caprino intorbidando l'onda.
Ben al par d'Aretusa e d'Acheloo
Vanta natal divino e sede arcana,
Sacra ai congressi de le aonie suore;
Pur soave ed umil vassi Ippocrene
Su la libetride erba mormorando.
Ben so che d'altro vanto aver corona
Pretende il re de' fiumi, e presso al Mincio
Del primo onor geloso ancor s'ascolta
Sonar l'onda sdegnosa *armi ed amori;*
E so ch'egli n'andò poi de la molle
Guarinia corda, or de la tua superbo;
Ma non vedi con l'irta alga natìa
Splendermi il lauro in su la fronte? Salve,
Vacal colle eupilino: a te mai sempre
Rida Bacco vermiglio e Cerer bionda:
Salve, onor di mia riva. A te sovente
Scendean Febo e le Muse eliconiadi,
Scordato il rezzo de l'ascrea fontana.
Quivi sovente il buon cantor vid'io
Venir trattando con la man secura
Il plettro di Venosa e il suo flagello;
O traendo l'inerte fianco a stento,
Invocar la salute; e la ritrosa
Erato bella, che di lui temea
L'irato ciglio e il satiresco ghigno,
Ma alfin seguialo e su le tempie antiche
Fea di sua mano rinverdire il mirto,

Quì spesso udillo rammentar piangendo,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Il dolce tempo de la prima etade;
O de' potenti maledir l'orgoglio,
Come il genio natio movealo al canto
E l'indomata gioventù de l'alma.
Or tace il plettro arguto; e ne' miei boschi
È silenzio ed orror. Te dunque invito,
Canoro spirto, a risvegliar col canto
Novo romor cirreo. A te concesse
Euterpe il cinto, ove gli eletti sensi
E le immagini e l'estro e il furor sacro
E l'estasi soavi e l'auree voci
Già di sua man rinchiuse. A te venturo
Fiorisce il dorso brïanteo, le poma
Mostra Vertunno, e con la man ti chiama.
Ed io, più ch'altri di tuo canto vaga,
Già mi preparo a salutar da lunge
L'alto Eridano tuo, che al novo suono
Trarrà meravigliando il capo algoso,
E tra gl'invidi plausi de le ninfe
Bella d'un inno tuo corrergli in seno.

SERMONI

AVVERTENZA.

In una lettera del 24 Marzo 1804 scritta da Venezia a Giambattista Pagani a Pavia il Manzoni scrive: « Ti dirò poi qualche cosa del giudizio che dà Arese del mio sermonaccio. Il tuo giudizio, per Dio, quando lo vedrò? Se tardi ancora, io dirò che tu l' hai perduto. Sto ora terminando un terzo sermone, nel quale io rendo ragione perchè io scriva versi e satire. Tu vedi che questo non si può fare che rivolgendo il discorso ad un amico, ed io ho voluto parlar con te; sì con te, e se non basta che io ti infastidisca in prosa, lo voglio anche fare in versi. » E in un'altra da Milano del 6 Settembre aggiunge: « Eccoti il sermone. Ho dovuto scriverlo a memoria, perchè avendone portata a Monti l'unica copia che io ne aveva, egli la volle, non so perchè, ritenere: » e più in là: « Ti avverto che il sermone è abbozzato imperfetto, ecc. ecc. Sto cominciandone un altro. Quando vedessi che il sommo Zola fosse disposto a degnarsi di correggerlo, mi piacerebbe che glielo mostrassi »

Gianmaria Zendrini, professore ordinario di storia naturale all' Università di Pavia [1], parte copiò di sua mano, parte fece copiare alcuni scritti di Alessandro Manzoni del quale egli era grande ammiratore. Questo manoscritto si conserva. L' ebbe il figliuolo Emilio, ed ora è posseduto dal Dott. Augusto Zucchi, alla cui cortesia squisita devo l'averlo potuto vedere e usare. Ora ecco gli scritti che sono copiati dallo Zendrini stesso: *Sermone primo (scritto in Venezia 1803.) A Giov. Batt. Pagani;* comincia: *Perchè Pagani da l'assente*

[1] Giubilato nel 1852: morto nel 1858.

amico, p. 1-5. — *Sermone secondo (scritto in Venezia 1803). Panegirico a Trimalcione;* comincia: *Poi che sdegnato dai patrizi deschi*, p. 6-14. *Sermone terzo (Milano 1804)*, comincia: *Se alcun da furia d' irritato nervo*, p. 15-22. — *L' ira di Apollo. Ode burlesca dettata d' improvviso da Alessandro Manzoni alla Villa Sannazzari sul lago di Como nel 1818, diretta a Giovanni Berchet autore di un' operetta nella quale era volto in ridicolo l'uso della mitologia antica nella poesia sopra argomenti moderni.* p. 23-30. — *(Scherzo di conversazione). Il Canto XVI del Tasso, dramma di Alessandro Manzoni, quasi improvvisato, per celia,* p. 33-49. — *Sopra i diversi sistemi di Poesia, lettera di Alessandro Manzoni in risposta a rispettabile amico di Torino* (Marchese d' Azeglio) 1823, 59 pagg. di nuova numerazione. — E sono invece copiate da altra mano le *Considerazioni sull'insegnamento cattolico, frammenti di un manoscritto di Alessandro Manzoni 1830.* I punti trattati in queste considerazioni sono i seguenti: *Sullo spirito del Secolo,* p. 1-34 (terza numerazione nello stesso codice manoscritto). — *Se il Clero abbia perduto la superiorità dei lumi nella Morale,* p. 35-52. — *Caratteri della Religione Cristiana applicata al bene delle Nazioni ed al sostegno delle Leggi.* p. 53-55. — *La Religione è necessaria nel popolo.* p. 56 e 57. — *Degli abusi e delle superstizioni.* p. 58-69. — *Delle controversie fra i Cattolici*, p. 70-78. — *Se la Religione cattolica conduce alla servilità,* p. 79-90.

Per ora, discorriamo dei tre sermoni.

L'ordine nel quale son collocati nel manoscritto dello Zandrini, è quello nel quale il Manzoni gli ha scritti? Certo no. Appare dalla prima lettera citata più su, che il Manzoni chiama terzo il sermone, che nel manoscritto dello Zendrini è il primo; poichè in questo solo egli si dirige al Pagani, e in esso rende davvero ragione perchè scriva versi e satire.

Quale ora sarà il *sermonaccio?* Io credo che sia appunto il *Panegirico a Trimalcione*, sermone, in cui s' avverte, allo stento dello stile e all'oscurità del concetto, lo sforzo di chi prima tenta una forma di poesia. Chi v'imitasse, non è quì il luogo di dirlo; pure mi piace osservare che la lettera in cui ne parla, si chiude così: « Se Monti vuol mandarmi il *Persio*, lo faccia avere, col nome di Dio, a mio padre a Mi-

lano. » Ora, cotesto *Persio* che il Manzoni aveva così desiderio di leggere italiano, doveva averlo egli letto latino nei giorni che scrisse il *sermonaccio* o poco innanzi.

Se è terzo il sermone al Pagani e primo il Panegirico a Trimalcione, al sermone — *Se alcun da furia d' irritato nervo* — non resterebbe se non il secondo luogo o il quarto; giacchè un quarto v'era o almeno vi aveva messo mano. Qualunque dei due posti gli s' assegni, l'altro resta vacante. Io mi risolvo a dargli il secondo, prima perchè del quarto non si ha notizia che lo recasse a termine; poi perchè mi pare di concetto men largo e di forma meno progredita di quello al Pagani.

Nei manoscritti del Manzoni non resta copia se non di questo al Pagani. È scritto sulle quattro pagine d'un foglio, lunghe cent. 23 1/2, larghe 17 1/2, che occupa pressochè tutte. Non è di sua mano; però egli v'ha prima apposto la firma, e cancellatola poi con molta cura, sicchè è difficile leggerla. Io l'ho ristampato da questa copia, che si può credere, dia il sermone nella forma, non dico che più piacesse, ma che meno dispiacesse all'autore. Però v' ho notato a piè di pagina le differenze di lezione, abbastanza numerose, che passano tra la copia, servita alla presente stampa e quella dello Zendrini [1].

Del sermone che a me pare il primo, e dell'altro collocato il secondo [2], non restano altre copie se non quelle dello Zendrini, e ad esse, come di ragione, mi sono in tutto attenuto.

Resta a dire delle date apposte a' tre sermoni nel manoscritto dello Zendrini. Secondo queste, il primo e il terzo sarebbero stati scritti nel 1803 in Venezia; il secondo nel 1804 a Milano. Ora, è vero che il Manzoni soleva apporre la data a' suoi scritti in versi nel cominciare a scriverli e nel finirli;

---

(1) Su questa è stato pubblicato il sermone dallo Stoppani nel suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni.* Spigolature di Antonio Stoppani. Milano 1875, pagg. 200 seg.

(2) Anche questo pubblicato dallo Stoppani nello stesso libro, p. 215, se non che il titolo — *ad ignoto autore di versi per nozze* — è aggiunto, parrebbe, da lui.

sicchè non manca a cotali date una grande autorità, perchè la probabilità che lo Zandrini le trovasse sugli autografi dai quali copiava, non è piccola. Però se la data del primo non ha obbiezione di sorta, quella del terzo è contraddetta chiaramente dalla lettera del 24 marzo 1804, e la data del secondo non si può ammettere, se non a patto di ritenerlo per quello che si annuncia principiato nella lettera del 6 settembre. Ad ogni modo deve essere stato scritto nei principii o nella fine di cotesto anno.

[1803.]

SERMONE PRIMO

PANEGIRICO A TRIMALCIONE.

Poi che sdegnato dai patrizi deschi
Partissi Como , ed alla sua nemica
Temperanza diè loco, a nove mense
Bacco recando e la seguace Gioja,
E i rari augelli, e i preziosi parti
De la greggia di Proteo, e i macri servi
Del biondo nume, io del bel numer uno
A la tua ricca mensa, o generoso
Trimalcione. lo seguo, e a l'affollata
Cena il mio ventre, e la mia lira aggiungo.
Ma che dirò che dal tuo divo ingegno
Merti plauso indulgente? Ed al conviva
Faccia dal caro piatto ergere il grifo,
E strappi un *bravo*, al qual confuso e rotto
Contenda il varco l'occupata bocca?
Cui di tuo cuor l'altezza, e di tua mente
Non è noto l'acume? E l'infinito
Favor di Pluto, e i greggi, e i lati campi,
Che apprestavano un tempo al cocollato
Figliuol di Benedetto e di Bernardo
Gli squisiti digiuni? Io de' tuoi pregi
Il men noto finor, forse il più grande,

Farò soggetto al canto. Io di tua stirpe
Porrò in luce i gran fatti, e torrò il velo
A le origini auguste, a cui non giunse
Occhio profano mai; siccome un tempo
Negava il Nil le mistiche sorgenti
Al curioso adorator d'Osiri.
L'origin, dunque, gl'incrementi, e i casi
Dimmi, immortal Camena, onde l'egregio
Trimalcion da l'occupata mente
Di Giove e da l'inglorio ozio del caos
Venne all'onor della beata mensa.
A quel che primo a me rammenta Euterpe
Piacquer l'armi eleusine, e la divina
Gloria del campo: come un tempo è fama
Che profugo dal ciel di Giove il padre
Col ferro il grembo coniugal fendesse
De la gran madre degli Dei Tellure.
Ma il pacifico solco e le modeste
Arti del padre fastidì l'ardente
Spirto del figlio, e salutato il tetto,
Ed il natal suo regno, andò cercando
Novo campo d' onor sott'altro cielo.
Quei che da Troja fuggitivo, e spinto
Da l'iniqua Giunon tanti anni corse
Ver la fuggente Italia, ov' ebbe al fine
L'impero, e il tempio e di Maron la tromba,
Taccio innanzi a costui ch'esule, inerme,
Sempre in guerra con Pluto, in terre estrane
Portò su le pie spalle i Lari algenti.
Taccio Creusa e l'infelice Elissa;
Nè a sue gran genti aggiugnerò l'immenso
Stuol de' piccioli Ascanii, ond'egli accrebbe
Le discorse città: te sol rammento,
Vergin bella e pudica, unico frutto
Di stabile Imeneo, te che sdegnasti
Giunger tua destra a mortal destra, e il Divo
Nome sacro de' tuoi cedere al nome

Di terrestre marito. Ohimè! recisa
Dunque è l'augusta pianta! Or dove sono
Gli sperati nipoti, ed il promesso
Trimalcïone? E tu il comporti, o Giove?
Ma che favello io stolto? Ecco, oh stupore!
Sotto la zona verginal che appesa
Al profano sacello Amor non vide,
Crescer l'intatto grembo; e viva e vera
Uscirne al mondo l'insperata prole.
Di qual semenza, di qual gente assai
Fu contesa fra il volgo. A me dal volgo
Tratto in disparte, la fatal cortina
Rimove Apollo, ove i gran fatti ei cela.
E m' accenna col dito il ferreo Marte
Che in remota selvetta il santo rito
D'Ilia rinnova, e l'atterrita virgo
Che per fuggir s'affanna, respingendo
L'istante Nume, e fassi invano usbergo
Le inviolate bende, e scuoter tenta
Il futuro Quirin, che il destinato
Alvo ricerca, e il puro seggio occupa;
E Amor che sorridendo i rami affolta,
Ed intricando i pronubi virgulti
Fa siepe intorno, e la facella ammorza,
Perchè maligno non penetri il guardo!
Tanta agli Dei di sì gran gente è cura!
Nè il sangue avito ed il natal divino
Smentì il Marzio fanciullo; anzi l' antico
Padre emulando dei rettor del mondo
Sparse il fraterno sangue, e quanti e quali
Entro il solco fatal Romolo accolse
Volle compagni al fianco. Oh! qual s'avanza
D' amore esemplo, e di gentili studj
Nobilissima coppia? Io vi saluto
Chiari gemelli, onde la fama è vinta
Del prisco ovo di Leda: e te cui piacque
Impor cavalli al cocchio: e te che amasti

Nei fori e nelle vie sacre a Diana
Scagliar pietre volanti, ed incombente
Corpo atterrar di poderoso atleta.
Che più vi resta? Altri nel ciel locarvi
Fra il Cancro ardente, e il rapitor d'Europa,
Raggio invocato ai pallidi nocchieri,
E accoglier miti con sereno volto
Da le salvate prore inni votivi.
Spesso Saturnio e il popol suo degnaro,
Velato intorno di mortal sembianza
L'inostensibil Dio, scender dal cielo
A popolar la terra. Il sa di Acrisio
La invan triplice torre: il sa la bella
Sicula piaggia che mirò presente
L'amante Pluto e vide il puro cielo
Contaminato d'infernal tenèbra
Ed immonda favilla, e allividite
L'erbe e i fior pesti da l'ugne fuggenti
Dei corsieri d'Averno, e i chiari fonti
Arsi al passar de le roventi rote.
Nè pochi eroi di sempiterno seme
Creati, o di divin concepimento
Vanta l'evo primier; ma poi che mista,
E adulterata d'immortal semenza
Cresce la stirpe, ne la turba immensa
Dei morituri si confonde, e accusa
La comun pasta del Giapezio loto.
Non così l'alta stirpe, onde cantiamo,
Muse figlie di Giove; anzi dal suolo
Poggia alle sfere, e per sublimi gradi
De' semidei terrestri ascende ai Numi.
Chè un Dio ben è colui che segue, al pari
Del facondo Cillenio, abil messaggio
Di nunzi arcani e con giocoso furto
Al par destro a celar quanto gli piacque.
Quale stupor se a tanto senno, a tanta
Virtù mercede infami ceppi e dira

Croce donâr di Pirra i ciechi figli!
O degnato abitar l'ingrata terra,
Perchè, divo immortal, perchè patisti
Sì ratto esserci tolto? Oh se a la nostra
Età più saggia eri servato, allora
Che i primi fasci a noi recò Sofia,
Te gran lator di legge, e del comune
Dritto tutor sui clamorosi scanni
Mirato avria lo stupefatto volgo.
Or m' aprite Elicona, o Dee sorelle,
Abitatrici dell' Olimpia rocca
Che alta la cima infra le nubi asconde,
Ov' io poeta or salgo. E qual di voi
Tant'alto il canto mio sciorrà, ch'io vaglia
Con degno verso celebrar, se tanto
Lice a lingua mortal, de l'arbor sacro
L'estreme frondi, onde il gran frutto è nato
Ch'io qui presente adoro. Ei l'arti vostre
Seguir degnossi e il nome suo risplende
Negli annali di Pindo. Ei sol potea
Cantar se stesso; io le famose gesta
Di tenue musa adombrerò qual posso.
E certo al nascer suo d'acuto ingegno
Invase auspice Febo. Ospite muro,
Nè certa patria a lui concesse il fato,
Nè d'altro avea del suo fuor che la lira.
Tal che il sommo poeta, ohimè! vergogna!
Fu costretto a varcar le iberne cime;
E in man recando la frassinea cetra
Ed il Dircio turcasso, andò gli orecchi
A lusingar de gli unguentati eroi,
E del Mavorzio mercator britanno.
Poi che la sorte e l'onorate prove
Di Guerrino ei cantava, e i detti alteri,
Gl' incantati palagi, e l'aste infrante,
Gli arcion vuotati e le guerriere vergini
Dei convivi d'Artur. Nè tu, ch'io creda,

A contesa verrai, benchè ti vanti
Secondo ad Alighier, primo ad ogni altro,
Eridanio cantore. I merti e l'opre
Di quella tacerò che a lui fu sposa,
Madre a Trimalcïon. Che non se cento
Bocche a voce di bronzo in petto avessi,
Potrei dir tanto che il soggetto adegui.
Sol questo io canterò, ch'ella fu prima
Di Venere ministra e dei suoi doni
Larga dispensatrice; e se null'altra
Luce di padri e nobiltà di sangue
Ell'avesse quaggiù, ciò fora assai
Per collocarla infra l'eccelse dame.
Or chi m'apre il futuro! Oh qual vegg'io
Schiera d'eroi non nati! Ecco togati
Vindici de le leggi, e d'oro aspersi
Correttori di popoli. Tremate,
Barbare madri: ecco i guerrier di Marte.
Oh quanto sangue a voi sovrasta! Oh quanto
Pianger pe' figli in stranio suol sepolti!
Ma dove siamo, o Febo? Io te sì ratto
Seguia con l'ale del pensier su l'alte
Cime di Pindo, che sul desco adorno
Il fagian si raffredda, ed il valletto
Toglier l'onor già de la mensa anela;
E me all'usato uffizio e al lavor dolce
Chiama il rinato lamentar del ventre.

[1804.]

SERMONE SECONDO

Se alcun da furia d'irritato nervo,
O da grave Ciprigna, o da loquace
Tosse dannato a l'odïosa coltre,
Me sanator volesse, il poverello,
Cred'io, s' andrebbe a giudicar se vera
D'Aristippo o di Plato è la sentenza.
Venga un'altro, e mi dica: Il mal vicino
Deviò l'acqua dal mio fondo: a lui
Vo' mover piato, e mio legal ti eleggo.
Fingi che, posto il trito Flacco, io tenti
Con l'inesperta man scotere il dritto
Fuor de la polve de l'enorme Baldo.
Che fia? Con danno il misero cliente,
Io con vergogna, fuggirem dal foro,
Molto ridendo l'avversario e Temi.
Or d'onde è mai che il medico e il perito
Di legge osi far versi? Anzi non sia
Chi, dotto appena ad allogar un tempo
Le sparse membra di Maron, che a lui
Disgiunse ad arte il precettor, non creda
Poter quando che voglia esser poeta?
Nulla di questo appar più lieve; eppure
Tal vinse acri nemici e tenne il morso
A genti ardite, che domar non seppe

I numeri ritrosi; ed io conosco
Di questa plebe indocile i tumulti.
Tu, di cui su quel carme io leggo il nome,
Se onesto interrogar non è conteso,
Dimmi, sei tu poeta? — Il ciel mi guardi! —
— Perchè dunque far versi? — A le preghiere
E a lo sponsal solenne d'un amico
Quattro versi negar come potea?
E sai che a figlia d'incolpato padre
Non è minor vergogna al santo giuro
Senza un sonetto andar, che se indotata
Porti all'avaro conjugal piattello
La man rapace e l'affamato ventre.
— Amico tal non credere che possa
Vantar l'antica età; poichè, se Oreste,
Quando le Dire aveangli guasto il senno,
A quel suo fido d'amicizia specchio
Detto avesse: Fa versi, io non saprei
Se quel Pilade saggio avria potuto
Al matto amico compiacer. Ma dimmi:
Se, per nuovo pensier, questo marito
Sì ti avesse parlato: Io bramo, o caro,
Che la mia Betta (o Maddalena, o quale
Ch'ella si sia) come conviensi a sposa
Esca in pubblico ornata: ond'io ti prego
Che tu con le tue man, se non ti grava,
A lei la vesta nuzial lavori;
Che detto avresti? — A le lattughe, ai bagni,
Io mandato l'avrei, con tanta fune
Quanta al più pingue figlio di Francesco
Cinger potria l'incastigato addome.
Che se avessi obbedito, a me tal pena
Non converrebbe? Un che sartor non sia,
Se la rapace forbice, e le spille
Osa trattar con le profane dita,
Stolto nol dici? — E chi non è poeta,
Se mai fa versi con che nome il chiami?

O cucir drappi è più difficil'opra
Che concluder poemi? A te vergogna
Sarà, se donna in pubblico apparisca
Abbigliata da te, sì che i fanciulli
Petulanti del trivio a lei dintorno
Scaglin, gridando, i mezzi pomi, e l'altre
Tante reliquie de la samia cena;
Ma onor sarà, quando a l'udir tue rime
Vanno in fuga le Muse, e al casto orecchio
De l'indice vocal si fanno scudo?
Io non dirò, come vantar da molti
Con riso udii, che l'arte del poeta
Sia necessaria e sacra. A l'arte prima,
Che dal sen della terra a trarre insegna
Onde il mondo si nutra; a quella, ond'hanno
Freno i ribaldi e sicurezza i buoni,
Tanto nome si dia. Ciò solo affermo,
Che un'arte ell'è; qual ch'ella siasi, un'arte.
Or qual'è mai scïenza o disciplina
Tanto volgar, che da sè stessa informi
Non sudato cerebro? Eppur non manca
Chi fogli empia di versi, onde la mente
Riposar da le pubbliche faccende,
E dai privati affari, e per sollievo
Canti amori o battaglie, o lei che meglio
Suol gorgheggiar dall'alta scena, o quella
Che sa dir colle gambe: idolo mio.
Quando sull'orme dell'immenso Flacco
Con italico piè correr volevi,
E dei potenti maledir l'orgoglio,
Divo Parin, fama è che spesso a l'ugne,
Al crin mentito ed a la calva nuca
Facessi oltraggio. Indi è che, dopo cento
E cento lustri, il postero fanciullo,
Con balda cantilena, al pedagogo
Reciterà: « *Torna a fiorir la rosa.* »
Ma Labeone al truce pedagogo

Trattar la verga non farà, nè Codro
Al putto ignaro ruberà la cena.
  La ruota, i serpi e la forata secchia,
O Pluto, a quel che col dannoso acume
Primo il tipo scoverse. A lui, di quanti
Versi in onta d'Apollo uscir da quella
Sua macchina infernal, rogo si faccia
D'eterne fiamme o, per maggior tormento,
Stretto a leggerli sia. Chè asciutto ancora
Su le carte febee non è l'inchiostro,
Che al torchio illustrator vanno. Ed omai
Tante fronde l'Aprile, e tanti sofi
L'Europa oggi non ha, nè tante leggi
Già in venti lune partorì l'invitto
Senno e polmon degl' Insubri Licurghi,
Quanti ogni dì veggo apparir poeti.
  Quando poi da lo scrigno e dalle miti
Orecchie degli amici, al banco aperto
De l'avaro librar passano i versi,
E a le mani del volgo, a cui non lice
Dannar Flacco e Maron, laudar Pantilio,
E al crin di Mevio decretar corona?
Che dirò dei teatri? O sii tu servo
O duro fabbro, o venda in sui quadrivî
Castagne al volgo, un quarto di Filippo
Ti fa Visco e Quintilio; entra e decidi.
Mentre Emon si spolmona e il crudo padre
Alto minaccia, e la viril sua fiamma
Ad Antigone svela, o con l'armata
Destra l'infame reggia e il cielo accenna,
Odi sclamar dai palchi: Oh duri versi!
Oh! duro amante! Dal tuo fero labbro
Un *ben mio!* non s'ascolta. Oh quanto meglio
Megacle ad Aristea, Clelia ad Orazio!...
Che ti val l'alto ingegno e l'aspra lima,
Primo signor de l'Italo coturno?
Te, ad imparar come si faccia il verso,

De gli Itali Aristarchi il popol manda.
Mirabil mostro in su le Ausonie scene
Or giganteggia. Al destro piè si calza
L'alto coturno e l'umil socco al manco;
Quindi va zoppicando, informe al volto
Maschera mal s'adatta, ove sul ghigno
Grondan lagrime e sangue. Allor che al denso
Spettatore ei si mostra, alzarsi ascolti
Di voci e palme un suon, che per le cave
Volte rumoreggiando, i lati fianchi
Scote al teatro e fa sostar per via
Maravigliato il passaggier notturno.
Io, perchè de la plebe il grido insano
Non mi fieda l'orecchio, in questa cella
Mi chiudo e meco i miei pensieri, e libri
Quanti coll'occhio annoverar tu possa.
Che se alcuno è tra lor che ponga in mostra
Maldigesta dottrina, o versi inetti,
Nel vimine ibernal presso al camino,
O in loco va, che nel purgato verso
Nega pudica rammentar Talia.

[1804.]

SERMONE TERZO

A GIOVANNI BATTISTA PAGANI.

Perchè, Pagani, de l' assente amico
Non immemore vivi, il Ciel ti serbi
Sano e celibe sempre; or breve al tuo
Di me benigno interrogar rispondo.
Valido è il corpo in prima, e tal che l' opra
Non chiegga di Galen, men sano alquanto
Il frammento di Giove; e non è rado
Che, a purgar quei due morbi ira ed amore,
O la smania (1) d'onor, mi giovin l' erbe
Dell'orto epicureo. Che se mi chiedi
A che l'ingegno giovinetto educhi:
Non a cercar come si possa in campo
Mandar più vivi a Dite; o con la forza
Del robusto cerebro ad un volere
Ridur le mille volontà del volgo,
Ma misurar parole, e i miei pensieri (2)
Chiuder con certo piè, questa è la febbre,
Di cui virtù di farmaco o di voto

(1) Zendrini: *O la febbre*
(2) » *E i feroci domar; ma freno imporre*
Agli indocili versi.

Non ho speranza che sanar mi possa.
Pensier null'altro io m'ebbi infin d'allora (1)
Che a me tremante il precettor severo
Segnava l'arte, onde in parole molte
Poco senso si chiuda; ed io, vestita
La gonna di Vetturia (2), al figlio irato
Persuadea, coi gonfi sillogismi,
Che posto il ferro parricida, amico (3)
(4) E umil tornasse, e ripentito in Roma,
Allor sol degno del materno amplesso.
Me dalla palla spesso e dalle noci
Chiamava Euterpe al pollice percosso
Undici volte; nè giammai di verga
Mi rosseggiò la man perchè di Flacco
Recitar non sapessi i molli scherzi,
O le gare di Mopso, o quel dolente:
Voi che ascoltate in rime sparse il suono.
(5) Ed or di pelo asperso il mento, e quasi
Fra i coscritti censito in quella mente
Vivo; e quant'ozio il fato e i tempi iniqui
A me concederanno ho stabilito
Consacrarlo alle Muse. Or come il mio
Furor difenda, o dolce amico, ascolta.
Il savio è re libero bello e Giove,
Zenon barbato insegna; or perchè pari
Temeaci (6) a lui, quel buon Figliuol di Rea,
Temprò di molta insania il divo foco (7),
Onde il Deucalioneo selce s' informa.
Quindi brama talun che dal suo muro

---

(1) Zendr: *dal tempo.*
(2) » *Volunnia.*
(3) Nella copia Zendr. questo verso manca.
(4) Zendr: *Ch'.*
(5) » *Ed or di pel già sparso il mento*, etc.
(6) » *Temeasi.* Nel ms. è corr. *temeasi* in *temeaci.*
(7) » *Il foco dio.*

Pendan avi dipinti; altri che a lui
Ridan da l'arca impenetrabil molti
Cesari fulvi; altri, all'avita Pale
Nato in capanna umil vorria la veste
Sparger [1] d'oro pretorio. Odi quest'altro
Oh s'io posso il palazzo alzar sul fumo
Dell'umile vicino, e nel palagio [2]
Entrar da quattro porte! E quei che tenta
Eccelsi fatti, onde del figlio il figlio [3]
Di lui favelli; e seminar s'affanna
Ciò che raccolga ne la tomba? e sano
Direm colui che di precetti spera
Far sano il mondo? A me più mite forse
Giove impose il far versi; a che la mente
Di sì bella follia purgar mi curo,
Onde ad altra nocente, e men soave
Dare il voto cerèbro, e il docil petto?
  Or ti dirò perchè piuttosto io scelga
Notar la plebe con sermon pedestre,
Che far soggetto ai numeri sonanti
Opre antiche [4] d'eroi. Fatti e costumi
Altri da quei ch'io veggio a me ritrosa
Nega esprimer Talia. Che se propongo
Dir Penelope fida, e il letto intatto
De l'aspettato Ulisse, ecco a la mente
Lidia m'occorre, che di frutti estrani
Feconda l'orto del marito cui
Non Ilio pertinace, o il vento avverso,
Ma il prego mattutino, o l'affrettata
Visita de l'amico o il diligente
Mercurio tiene ad ingrassare il censo
De l'erede non suo. L'imprese appena

---

[1] Zendr: *Sporcar.*
[2] » *e nel mio tetto.*
[3] » *il lontan nipote.*
[4] » *Detti e gesta.*

Tento di Cincinnato e il glorioso
Ferro alternato alla callosa destra; (1)
O i Legati di Pirro innanzi al duro
Mangiator del magnanimo legume.
Tosto Fulvio rammento (2), il qual pur jeri
Villano (3), oggi pretor, poco si stima
Minor di Giove, e spaventar mi crede
Con la forzata (4) maestà del guardo.
Che se dirai che di famose gesta
Non men che al tempo di quei prischi grandi (5)
Abbonda il secol nostro; io lo confesso (6);
Ma (7) non ho voce, onde a cantare io vàglia
Le battaglie, le leggi e i rinnovati
Fra noi Greci, e Quiriti, e quella cieca
Famosa falce, che trovò l' acuto
Gallico ingegno, onde accorciar con arte
La troppo lunga in pria strada di Lete.

---

(1) Zendr: *mano.*
(2) » Mancano le parole: *Tosto Fulvio rammento;* ed invece si legge:
O i miti fasci; al fervido pensiero
Mi s'attraversa Ubaldo il qual, etc.
(3) Zendr: *Pitocco.*
(4) » *novella.*
(5) » *sommi antiqui.*
(6) » *ti rispondo.*
(7) » *Che.*

[1804.]

FRAMMENTO

DI

UN' ODE ALLE MUSE

AVVERTENZA.

Del frammento dell' *Ode alle Muse* non si trova altra copia, se non quella, ch' era presso il Consigliere Giudici. Non è di mano del Manzoni; ma ha scritto a fianco di mano del Giudici: *Manzoni. Poesie giovanili.* È nello stesso fascicolo col sonetto *sopra sè stesso*, e coll'ode *Qual sulle cinzie cime*. Nei manoscritti del Manzoni non ve n' è traccia.

Poichè non v'è apposta nessuna data, quella che l'è assegnata qui è affatto congetturale. Non già la natura del soggetto, ma il modo tenuto nell' immaginarlo, e la fattura del verso mi persuadono, che l'ode debba essere anteriore al Carme all'Imbonati. Ma niente vieterebbe per vero dire, che fosse anteriore anche all'ode: *Qual sulle cinzie cime*, e ai *Sermoni*. Non si può, nel parer mio, affermare per certo, se non questo solo, che le traduzioni del Latino, i sonetti, il *Trionfo della Libertà* debbano essere stati scritti prima. Certo, nelle strofe dell'ode l'estro e l'inventiva non abbondano; ma v'ha una calma di composizione e una chiarezza d' espressione che mostrano arte e mente più matura.

Il frammento è inedito.

FRAMMENTO

DI UN' ODE ALLE MUSE

1.

Nove fanciulle d' immortal bellezza,
Vergini tutte e d' un sol padre nate,
Di diversa vaghezza
M' han preso il cor che fra lor dubbio stassi,
Nè sa qual segua o lassi;
Chè varia è in lor, non disugual, beltate:
Io, chiamato, le seguo e con lor vivo,
Di lor sol penso ed ho tutt' altro a schivo.

2.

Una sorge tra lor quasi primiera,
Signoreggiando con la regia chioma,
E su la fronte altera
Si legge ben che suo valor l' è conto;
E dal passo, e dal pronto
Sguardo e dagli occhi belli onde si noma,
Manda virtù che doppio affetto figlia,
E amore insieme e reverir consiglia.

3.

Ma il crin disciolto e più negletto il manto
Un' altra porta, e un duolo in fronte ha sculto
Ed ha sugli occhi un pianto
Tal che letizia fa parer men bella.
Ma ben di lei sorella
L'accusan gli atti e il portamento e il volto,
Che par che dica: io de' miei tristi e negri
Pensier mi godo; alcun non mi rallegri.

4.

Ecco saltante per la sacra riva,
Con piè sicuro e con allegra faccia,
Venir la terza Diva,
Bruna la chioma e bruna la pupilla,
Dal cui mover scintilla
L'ira faceta e il riso e la minaccia,
Che del vile nel cor mette paura,
Ed il miglior conforta e rassecura.

[1804.]

ODE

AVVERTENZA.

Il signor R. B. (Raffaello Barbiera) pubblicò per il primo l'Ode che segue, nel *Corriere della sera*, Anno III, N. 140. 22-23 Maggio 1878. La stampò da una copia datagliene dal Prof. Giovanni Rizzi, che la tolse da altra copia posseduta già dal Cons. G. Giudici. Tra i manoscritti del Manzoni n'esiste una copia di mano non sua, su un foglio lungo 25 1/2, largo 19, scritto sopra tre pagine e sulla quarta bianca è notato: *Di A. M.* L'Ode non ha titolo; e la variante della prima strofa è trascritta in fine. Qui si pubblica come leggesi sul manoscritto che era presso il Manzoni, notandosi le varianti della sola altra copia che si conosce.

Quando il Manzoni scrivesse questa Ode, non è facile congetturare. Il Manzoni rideva da vecchio, quantunque davvero ne discorresse molto di rado, d'un caso occorsogli da giovane; che a Venezia, cioè, s'innamorasse di una donna più avanti di lui negli anni, alla quale avendo dichiarato l'amor suo, questa gli rimise il cervello a segno col consigliargli d'andare a scola. Non ho potuto sapere, come mai questa donna savia si chiamasse; nessuno lo ricorda ora, ed il Manzoni, dalla cui bocca nessuno l'ha sentito, si definiva per lo appunto quando di sè, in cose di amore, diceva: — *Sont staa semper un imbrojaa* — Però io non credo che la veneziana fosse la *diva* di cui si parla in questa Ode. Poichè la *diva* qui appare molto giovine: vince *di splendore le Vergini emule*, ed ha *sguardi innocenti.* Vero che un poeta può immaginare *innocenti gli sguardi* e le *Vergini emule* di una sua inna-

morata anche matura; ma vero anche che una poesia come questa, un poeta può scriverla anche senza avere dinanzi alla fantasia una persona di carne e d'ossa, e vagheggiando e ritraendo soltanto un ideale ammirato da lui.

Chè se si volesse proprio una persona, è assai più ragionevole pensare alla giovinetta di cui dice in una lettera del 18 Marzo 1807 a C. Fauriel (1), che si fosse, *con fortissima e purissima passione*, innamorato nel 1801, e che rividé a Genova sei anni dopo.

Se non che chi paragona l'ode ai versi Manzoniani del 1801, dura fatica a riportarla allo stesso anno; poichè la fattura del verso v'è di gran lunga migliore e tutta la forma più progredita.

Quanto a me, i versi dell'ottava strofa:

> Ahi, nè valido usbergo
> Gli aspri precetti di Zenon mi furono:

mi persuadono ch'egli scrivesse l'Ode nello stesso tempo che scriveva i Sermoni. Ricordano, in effetto, quelli del terzo sermone al Pagani:

> Il savio è re, libero, bello, è Giove;
> Zenon barbato insegue.

Così, gli ultimi versi di questo sermone s'accordano col concetto della nona strofa.

D'altra parte non v'ha nulla nello stile dell'Ode che mi distolga dal crederla anteriore al Carme all'Imbonati, anzi tutto m'induce a ciò; perchè il Carme mostra più distinta la forma che si può dir propria del Manzoni, e sente assai meno di maniera e di scola che l'Ode non faccia. Nel qual giudizio mi conforta l'averlo comune con G. B. Giorgini.

---

(1) De Gubernatis. *Il Manzoni e il Fauriel*, p. 27.

ODE.

Qual su le Cinzie cime [1]
Alta sovrasta a le minori Oreadi
Col volto [2], e col sublime
D' auree freccie sonante omero Delia;
E appar movendo per la sacra riva
Veracemente Diva.

Tal prima agli occhi miei
Non ancor dolci [3] d' amorose lagrime
Appariva costei
Vincendo di splendor l' emule Vergini
Per mover d' occhi dolcemente grave,
E per voce soave.

Da gl' innocenti sguardi
Che ancor lor possa, e gli altrui danni ignorano,
Escono accesi dardi
Non certi men, nè di più leve incendio
Se dal fronte scendendo il crine avaro
Dolce fa lor riparo. [4]

---

(1) Variante:

Qual su le cinzie cime
Infra lo stuol de le minori Oreadi
Sorge Delia sublime
D'auree freccie sonanti ergendo l'omero,
E appar movendo per la sacra riva
Veracemente Diva.

(2) Variante Giudici: *guardo.*
(3) » » *dotti.*
(4) » » *Lor fa lene riparo.*

Non altrimenti in cielo
Febo sorgendo, di dorate nuvole (1)
A suoi splendor fa velo
Che vincitor superbi indi sfavillano;
E la terra soggetta in suo viaggio
Tinge di dubbio raggio.

Oh! qual tutta di nove
Fatali grazie ride allor che l'invido
Crin col dito rimove,
E doppio appresta di beltà spettacolo
Sul picciol fronte (2) trascorrendo lieve
Con la destra di neve.

Nè tacerò la bella
Bocca gentile ove s' asconde il candido
Riso, e l' alma favella (3),
E in cui prepara, ahi per chi dunque? Venere
Gli accesi baci (4), e le punture ardite
E le dolci ferite.

Me con queste possenti
Armi assaliva il fanciulletto Idalio
Mentr' io per le fiorenti
Ascree piagge scorrea lungo le Aonie
Secrete acque; onde a me l' adito schiuse
Il favor de le Muse.

---

(1) Variante Giudici: *dorata nuvola.*
(2) » » *Sul fronte schietto.*
(3) » »
Bocca gentil fonte di riso ingenuo,
E di cara favella.
(4) Variante Giudici: *I casti baci.*

Ahi! nè valido usbergo
Gli aspri precetti di Zenon mi furono,
Nè dar fuggendo il tergo
A lui [1] mi valse, che trionfo nobile
Me in suo regno ponea, fatto possente
Del core, e de la mente.

Nè vuol ch' io canti rossa
Di sangue Italia; onde ancor pochi godono,
Nè di plebe commossa
Le feroci vendette, ed i terribili
Brevi furori, e i rovesciati scanni
De' tremanti Tiranni.

Ma a dir m' insegna, come
Trasse da' gorghi del paterno Oceano
Le rugiadose chiome
Sul mar girando i rai lucenti Venere
A la mirante di Nereo famiglia
Invidia, e meraviglia.

E il Zeffiro lascivo
Che ne le zone de le incaute Vergini
Scherzar gode furtivo,
Onde audaci i pastor maligni ridono [2],
E a lor la guancia bella, e vergognosa
Tinge virginea rosa.

---

[1] Variante Giudici: *Al Dio.*
[2] » » *Onde i pastor malignamente ridono.*

[1806.]

IN MORTE
DI
CARLO IMBONATI

AVVERTENZA.

Carlo Imbonati, in cui morte il Carme che segue fu scritto, e di cui vivo mi occorrerà di parlare a lungo nella vita di Alessandro Manzoni, si spense in Parigi il 15 marzo 1805. Giulia Beccaria, la madre del Manzoni, colla quale l'Imbonati era vissuto più anni, per trovar conforto al suo dolore, volle seco il figliuolo a Parigi; e già di averlo seco colà ed essa e l'Imbonati gli avevano scritto. E il Manzoni, come appare dalla carta di residenza di cui ho pubblicato l'autografo a pagina 10 vi prese dimora il 12 Luglio 1805. Adunque egli non conobbe l'Imbonati mentre era a Parigi colla madre; e neanche l'avea conosciuto prima che questo e la madre avessero abbandonato Milano. Il che, del rimanente, è attestato da lui stesso: poichè nel sogno, in cui l'Imbonati gli appare, non ne riconosce la faccia, se non per averla vista *mentita in tela*; e si lagna di non essere stato *veduto dagli occhi di lui.*

Il Carme è la prima poesia del Manzoni pubblicata da lui; poichè il sonetto su Dante fu pubblicato dal Lomonaco. La stampa ne fu fatta in Parigi coi tipi di P. Didot il maggiore nel 1806 (e certo in principio dell'anno). Su una copia di questa stampa in pergamena, lasciata da Giulia Beccaria al suo nipote Pietro Luigi Manzoni, ed ora posseduta

da Vittoria Brambilla, io ho diligentemente corretta la ristampa che ne ho fatta (1).

Il Manzoni come appare dalla sua lettera al Pagani del 12 Marzo 1806, desiderò che il Carme si ristampasse; e il Pagani lo contentò. Ma al libretto, stampato in Milano nello stesso anno 1806 (2) prepose di suo capo la seguente dedica:

« A VINCENZO MONTI — ISTORIOGRAFO DEL REGNO D'ITALIA — MEMBRO DELLA LEGION D'ONORE E DELL'ISTITUTO — PROFESSORE EMERITO DI PAVIA — ED ELETTORE NEL COLLEGIO DE' DOTTI. »

« Al principe de' poeti moderni è certamente convenevole il sacrare un lavoro poetico di giovane ingegno, che già manda gran luce e riempie gli animi bramosi dei letterati di una ferma speranza che nella nostra Italia non verrà interrotta la solita successione dei buoni cultori delle muse. Nè posso

---

(1) È un opuscoletto (così me lo descrive G. Buonanno, Assistente alla Biblioteca Nazionale di Brera) di 20 pagg. di cent. 15 × 23, stampato in carattere tondo romano su fine pergamena (*vélin*). V'è in principio un antiporta bianco, nel cui *verso* leggesi in manoscritto autografo l'*ex-libris*: PIETRO LUIGI MANZONI, che fu il primogenito di Alessandro. Segue il frontespizio: In Morte | Di | Carlo Imbonati | Versi | Di | Alessandro Manzoni | a Giulia Beccaria | Sua Madre | Parigi | Coi Tipi di P. Didot il maggiore | 1806 |; e in mezzo vi è la cifra PD. Nel *verso* del frontespizio leggesi: *Ch'ambo i vestigi suoi cerchiam piangendo.* | Casa. (*sic*) | La pagina 3, ha l'intestazione: In Morte | Di | Carlo Imbonati |; e 10 versi. Tutte le altre pagine fino alla quattordicesima contengono 20 versi ognuna. La quindicesima, in cui finisce il Carme, ne ha solamente 12; e a piè di pagina, in carattere di corpo più piccolo, queste parole: « Tirato a 100 esemplari »; il resto è bianco. L'opuscolo è elegantemente rilegato in pelle di color verde oscuro con riquadratura impressa in oro, in mezzo alla quale da un lato vi è anche impressa in oro la cifra GCA, cioè Giulia, Carlo, Alessandro; e dall'altro lato un fregio. Dentro al libro si serba ancora religiosamente una striscia di antica carta, su cui, di carattere autografo, è scritto: « Dato da me, Giulia Beccaria Manzoni, il presente libro, a Pietro Luigi Manzoni per sua proprietà alla mia morte. »

(2) In Morte di Carlo Imbonati versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre. — Milano, Tipografia di G. G. Destefanis, 1806, in-8 di pagg. 20.

credere che questi versi sieno per riuscirvi discari, sendocchè Voi stesso, per amor delle lettere, stimolaste più volte l'autore a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcune delle sue molto belle rime, studiandovi con magnifiche e vere lodi renderlo più giusto conoscitore di sè medesimo. Io li presento al pubblico con nuova edizione, giacchè le poche copie della prima fatta in Parigi non hanno bastato alle molte inchieste di coloro, che il plauso universale facea vogliosi di possederli. Questi voti e questi encomi pare che vestano d'un novello lume di verità il vostro vaticinio; che il Manzoni, il volendo, terrà uno de' più eminenti seggi del Parnaso italiano.

« Accettate con animo cortese quest'omaggio che l'editore ed il poeta vi offeriscono con fiducia, e continuate loro la vostra benevolenza.

« Il vostro ossequioso e devoto amico

« GIAMBATTISTA PAGANI Bresciano. »

Si osservi che il Pagani che non aveva secondato il Manzoni nel congiugnere al suo cognome quello di Beccaria, com'egli ne l'aveva richiesto nella lettera citata, s'era poi preso l'arbitrio di scegliere lui la persona a cui dedicare il Carme, e non aveva ben chiarito nella dedica, chi fosse l'autore di questa. L'una cosa e l'altra dispiacque al Manzoni, come appare dall'altra sua lettera al Pagani stesso del 18 Aprile 1806 (1). E mandò un *articolo*, perchè il pubblico non

---

(1) « Mi sento un bisogno continuo di parlarti sempre dell'affare, che tanto mi preme. Più mi sforzo a rileggere quella dedica, e più cresce la nostra meraviglia. E non solamente noi due, ma tutti quelli che la vedono, ne sono stranamente sorpresi. Io avevo parlato ad un italiano di questa dedica: egli ne domandò conto ultimamente ad uno che l'ha avuta sotto gli occhi. Quando intese che la dedica era pure in nome del poeta, non lo voleva credere assolutamente. *È impossibile*: questa è la prima parola di tutti quelli a cui ne parlo. E a voi pare una singolarità la nostra!

« Tu mi parli di Alfieri, *la cui vita è una prova del suo pazzo orgoglioso furore per l'indipendenza*, secondo il tuo modo di pensare; e secondo il mio, un modello di pura, incontaminata, vera virtù di un uomo che sente la sua dignità, e che non fa un passo di cui debba arrossire. Ebbene: Alfieri dedicò. Ma a chi, e perchè dedicò? Dedicò a sua madre, al suo amico *del cuore*, al Washington, al popolo italiano futuro, ecc., ecc. »

rimanesse in dubbio su ciò; ma poi rinunciò, per rispetto al Pagani, a ch'egli lo pubblicasse. E giova qui riprodurre le sue parole affettuose della sua lettera del 30 Maggio: « Del comune dispiacere non si parli più. Veggo che il rimedio sarebbe peggiore per te di quello che il male sia stato per me. Piacemi che tu conosca che non a torto io ebbi disgusto del fatto. Nè già mi piace per amore della mia opinione o per vana pretensione non compatibile coll' amicizia, ma perchè questo mi conferma la rettitudine della tua mente. Vivi dunque sicuro che in nessuna occasione non ne farò mai parola *in stampa.* » E tenne la parola.

L'edizione di Milano fu annunciata colle seguenti parole nel N. 93 del *Giornale Italiano* del 3 Aprile 1806:

« *In morte di Carlo Imbonati versi di Alessandro Manzoni a Giulia Beccaria sua madre* » — *Milano coi tipi di G. G. Destefanis, 1806.* — Di questi versi l'autore non ne aveva pubblicate che cento sole copie; numero, siccome avvien sempre nelle cose belle, appena sufficiente a destare la pubblica curiosità: e dobbiamo esser grati all'amicizia che ha per l'autore l'ottimo giovane Pagani, perchè ne ha procurata qui in Milano una seconda edizione, la quale per bellezza tipografica cede di poco a quella prima che ne aveva fatta in Parigi l'illustre Didot. Questa seconda edizione è dedicata a Monti; e ben era ragione che i versi bellissimi fossero offerti a un grandissimo poeta, amico dell'autore, e che più volte lo aveva stimolato a deporre quella incomoda timidezza che il tratteneva dal pubblicare alcuna delle sue molte e belle rime. Per non fare un'articolo che sia più lungo degli stessi versi, noi ci asteniamo dall'esporre quelle ragioni che a noi ed a tutti coloro che l'han letti li fanno apparir bellissimi. Il lettore ne giudicherà da sè stesso leggendo lo squarcio che trascriviamo. L'autore parla ad Imbonati:

(e qui son riportati i versi del carme da
. . . . . Or dimmi, e non ti gravi,
fino a
Che plauda al vizio, e la virtù derida.)

« Questi precetti sono certamente quelli delle poetiche ordinarie, ma noi crediamo e fermamente crediamo che non ve ne siano altri per qualunque agogni a vera, solida, durevole gloria poetica: senza questi precetti non si hanno se non

Versus inopes rerum, nugaeque canorae.

« Darem fine a questo articolo con due riflessioni. La prima che l'autor dei versi dei quali parliamo, è nel fior della sua gioventù; la seconda che l'editore dei medesimi è giovine anch'egli, e mentre ha tutti i più legittimi titoli di pretendere a qualunque fama letteraria, non invidia e favorisce quella dell'amico. La prima riflessione può interessar tutta l'Italia dandole speranza di cose migliori; la seconda interessa moltissimo noi che amiamo veder riunita alla coltura dello spirito la rettitudine del cuore. E siamo tanto fermi in questo nostro modo di pensare che non crediamo nè anche possibile aver la prima senza aver la seconda. Il vero, il bello, il retto per noi sono sinonimi. »

Il *Giornale Italiano* era in quel tempo, e fu sino all'Agosto del 1806, diretto da Vincenzo Cuoco. Il Buonanno, dal quale ho avuto questa notizia, aggiunge la congettura, che l'articolo fosse stato scritto dal Cuoco stesso, inducendolo dai sentimenti espressi nella chiusa; e ancora, che il Manzoni trovasse nel Cuoco la benevolenza che egli gli mostra, per effetto di quella mostrata da lui verso il Lomonaco. La congettura è certo verosimile. Le parole scritte dal Manzoni al Pagani per rimproverargli la dedica al Monti, le maraviglie fatte su questa da' suoi amici in Parigi, le relazioni di lui col Lomonaco e quindi col Cuoco, il *Trionfo della Libertà*, parecchi accenni nei *Sermoni* indicano quali a quei tempi fossero le opinioni politiche e le amicizie del Manzoni.

L'articolo del *Giornale Italiano* è il solo, per quanto si è ricercato sinora, che in giornali di quell'anno e per parecchi anni poi, si trovi sul Manzoni.

Ugo Foscolo, al v. 280 del suo Carme *dei Sepolcri*, stampato nel 1807, cita in nota i versi del carme da *Quel sommo* sino a *il cielo;* ed aggiunge: « Poesia di un giovine ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascrivo per tutta lode e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico. »

Nelle edizioni delle sue opere, che il Manzoni più o meno immediatamente diresse, il Carme all'Imbonati non fu più ristampato. Quali fossero le sue ragioni di rigettarlo, non è di questo luogo l'esporle.

IN MORTE

DI

CARLO IMBONATI

VERSI

DI ALESSANDRO MANZONI

A GIULIA BECCARIA

SUA MADRE.

Ch' ambo i vestigi suoi cerchiam piangendo.
Casa.

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,
L'amaro ghigno di Talìa mi piacque,
Non è consiglio di maligno petto.
Nè del mio secol sozzo io già vorrei
Rimescolar la fetida belletta,
Se un raggio in terra di virtù vedessi,
Cui sacrar la mia rima. A te sovente
Così diss'io: ma poi che sospirando,
Come si fa di cosa amata e tolta,
Narrar t'udia di che virtù fu tempio
Il casto petto di colui che piangi;
Sarà, dicea, che di tal merto pera
Ogni memoria? E da cotanto esemplo
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo
Pensiero i sensi m'avea presi; quando
Le ciglia aprendo, mi parea vederlo
Dentro limpida luce a me venire,
A tacit'orma. Qual mentita in tela,

Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,
Quasi a culto, la miri, era la faccia.
Come d'infermo, cui feroce e lungo
Malor discarna, se dal sonno è vinto,
Che sotto i solchi del dolor, nel volto
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:
Ma ricetto parea d'alti pensieri.
Sereno il ciglio e mite, ed al sorriso
Non difficile il labbro. A me dappresso
Poi ch'e' fu fatto, placido del letto
Su la sponda si pose. Io d' abbracciarlo,
Di favellare ardea; ma irrigidita
Da timor da stupor da reverenza
Stette la lingua; e mi tremò la palma,
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente
Incominciò: quella virtù, che crea
Di due boni l'amor, che sien tra loro
Conosciuti di cor, se non di volto,
A vederti mi tragge. E sai se, quando
Il mio cor ne le membra ancor battea,
Di te fu pieno; e quanta parte avesti
De gli estremi suoi moti. Or poi che dato
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo
Per man guidarti su la via scoscesa,
Che anelando ho fornita, e tu cominci,
Volli almeno una volta confortarti
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,
Com'uom, che parla al suo maggiore, e pensa
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,
Risposi: allor ch'io l'amorose e vere
Note leggea, che a me dettasti prime,
E novissime furo; e la dolcezza
De l' esser teco presentia, chi detto
M' avria che tolto m'eri! E quando in caldo
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,
Che non saria da gli occhi tuoi veduto

Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo
Di te nutrissi desiderio, il pensa.
E come il pellegrìn, che d'amor preso
Di non vista città, ver quella move;
E quando spera che la meta il paghi
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva
Se le torri bramate apparir veggia;
E mira più da presso i fondamenti
Per crollo di tremuoto in su rivolti,
E le porte abbattute, e fori e case
Tutto in ruina inospital converso;
E i meschini rimasti interrogando,
Con pianto ascolta raccontar dei pregi
E disegnar dei siti; a questo modo
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti
Di retto acuto senno, d'incolpato
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,
Non vantator di probità, ma probo:
Com'oggi al mondo al par di te nessuno
Gusti il sapor del beneficio, e senta
Dolor de l'altrui danno. Egli ascoltava
Con volto nè superbo nè modesto.
Io rincorato proseguia: se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti e ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise, e: se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo

Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo
Di mai più non lasciarla, esser felice
Pienamente non posso. A questi accenti
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.
Poi che il pianto e i singulti a le parole
Dieder la via, ripresi: a le sue piaghe
Sarà dittamo e latte il raccontarle
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero
Toglierla io possa. Allor che de la vita
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto
Di possanza vital feceti a gli occhi
Il dardo balenar che ti percosse?
O pur ti giunse impreveduto e mite?
Come da sonno, rispondea, si solve
Uom, che nè brama nè timor governa,
Dolcemente così dal mortal carco
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,
Per cercar lei, che al fianco mio mi stava
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi
Saputo il mio morir, per lei soltanto
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,
Che dolermi dovea? Forse il partirmi
Da questa terra, ov'è il ben far portento,
E somma lode il non aver peccato?
Dove il pensier da la parola è sempre
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta
Voce lodata, ma nei cor derisa;
Dov'è spento il pudor; dove sagace
Usura è fatto il beneficio, e brutta
Lussuria amor; dove sol reo si stima
Chi non compie il delitto; ove il delitto
Turpe non è, se fortunato, dove
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.

Dura è pel giusto solitario, il credi,
Dura, e pur troppo disegual la guerra
Contra i perversi affratellati e molti.
Tu, cui non piacque su la via più trita
La folla urtar che dietro al piacer corre
E a l'onor vano e al lucro; e de le sale
Al gracchiar voto e del censito volgo
Al petulante cinguettio, d'amici
Ceto preponi intemerati e pochi,
E la pacata compagnia di quelli
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,
Segui tua strada; e dal viril proposto
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,
Qualsia favilla, che mia mente alluma,
Custodii, com'io valgo, e tenni viva
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l'insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoja; e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana.
Come talor, discepolo di tale,
Cui mi saria vergogna esser maestro,
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso
Di tanto amor, che mi parea vederli
Veracemente, e ragionar con loro.
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro
L'operosa calunnia. A le lor grida
Silenzio opposi, e a l'odio lor disprezzo.
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;
Ond'io lieve men vado a mia salita,
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,
Se di te vero udii che la divina
De le Muse armonia poco curasti.
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque

Di chiaro esemplo, o di veraci carte
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto
In onor sommo. E venerando il nome
Fummi di lui, che ne le regge primo
L'orma stampò de l'italo coturno:
E l'aureo manto lacerato ai grandi,
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;
E di quel che sul plettro immacolato
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa.*
Cui, di maestro a me poi fatto amico,
Con reverente affetto ammirai sempre
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,
E i vizj lor; che di perduta fama
Vedi, e di morto ingegno, un vergognoso
Far di lodi mercato e di strapazzi.
Stolti! Non ombra di possente amico,
Nè lodator comprati avea quel sommo
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando.
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo:
Cui poi, tolto a la terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende:
E patria ei non conosce altra che il cielo.
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli
Sopravissuti, oscura e disonesta
Canizie attende. E tacque; e scosso il capo,
E sporto il labbro, amaramente il torse,
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota
Bile destommi; e replicai: deh! vogli
La via segnarmi, onde toccar la cima
Io possa, o far, che s' io cadrò su l'erta,

Dicasi almen: su l'orma propria ei giace.
Sentir, riprese, e meditar: di poco
Esser contento: da la meta mai
Non torcer gli occhi, conservar la mano
Pura e la mente: de le umane cose
Tanto sperimentar, quanto ti basti
Per non curarle: non ti far mai servo:
Non far tregua coi vili: il santo Vero
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,
Che plauda al vizio, o la virtù derida.
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio
Non mi sia spento; a governar rimani
Me, cui natura e gioventù fa cieco
L'ingegno, e serva la ragion del core.
Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e: non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente. Ora colei, cui figlio
Se' per natura, e per eletta amico,
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza
L'intensa amaritudine le molci.
Dille ch' io so, ch'ella sol cerca il piede
Metter su l'orme mie; dille che i fiori,
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,
E gli rendo immortali; e tal ne tesso
Serto, che sol non temerà nè bruma,
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora
De le sue belle lagrime irrorato.
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille
Turba m' assalse; e da seder levato,
Ambo le braccia con voler tendea
A la cara cervice. A quella scossa
Quasi al patir di sonno io mi rimasi;
E con l'acume del veder tentando,
E con la man, solo mi vidi; e calda
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

[1807-9.]

URANIA

AVVERTENZA.

Il poemetto *Urania* resta nei manoscritti del Manzoni in due minute.

La prima è di dodici fogli: e il poema è scritto su una delle facciate dei primi tredici mezzi fogli. La scrittura è, come soleva nel primo comporre, sollecita, concitata, n. 3; ma potrebb'essere che alcune parti almeno ne fossero già abbozzate innanzi, e il primissimo getto non ci resti. Tanto più che nei primi fogli è più formata che ne' seguenti.

La seconda minuta è quasi in tutto una copia di questa; ed è scritta col carattere n. 1, cioè in modo più riposato e tranquillo.

Si vede, che questa seconda minuta è quella che è servita alla stampa, od almeno una copia di essa. La stampa, difatti, non se ne diversifica che in due luoghi e riproduce le varianti che vi si leggono.

Ho molto diligentemente indicati i segni usati da lui per ricordare a sè stesso dove gli occorresse rivedere e rifare, segni diversi, dei quali ciascuno aveva per lui un significato preciso che ci sfugge.

È però da notare ch' egli prima di dare il poemetto alla luce, mutasse e corregesse solo alcune poche delle locuzioni ed espressioni delle quali pare non fosse contento.

L'unico segno trascurato da me è la lineetta tracciata da

lui sotto l'*m* di La*m*bir nel verso 116:

Lambir la fronte ed occupar l'ingegno;

l'*o* del Poi nel verso 117:

Poi che ne l'alto de la selva il pose;

e il secondo *n* del no*n* nel verso 118:

Non conscio passo, abbandonò l'altezza.

Egli ha numerato di cento in cento in queste minute i versi del suo Poemetto, ma quali erano nel primo getto, e senza tener conto delle varianti introdottevi dopo, sicchè il verso 100 è:

Del sacro monte avvolgimenti un bosco;

e il 200:

Ei la destra librando e la crescente;

e il 300:

Di carità di pace vi destava.

Nella punteggiatura non ho serbata la distinzione sua d'una lineetta da un punto nel segnare la fine di un periodo, giacchè non m'è parsa ben chiara; e nel rimanente ho riprodotta la sua ortografia.

Il poemetto fu stampato per la prima volta in Milano, Stamperia reale, 1809, in-8.°; e si trova per la prima volta annunziato nel Num. 20, Aprile 1809, del *Giornale Bibliografico Universale*, pubblicato in Milano dal Sonzogno. Il *Giornale Italiano* ne dà l'annunzio soltanto nel Num. 372 del 29 Settembre. Nè l'uno nè l'altro aggiungono nessuna parola.

Il Manzoni cominciò a scriverlo mentre era ancora in Parigi, e lontano d'Italia, come appare da' primi versi; e dalla lettera sua dell'8 Aprile 1807 a C. Fauriel da Torino: « À propos de poesie, je n'ai pas donné un quart d'heure à Uranie depuis mon départ de Paris. » Durò dunque meglio di due anni a comporlo; ma in questo intervallo di tempo fu distolto da altre cure e disegni. Quando nel 1809 la pubblicazione ne fu fatta in Milano, egli era già, e non più colla sola madre, di nuovo in Parigi, da circa un anno.

U R A N   A

POEMETTO.

Su le populee rive e sul bel piano
Da le Insubri cavalle esercitato,
Ove di selva coronate attolle
La mia città le favolose mura,
Prego, suoni quest'Inno: e se pur degna
Penne comporgli di più largo volo
La nostra Musa, o sacri colli, o d'Arno
Sposa gentil, che a te gradito ei vegna
Chieggo a le Grazie. Che dai passi primi
Nel terrestre viaggio ove il desio
Crudel compagno è de la via, profondo [1]
Mi sollecita amor che Italia un giorno
Me de' suoi vati al drappel sacro aggiunga,
Italia ospizio de le Muse antico.
Nè fuggitive dai laureti Achei
Altrove il seggio de l'eterno esiglio
Poser le Dive; e quanto a la Latina
Donna si [2] feo l'invendicato oltraggio,

---

[1] Sottolineato.
[2] *Si:* errore nella seconda minuta come appare dalla prima.

Dal barbaro ululato impaurite,
Tacquero, è ver, ma l'infelice amica
Mai non lasciàr; che ad alte cose al fine
L'Itala Poesia, bella, aspettata,
Mirabil virgo, da le turpi emerse
Unniche nozze (1). E tu le bende e il manto
Primo le desti, e ad illibate fonti
La conducesti; e ne le danze sacre
Tu le insegnasti ad emular la madre,
Tu de l'ira maestro e del sorriso,
Divo Alighier, le fosti. In lunga notte
Giaceva il mondo, e tu splendevi solo,
Tu nostro: e tale allor che il guardo primo
Su la vedova terra il sole invia,
Nol sa la valle ancora e la cortese
Vital pioggia di luce ancor non beve, (2)
E già dorata il monte erge la cima.
A queste alme d'Italia abitatrici
Di lodi un serto in pria non colte or tesso;
Che (3) vil fra 'l volgo odo vagar parola,
Che (3) le Dive sorelle osa insultando
Interrogar che (3) valga a l'infelice
Mortal del canto il dono. Onde una brama
In cor mi sorge di cantar gli antichi
Benefici, che prodighe a l'ingrato

---

(1) Variante cancellata:

Tacquero a lungo, è ver, ma non pertanto
La sventurata amica abbandonaro.
Nè minor credo a le celesti lire
Rispose il suon de le cangiate note:
Che bella da le turpi Unniche nozze
E del materno onor lieta emergea
L'Ausonia lingua.

(2) Verso crocesegnato e sottolineata la parola *beve*.

(3) I tre *che* sono sottolineati, di certo come troppo vicini.

Recar le Muse. (1) Urania al suo diletto
Pindaro li cantò (2). Perchè di tanto
Degnò la Dea l'alto Poeta, e come,
Dirò da prima; indi i celesti accenti (3)
Ricorderò, se amica ella m'ispira.

Fama è che a lui ne la vocal tenzone.
Rapisse il lauro la minor Corinna;
Misero! e non sapea di quanto Dio
L'ira il premea: che a la famosa Delfo
Venendo, i poggi d'Elicona, e il fonte
Del bel Permesso ei salutando ascese,
Ma d'Orcomene, ove le Grazie han culto,
Il cammin sacro omise. Il devio passo
Vider da lunge, e il non curar superbo
Del fatal giovanetto le Immortali;
E promiser vendetta. Al meditato
Inno di lode liberato il volo
Pindaro avea, quando le belle irate,
Aerie forme, a mortal guardo mute,
Venner seconde (4) di Corinna al fianco.
Aglaja in pria su la virginea gota
Sparse un fulgor di rosea luce, e un mite
Raggio di gioja le diffuse in fronte:
Ma la fragranza de' Castalii fiori,
Che fanno l'opra de l'ingegno eterna,
Eufrosine le diede; e tu pur anco,
Dolce qual tibia di notturno amante (5),
Lene Talia, le modulasti il canto.

---

(1) Variante non cancellata:
, *e ch' a giovare in terra*
Venner soltanto.
(2) Variante cancellata: *il rivelò.*
(3) Variante marginale: *detti.*
(4) Variante cancellata: *felici.*
(5) Crocesegnato.

Di tanti doni avventurata in mezzo
Surse Corinna ([1]): il portamento e il volto
Stupia la turba, e il dubitar leggiadro
E il bel rossor con che tremando al seno ([2])
Posò la cetra; e, sotto la palpebra
Mezza velando la pupilla bruna,
Soave incominciò. Volava intorno
La divina Armonia, che con le molli
Ale i cupidi orecchi accarezzando,
Compungea gl' intelletti, e di giocondo
Brivido i cori percotea. Rapito
L' emulo anch' ei, non alito non ciglio
Movea, nè pria de' sensi ebbe ripresa
La signoria, che verdeggiar la fronda
Invidiata vide in su le nere
Trecce di lei, che fra il romor del plauso
Chinò la bella gota, ove salia
Del gaudio mista, e del pudor la fiamma.
Di dolor punto, e di vergogna; al volgo
L' egregio vinto si sottrasse, e solo
Sul verde clivo, onde l' aeria fronte
Spinge il Parnaso, s' avviò. Dolente
Errar da l' alto Licoreo lo scorse
Urania dea, cui fu diletto il fato
Del giovanetto; e di blandir sua cura
Nel pio voler propose. ([3]) È nei riposti
Del sacro monte avvolgimenti un bosco
Romito opaco, ove talor le Muse,
Sotto il tremolo rezzo, esercitando ([4])

([1]) Da prima aveva scritto *La Virgo assurse*, poi cancellato e surrogato nel margine: *Surse Corinna.*

([2]) Variante cancellata:

E il bel temere e con che grazia al seno.

([3]) Queste parole sono sottolineate, e il verso crocesegnato.

([4]) Segnato con un tratto.

L'ambrosio piè, ringioviniscon l'erbe
Da mortal ombra non offese ancora.
A l'entrar de la selva, e sovra il lembo
Del vel che la tacente ombra distende,
Balza l'Estro animoso, e de le accese
Menti il Diletto, e ne la palma alzata [1]
Dimettendo la fronte, il Pensamento
Sta col silenzio, che per man lo tiene.
Bella figlia del Tempo e di Minerva
V'è la Gloria, sospir di mille amanti:
Vede la schiva i mille, e ad un sorride.
Ivi trasse la Diva. A l'appressarsi,
De l'aura sacra a l'aspirar, di lieto
Orror compreso in ogni vena il sangue [2]
Sentia l'eletto, ed una fiamma lieve
Lambir la fronte ed occupar l'ingegno.
Poi che ne l'alto de la selva il pose
Non conscio passo, abbandonò l'altezza
Del solitario trono, e nel segreto
Asilo Urania il prode alunno aggiunse.
Come talvolta ad uom rassembra in sogno,
Su lunga scala o per dirupo, lieve
Scorrer col piè non alternato a l'imo,
Nè mai grado calcar, nè offender sasso;
Tal su gli aerei gioghi, sorvolando,
Discendea la Celeste. Indi la fronte

---

(1) Variante non cancellata:

; evvi il divin Consiglio,
L'Amor de' fatti egregi, e ne le palme

Il verso:

Menti il Diletto, e ne la palma alzata

è variante marginale.

(2) Nell'autografo è scritto:

per lieto
Ribrezzo tutte irrigidir le vene

ma il verso è segnato con un tratto

Spoglia di raggi, e d'ale il tergo, e vela
D'umana forma il dio; Mirtide fassi,
Mirtide già de' carmi e de la lira
A Pindaro maestra: e tal repente
A lui s'offerse. Ei di rossor dipinto:
A che, disse, ne vieni? a mirar forse
Il mio rossore (1)? O madre, oh! perchè tanta
Speme d'onor mi lusingasti invano?
Come la madre al fantolin caduto,
Mentre lieto al suo piè movea tumulto,
Che guata impaurito, e già sul ciglio
Turgida appar la lagrimetta, ed ella
Nel suo trepido cor contiene il grido,
E blandamente gli sorride in volto,
Perch'ei non pianga, un tal divino riso,
Con questi detti, a lui la Musa aperse:
A confortarti io vegno. Onde sì ratto
« L'anima tua è da viltate offesa? »
Non senza il nume de le Muse, o figlio,
Di te tant'alto io promettea. Deh! come,
Pindaro rispondea, cura dei vati
Aver le Muse io crederò? Se culto
Placabil mai de gl'Immortali alcuno
Rendesse a l'uom, chi mai d'ostie e di lodi (2),
Chi più di me di preci e di cor puro
Venerò le Camene? Or se del mio
Dolor ti duoli, proseguia, deh! vogli
L'egro mio spirto consolar col canto.
Tacque il labbro, ma il volto ancor pregava,
Qual d'uom che d'udire arda, e fra se tema
Di far, parlando, a la risposta indugio (3)

---

(1) Nell'autografo è scritto: *dolore*.

(2) Il verso è sottolineato; e insieme coi due che seguono, segnato d'un tratto e d'una croce.

(3) I due versi sono segnati di tratto e croce, e la sillaba *par* di *parlando* sottolineata, certo per esser vicina a *far*.

Allor sull' erba s' adagiaro: il plettro
Urania prese, e gli accordò quest' inno
Che in minor suono il canto mio ripete.

Fra le tazze d' ambrosia imporporate,
Concittadine degli Eterni, e gioia
De' paterni conviti, eran le Muse
Ne' palagi d' Olimpo ([1]), e le terrene
Valli non use a visitar: ma primo,
Scola e conforto de la vita, in terra
Di Giove il cenno le inviò. Vedea
Giove da l'alto serpeggiar già folta
La vaga mortale orma, e sotto il pondo
Di tutti i mali andar curvata e cieca
L'umana stirpe: del rapito foco
Piena gli parve la vendetta; e a l'ira
Spuntate avea l'acri saette il Tempo.
Alfin più mite ne l'eterno senno
Consiglio il Padre accolse; ed: assai, disse,
E troppo omai le Dire empio governo
Fer de la terra; ([2]) assai ne' petti umani
Commiser d'odj, e volser prone al peggio
Le mortali sentenze. Di felici
Genj una schiera al Dio facea corona,
Inclita schiera di Virtù (che tale
Suona quaggiù lor nome). A questi in pria
Scorrer la terra, e perseguir le crude
De l'uom nemiche, ed a più miti voglie
Ricondur l'infelice impose il dio.
Al basso mondo ove la luce alterna,
Sceser gli spirti obbedïenti, e tutto
Ricercarlo, ma invan, che non levossi
A tanto raggio de' mortali il guardo;

([1]) Variante marginale. Nella minuta è scritto e cancellato:
Su le torri d'Olimpo.

([2]) Nell' autografo: *e assai.*

E di Giove il voler non s'adempía. [1]
Però baldanza a quel voler non tolse [2]
Difficoltà, che a l'impotente è freno,
Stimolo al forte; essa al pensier di Giove
Novo propose esperimento. Al desco
Del Tonante le Muse una concorde [3]
Movean d'inni esultanza; inebriate
Tacean le menti de gli Dei; fe' cenno
Ei la destra librando; e la crescente
Del volubile canto onda ristette
Improvviso. [4] Raggiò pacato il guardo
A le Vergini il Padre; e questo ad elle
D'amor temprato fe' volar comando. [5]
Figlie, a bell'opre il mio voler ministre
Elegge or voi. Non conosciute ancora
Errar vedete le Virtù fra i ciechi
Figli di Pirra: d'amor santo indarno
Arder tentaro i duri petti, e vinte
Farsi de l'ardue menti aprir le porte:
La forza sol de l'arti vostre il puote.
Laggiù dunque movete: a voi seguaci
Vengan le Grazie; e senza voi men bella
Già la mia reggia il tornar vostro attende.

---

(1) Questi versi sono una variante marginale; nel testo della minuta è scritto:

Al basso mondo ove la luce alterna,
Quei le penne drizzaro; ed ecco appena
Ai volubili piedi il suol resiste
Che in mille parti variaro il volo
Gli spirti obbedienti, e in mille parti
L'opre ponean de le propizie cure.
Ma . . . .

I versi *Ai volubili,* ecc., e *Che in mille parti* sono crocesegnati.

(2) Questo e i due versi che seguono sono crocesignati.

(3) Questo e i cinque versi che seguono sono segnati di un tratto.

(4) Sottolineato.

(5) Segnato d'un tratto.

Tacque a tanto il Saturnio: e su gli estremi
Detti, dal ciglio e da le labra rise [1]
Blandamente. Al divino atto commossa
Balzò l'eteria vetta, e d'improvviso
Di tutta luce biondeggiò l'Olimpo.
Nel primo aspetto de la terra intanto
Il lungo duol de le Virtù neglette
Vider le Muse: ma di lor la prima [2]
Chi fu che volse le propizie cure
I bei precetti ad avverar del Padre?
Calliope fu che fra i mortali accorta
Orfeo trascelse: e sì l'amò che il nome
A lui di figlio non negò. Vicina
A l'orecchio di lui, ma non veduta,
Stette la Diva, e de l'alunno al core
Sciolse la bella voce, onde si noma.
Il bel consiglio di Calliope tutte
Imitar le Sorelle: e d'un eletto
Mortal maestra al par fatta ciascuna,
L'alme col canto ivan tentando, e l'ira
Vincea quel canto delle ferree menti.
Così dal sangue e dal ferino istinto
Tolser quei pochi in prima; indi lo sguardo
Di lor, che a terra ancor tenea il costume,
Che del passato l'avvenir fa servo,
Levar di nova forza avvalorato.
E quei gli occhi giraro, e vider tutta
La compagnia degli stranier divini,
Che a le Dire fea guerra. Ove furente
Imperversar la Crudeltà solea,
Orribil mostro, che ferisce e ride,
Vider Pietà, che mollemente intorno
Ai cor fremendo, dei veduti mali

---

[1] Questo verso ed il seguente sono segnati con un grosso punto.
[2] Questo verso e i due seguenti sono segnati con due grossi punti.

Dolor chiedea. Pietà degli infelici
Sorriso, amabil dea. Feroce e stolta (1)
Con alta fronte passeggiar l'Offesa
Vider, gl'ingegni provocando, e mite
Ovunque un Genio a quella Furia (2) opporsi,
Lo spontaneo Perdon, che con la destra
Cancella il torto, e nella manca reca
Il beneficio, e l'uno e l'altro obblia.
Blando a la dira ei s'offeria: seguace
Lenta ma certa, l'orme sue ricalca
Nemesi, e quando inesaudito il vede,
Non fa motto, ed aspetta. Un giorno al fine
Ne gl'iterati giri, orba dinnanzi
Le vien l'Offesa: al tacit'arco impone
Nemesi allor l'alata pena; aggiunge
L'aerea punta impreveduta il fianco,
E l'empio corso allenta (3). Inonorata
La Fatica mirar, che gli ermi intorno
Campi invano additava, a cui per anco
Non chiedea de la messe il pigro ferro
Gli aurei doni dovuti; a lei compagno
L'Onor si fea; se forse a la sua luce
Più cara a l'occhio del mortal venisse
L'utile dea. Vider la Fede immota
Servatrice dei giuri, e l'arridente

---

(1) È una variante marginale. Da prima era scritto:

Ai duri cor fremea, dolor chiedendo
Pei mali altrui. Pietà de gli infelici
Sorriso, amabil dea, che ardita porge
La mano al giusto, se . . . . . .
. . . . *Insana.*

Dov'è una lacuna, sono parole cancellate con un largo *d*l'inchiostro, sicchè è impossibile il leggerle.

(2) Variante scritta sopra; nel rigo: *cruda.*

(3) Variante marginale. Le parole, a cui è surrogata, non si possono leggere.

Ospital Genio che gl' ignoti astringe [1]
Di fraterna catena; e tutta infine
La schiera dia ne l' opra affaticarsi.
Videro, e novo di pietà d' amore
Ne gli attoniti surse animi un senso,
Che infiammando occupolli. E già dei lieti
Principj in cor secure, il plettro e l' arte
Sacra del plettro ai figli lor le Muse
Donar, le grazie il dilettar donaro, [2]
E il suader potente. Essi a la turba
Dei vaganti fratelli ivan cantando
Le vedute bellezze. Al suon che primo
Si sparse a l' aura, dispogliò l' antico
Squallor la terra, e rise: e tu qual fosti,
Che provasti, o mortal, quando sul core
La prima stilla d' armonia ti scese?
Quale a l' ara de' Numi allor che il sacro
Tripode ferve, e tremolando rosse
Su le bragie stridenti erran le fiamme,
Se la man pia del Sacerdote in esse
Versi copia d' incenso, ecco di bruno [3]
Pallor vestirsi il foco, e dal placato
Ardor repente un vortice s' innalza
Tacito, e tutto d' odorata nebbia
Turba l' etere intorno e lo ricrea;
Tal sui cori cadea rorido, e l' ira
V' ammorzava quel canto, e dolce invece
Di carità, di pace vi destava
Ignota brama. A l' uom così le prime [4]

---

(1) Crocesegnato.
(2) Crocesegnato.
(3) Crocesegnato; e la parola *bruno* sottolineata.
(4) Nel testo in luogo di questo verso v' erano i seguenti:
Un' incognita brama. A che ripeto
I volgati portenti, onde ancor grata
Grecia risuona? A l' uom così le sante.
La lezione stampata è una variante marginale; i tre versi erano stati segnati da lui d' un tratto e d' una croce.

Virtù fur conosciute onde beata,
Quanto ad uom lice, e riposata e bella
Fassi la vita. Allor in cor portando
Il piacer de l'evento, e la divina
Giocondità del beneficio in fronte,
A l'auree torri de l'Olimpo il volo
Rialzar le Camene. Ivi le prove
De l'alma impresa, e le fatiche e il fine
Dissero al Padre; e pieno, in ascoltarle,
Da la bocca di lui scorrea quel dolce
Canto a l'orecchio dei miglior la lode.
Ma stagion lunga ancor volta non era (1),
Che ne le nove ritornate un caro
De la terra desio nacque (2); che ameno
Oltre a ogni loco a rivedersi è quello
Che un gentil fatto ti rimembri; e questa (3)
Elesser sede che secreta intorno
Religion circonda, e, l'arti antiche
Esercitando ancor, l'aura divina
Spirano a pochi infra i viventi, e danno
Colpir le menti d'immortal parola.
E te, dal nascer tuo, benigna in cura
Ebbe, o Pindaro, Urania. E s'oggi, o figlio,
Tanto amor non ti valse, ell'è d'un Nume
Vendetta: incauto, che a le Grazie il culto
Negasti, a l'alme del favor ministre
Dee, senza cui nè gl'Immortai son usi
Mover mai danza, o moderar convito.
Da lor sol vien se cosa in fra i mortali
È di gentile; e sol quaggiù quel canto

---

(1) Crocesegnato.
(2) Nel manoscritto si legge: *sorse.*
(3) Nel testo v'era questo solo verso:
Desio rinacque de la terra, e questa
Lo stampato è una variante marginale.

Vivrà, che lingua dal pensier profondo
Con la fortuna de le Grazie attinga. (1)
Queste implora coi voti, ed al perdono
Facili or piega. E la rapita lode
Più non ti dolga. A giovin quercia accanto
Talor felce orgogliosa il suolo usurpa,
E cresce in selva, e il gentil ramo eccede
Col breve onor de le digiune frondi:
Ed ecco il verno la dissipa; e intanto
Tacitamente il solitario arbusto
Gran parte abbranca di terreno, e mille
Rami nutrendo nel felice tronco,
Al grato pellegrin l'ombra prepara.
Signor così degl'inni eterni, un giorno,
Solo in Olimpia regnerai: compagna
Questa lira al tuo canto, a te sovente
Il tuo destino, e l'amor mio rimembri,
  Tacque, e porse la cetra: indi rivolta,
Candida luce la ricinse, aperte
Le azzurre penne s'agitar (2) sul tergo,
Mentre nel folto de la selva al guardo
Del suo Poeta s'involò. La Diva
Ei riconobbe, e di terror, di lieta
Maraviglia compunto, il prezioso
Dono tenea: ne l'infiammata (3) fronte
Fremean d'Urania le parole, e l'alta
Promessa, e il fato: e la commossa corda,
Memore ancor del pollice divino,
Con lungo mormorar gli rispondea.

---

(1) Segnato d'un tratto e d'una croce.
(2) Prima aveva scritto *ventilar:* poi scrisse, cancellò e riscrisse come sta.
(3) Prima: *agitata.*

[1807.]

A PARTENEIDE

AVVERTENZA.

Parteneide è il titolo di un poema idillico di un particolar genere in dodici canti, che Jens Baggesen pubblicò nel 1803 ([1]). Egli era un poeta danese, nato nel 1764 a Konör, che nel 1789 visitò per la prima volta la Francia, nel 1793 venne in Italia, e nel 1797 tornato in Francia, sposò in Parigi nel 1800 una ginevrina e vi soggiornò sino al 1811. Come poeta, i suoi modelli furono Klopstock, Wieland e Voss; ed ebbe contese molte ed acri con quelli che dalla sua scuola si dipartivano. Diceva di sè, ch'egli avesse fatto versi prima perchè la fame può molto, poi perchè l'amore può anche più, e terzo perchè non ci è punto bisogno d'essere poeta per far versi; le quali parole darebbero indizio di molta umiltà: se non che questa, in verità, non era la sua qualità principale, bensì, pare, un umore molto bizzarro e mutabile ([2]).

Però non si tratta quì di giudicare nè il suo valore in poesia, nè quello del poema del cui titolo quì il Manzoni si giova. Basterà sapere il soggetto di questo; e meglio che con parole mie, mi piace di dirlo con quelle dell'amico del Baggesen e del Manzoni, Claudio Fauriel, il quale ne pubblicò una traduzione nel 1810, e vi premise alcune *Rifles-*

([1]) L'edizione che il Manzoni ne aveva è del 1807, e porta questo titolo: *Ein Taschenbuch für Damen für 1807*. Amsterdam. Im Kunst und Industrie Comptoir.

([2]) Oeser, *Gesch. der deutschen Poesie, Leipzig. 1844, L. II*, p. 186.

sioni preliminari sul poema e sulla poesia idillica in genere, piene di osservazioni sagaci.

« Niente, dice egli, è più semplice del fondo reale e dell'ordinamento generale del poema. Un abitante della Svizzera per nome Andros, uomo da bene e di costumi semplici, di un nobile carattere e d'uno spirito colto, ha tre figliuole non meno amabili che belle, le quali desiderano visitare la parte più pittoresca e curiosa delle Alte Alpi del cantone di Berna. Andros consente a questa gita vivamente desiderata, e sceglie, per esprimere il suo consenso, un'occasione, che dà a questa non solo maggiore pregio e solennità, ma ancora un motivo speciale. In luogo di condurre le sue figliuole lui stesso, ne dà l'incarico a Nordfrank, giovine forestiero, del più elevato spirito, da gran tempo suo ospite ed amico, e di cui egli in segreto desidera fare un suo genero. Questi accoglie come un onorevole segno di fiducia, una missione così aggradevole; e il pellegrinaggio ai monti si compie, quale è stato disegnato e con sodisfazione di tutti. Tale è il vero fondo del poema; ma l'autore ha trovato in un incidente interessante il mezzo d'estendere, abbellire e variare questo fondo, per sè medesimo così leggiero e così limitato.

« Mercurio, introdotto nell'azione come l'Iddio che presiede agl'interessi volgari della vita, o piuttosto al culto esclusivo ed assoluto di essi, irritato di vedere Nordfrank ch'egli detesta, preferito per guida delle tre sorelle, ad un opulento bernese ch'egli tien caro e favorisce, si mette da prima ad impedire il pellegrinaggio desiderato. Non vi riuscendo, interessa l'Amore alla vendetta ch'egli si propone di fare di Nordfrank. E l'Amore ecco che inspira al giovine una passione violenta per Myris, la più giovine e la più amabile delle tre sorelle, e gli fornisce via via parecchie occasioni di dare sfogo a questa passione in una maniera colpevole e con pericolo della sua gloria. La virtù di Nordfrank è adunque sottomessa a più prove delicate. Ma assistito dagli Dii che lo proteggono, egli trionfa dell'odio di Mercurio, dagli agguati d'Amore, e mena innocentemente e felicemente le sue compagne al termine del viaggio. Però Andros e Teone, sua sposa, che hanno seguìto i giovani senza che questi potessero averne nessun sospetto, giungono da parte loro. Nordfrank allora dichiara l'amor suo ed ottiene la mano di Myris.

« L'azione ha fine il quinto giorno; ed ha per teatro le diverse fermate dei viaggiatori; e il poema è intitolato *Parteneide*. Questo titolo, tolto dal Greco e che equivarrebbe a *Virgineide*, allude non solo alla innocenza delle tre giovani pellegrine, ma ancora e soprattutto alla denominazione del luogo designato come termine del loro pellegrinaggio (la *Jung-Frau*). Tale è, spogliato dei suoi ornamenti, dei suoi particolari, dei suoi accessorii, il soggetto da cui il signor Baggesen ha tratto un poema di più di 4000 versi (1). »

Dei quali ornamenti od accessori è necessario indicarne uno. « Un' altra finzione — sono ancora parole del Fauriel (2) — è quella del demone o delle deità della Vertigine. L' accordo intimo di codesta finzione coll' intenzione del poema al punto di veduta descrittivo, la maniera ingegnosa e brillante in cui essa è introdotta nell'azione principale, per concorrere a portarne l' interesse al suo più alto grado, le bellezze dell'esecuzione, ogni cosa, insomma, ne è singolarmente notevole, ogni cosa vi porta l'impronta di una di quelle idee inspirate, rare persino per il piccolissimo numero di poeti ai quali è dato d'averne di somiglianti. Senza dubbio il fenomeno fisico personificato nella finzione di cui si parla, oltre l'incomodo d'essere, per sua natura, vago ed oscuro, aveva anche per la poesia lo svantaggio d' essere assai accidentale e di poco rilievo. Ma queste sono altrettante ragioni per encomiare la chiarezza e il vigore con cui il Baggesen è pervenuto a esprimere gli attributi fisici di una deità della Vertigine, e come ha saputo ingrandire la sua finzione e darle risalto, arrisicando di farne un simbolo dei trascorsi dell' intelletto. Tal finzione è senza dubbio, ciò che v' ha nella Parteneide di più bello; e salvo l' ineguaglianza che dipende dalla differenza dei soggetti (la quale non deve essere imputata al poeta), il luogo della Parteneide, di cui quì si discorre, mi sembra degno d'essere ravvicinato al

---

(1) La Partheneide *de M. I. Baggesen traduit de l'Allemand. A Pàris, Chez Treuttel et Würtz. 1810,* p. V. e segg. V'ha apposto i due versi del Petrarca:

> Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
> Cercar non *sa* ch' amor non venga sempre

(2) Ibid. pag. LXXV.

più magnifico episodio dell'epopea moderna, a quello del gigante Adomastor nella *Lusiade*, un poema al quale si è lontano dall'aver reso giustizia, quando se ne son citati con ammirazione superficiale due o tre passi. » Che il Manzoni non facesse di questa finzione un giudizio diverso da quello del Fauriel, appare dai versi dell'inno suo:

> Giurato avrei che . . . . . .
> . . . . tremebondo
> Da le mobil Vertigo . . . . . .
> . . . . battuto in sul petroso
> Orto giacesse.

Del rimanente cotesta Dea era una, che il Manzoni pur troppo conosceva assai bene.

Il Manzoni conobbe il Fauriel appena giunto in Parigi, e non par dubbio che non indugiasse molto a conoscere il Baggesen. Difatti tornato in Italia nel principio del 1807, in una lettera da Belvedere sul Lago di Como dell'autunno di quell'anno [1], scrive al Fauriel: « Vous l'avouerai-je? J'ai sautè de joie en lisant ce que vous m'écrivez de M. Baggesen. Quel plaisir divin d'être loué par un homme si louable! De grace remerciez-le de ce plaisir qu'il m'a procuré, et dont je jouirai pour toujours. Mon Dieu, qu'un grand Poëte (j'ose dire que M. Baggesen l'est, quoique je n'aie pas le bonheur de le lire dans sa langue naturelle, et malgré cela j'ai trouvé le style de Parthenais excellent) qu'un grand Poete, qui n'est ni flatteur, ni querelleur, ni etc, etc., est un homme estimable! Et je tiens de vous que M. Baggesen est autant homme que Poëte! »

Che cosa avesse mai detto del Baggesen il Fauriel al Manzoni, io non so; ma mi è lecito congetturare, che quello gli avesse scritto, che il poeta danese gl'indirizzava il suo poema con un'Ode a lui. Difatti questo poema esiste tra i libri del Manzoni; ed ha davanti bellamente scritta, ma non so dire se autografa, l'Ode, che si trova stampata per la prima nel quinto volume delle poesie tedesche del Baggesen raccolte diligentemente dai suoi figliuoli [2].

Poichè è poco nota in Italia, e il leggerla giova a intendere i versi del Manzoni, io ne do qui la traduzione.

---

[1] Così congettura a ragione il De Gubernatis.
[2] Leipzig. Brockaus. 1863. pagg.. 3 e segg.

PARTENEIDE A MANZONI.

Fanciulla aerea, schiva e timorosa andava errando solitaria per le eteree vette del mondo primitivo, immerso tutt'intorno l'abisso. Senz'arte nè sapere, figliuola d'una natura deserta, godeva, vegliando, i fiori della luce, e ne' notturni sopori sog l'aureo frutto dell'immortalità.

Pur nella solitudine uno strano agognare mi agitava add un agognare a qualcosa che non era sulle alpestri alture. Guard in giù all'occaso, là ove una pianura scende e si stende qu mare disseccato; e poi a mezzogiorno, all'odorifero paese, d dalla raggiante luce meridiana insieme disposati campi e coll ondeggiavano! Salutate all'oriente le sommità di lontano sci lanti della patria, fissavo anche spesso con orrore lo sguar all'estremità boreale.

Ed ecco da questa venir su, arrampicandosi, un giovane erran fuori di strada, dall'occhio inquieto, guardando senza posa a des e a manca, pur sempre guadagnando l'altezza, quasi cercasse, lendo, qualcosa al di là della terra. Esausto raggiunge la cima del p alto monte, dove io, attonita all'avvicinarsi di lui, tremavo. Mi vi e cadde in ginocchio e a mani giunte pareva implorasse vita. Pi tosa gli stesi la mano; e, come repente il giorno balza fuori d tremolio crepuscolare, così egli mi si levò ritto daccanto, tenend sempre, benchè d'aiuto non avesse più d'uopo, la mia nella sua mano. Ed io volontieri gliela lasciai, chè pareva ne gioissimo entrambi. Presto una tremula fiducia prese del timore il posto. Che cosa in me accadesse, ricordo appena. Gli sguardi come legati indissolubilmente da un sorriso di più in più soave, intimi e dolci, come la stretta tremante delle congiunte mani, io seguii d'ora in poi la guida che mi parlava straniera favella. E con lui scesi le rupi verso il settentrione, dove ben presto mi divenne familiare il linguaggio del fiume e del sibilante querceto, i cui più teneri accenti egli m'andava ricantando nel ritmo natio. Quella dolce umana parola che in melodiosa armonia aveva note divine, pur suonandone dura all'etereo orecchio l'espressione esterna, m'istillava nel cuore gaudio ineffabile.

Nulladimeno una curiosità infantile di vedere un po' più il mondo mi si muoveva continua nel petto. Una più raffinata coltura parevami pur possibile e desiderabile. E qui dalla capitale moderna dell'arte ci venne incontro, stringendosi al seno il compagno mio, un prediletto dell'eterna, classica coltura. Mi guardò, quasi augurasse all'innocenza ogni più nobile grazia, ogni raffinato ornamento. E Nordfrank pieno di gioia lo ringraziava per me, che, vergognosa, gli occhi bassi, e accesa tutta in viso, taceva.

Chiusi però in me soltanto per poco l'intima commozione che era al sommo per non avermi il nuovo duce staccato dal mio primo amico. Lasciatami questo la mano, la porsi subito all'altro. Ed egli mi fece sentire gli effluvii delicati della più squisita socievolezza e della lingua ammaliatrice del mondo; effluvii che con libera scelta muovevano dal labbro suo più dolci ancora che nelle nettaree rime il miele di Racine. E dell'occidentale paese mi scoprì tutte le grazie, e a me, docile nel riceverla, comunicò la fine coltura, pur lasciando con religiosa scrupolosità intatta nella figliuola delle alpi l'idillica natura.

Ed ora non meno di quella di Nordfrank m'è cara anche l'amicizia di Fauriel. Ora non saprei scernere per chi l'animo propenda più forte; chè qualcosa che ancora gli superi, mi è ignoto.

Pure, ripenso sovente, in sonno, al tempo in cui dall'alto de' patrii monti spingeva sul paese all'intorno lo sguardo; e ripenso anche, come lassù una volta il bel mezzogiorno mi tendesse le braccia e mandasse aure balsamiche, attraendomi con fascino, che ancora oggi è più che sentito. Ah, il vivo presentimento! Di quali più soavi profumi, e più dolci suoni e più deliziosi, più floridi e smaglianti colori non potrei io animarmi ed arricchirmi, dove un qualche nipote di Dante, di Tasso o Petrarca volesse concedermi il serto della cultura, intrecciato de' fiori colti nella patria di Marone sacro alle muse.

Oh! piacesse all'amico di Fauriel e di Nordfrank porgermi la mano. In fine da te ancora, amabile Manzoni, la vergine dedicata all'amicizia, e che già ti è devota tanto sino ad arrossirne, imparerebbe amore!

BAGGESEN.

Ora, questi versi del Baggesen in prosa vogliono dire, che il Fauriel aveva tradotto; il suo poema ed ei gliene era grato; e si terrebbe a fortuna se il Manzoni volesse fare del pari in italiano.

Ebbene, è a tale poesia del Baggesen che quella del Manzoni risponde, e risponde a Parteneide, poichè questa gli ha scritto. Vi si vede ch'egli ha letto la traduzione fatta dal Fauriel in prosa; giacchè i *versi* sono le sacre danze della quale Parteneide appar dimentica in quella. Gliene ha data cognizione lui. La ricorda tuttora tornato in Italia; ed incontra e vagheggia l'immagine della vergine tra gli Orobii monti ove è venuto a soggiornare, cioè appunto tra quelli dei laghi di Como e di Lecco. Nè respigne l'invito di accom-

pagnarla per le città d'Italia, cioè di tradurre il poema; ma rinvia ad altro tempo il darvi effetto.

Ora, dove e quando i versi del Manzoni sono stati scritti? Certo in Italia, e d'Italia mandati al Fauriel ed al Baggesen con questa avvertenza: « Quando ai due illustri amici non paiono affatto cattivi, mi studierò di farli ancor men cattiv avendo già notate varie cose da levarsi e pensatene alcune che si potrebbero più opportunamente aggiungere [1]. » Tale avvertenza manca nell'autografo, che se ne conserva tra i manoscritti del Manzoni. E che sia stata scritta in Italia, n'è prova anche l'accenno al passaggio delle Alpi nella poesia stessa.

Ma il tempo è meno facile a determinare. L' ode del Baggesen non ha data nè nel manoscritto, nè nell'edizione, ma poichè in questa è posta innanzi alle poesie del 1809, si può giudicare che i figliuoli l'assegnassero all'anno 1807 o 1808 e se io ho congetturato bene il senso della parola usata dal Manzoni nella lettera a Fauriel, dev' essere della seconda metà del 1807. Sicchè o sulla fine di quest'anno o in principio del seguente il Manzoni deve avere scritta la sua poesia.

Il Saint-Beuve che ne ha per il primo pubblicati alcuni versi [2] mostra di credere, che il Manzoni la scrivesse dopo venuta fuori la traduzione del Fauriel, cioè dopo il 1810. Se non che a creder così si trova in essa stessa quest'obbiezione: che nel 1810 il Manzoni tornato di nuovo in Italia visse a Brusuglio: e la poesia si dice scritta da chi vive tra gli *Orobbj dorsi.* Il Manzoni sposò Enrichetta Blondel il 6 febbraio 1808: l'aveva vista a Milano un quattro o cinque mesi prima. Se i versi a *Parteneide* s' hanno ad assegnare al tempo che io dico, in quei giorni le cure del poeta si avvicendavano con quelle dello sposo. Ma è un'illusione il credere,

---

[1] Nota trovata tra le carte del Fauriel: vedi De Gubernatis op. cit. p. 42.

[2] *Portraits Contemporains,* IV, p. 200: i versi dal

> *..... Col tuo secondo duca*
> *Te vidi in prima, e de le sacre danze*

fino al

> *...... Ond' io più baldo*
> *La man ti stesi......*

che nel primo si rifletta il secondo; o a dirla altrimenti, che l'immagine di Parteneide si confondesse nella sua mente con quella della Blondel, o questa rinfrescasse quella.

La ristampa dei versi a Parteneide io l'ho fatta, sull'autografo, che, come ho detto, ne resta. È scritto su due fogli, lunghi cent. 25, larghi cent. 19. È un primissimo getto; e tirato giù con gran fretta. Le correzioni poche; le varianti pochissime. Ho notate quest'ultime, e anche quelle della copia mandata al Fauriel, sulla quale il De Gubernatis ha condotta la stampa sua. Della pagina più piena di cancellature e più singolare si vede il *fac-similes* qui di rimpetto.

A PARTENEIDE

E tu credesti che la vista sola
Di tua casta bellezza innamorarmi
Potente non saria? che anco del suono
Di tua dolce (1) parola il cor mi tenti,
Vergine Dea? (2) Col tuo secondo Duca
Te vidi io prima, e de le sacre danze
O dimentica o schiva, e pur sì franco,
Sì numeroso il portamento, e tanto
Di rosea luce ti fioriva il volto,
Che Diva io ti conobbi e t'adorai.
Ed ei sì lieto ti ridea, sì lieta (3)
D'amor primiero ti porgea la destra,
Di sì fidata compagnia, che primo
Giurato avrei che per trovarti ei l'erta
Superasse de l'Alpe, ei le tempeste
Affrontasse del Tuna, e trepidante (4)
Da la mobil Vertigo, e da l'ardente
Confusion battuto (5) in sul petroso

---

(1) Variante: *Sacra.*
(2) Variante: *Vergin celeste. Al*
o da prima, ma cancellato:
Alma immortal celeste Montanina
accompagnata
Del secondo tuo duce in compagnia
(3) De Gubernatis: *lieto.*
(4) Variante cancellata: *palpitante.*
(5) Variante: *colpito.*

Orlo giacesse. Entro il mio cor fean lite
Quegli avversarj che van sempre insieme,
Riverenza ed amor; ma pur sì pio
Aprivi il riso, e non so che di noto
Mi splendea ne' tuoi sguardi (1), che amor vinse
E m' appressai sicuro (2). E quel cortese,
Di cui cara l'immago ed onorata
Sarammi infin che la purpurea vita
M'irrigherà le vene, a me rivolto (3)
Con gentil piglio la tua man levando
Fea d'offrirmela cenno, ond'io più baldo
La man ti stesi, ma tremò la mano
E il cor: chè tutto in su la fronte allora
Vidi il dio sfolgorarti, e tosto in mente
Chi sei mi corse ed in che pura ed alta
Aria nutrita, ed a che scorte avvezza.

Mesto allor la tua vista abbandonai,
Ma l'inquieto immaginar (4) che sempre
Benchè d'alto caduto in (5) alto aspira,
Sovra l'aspro sentiero a vol si mosse (6)
Del tuo viaggio, e a te fidato al sommo
Stette de l'Alpe, e si librò securo (7)
Sovra i vestigj e i desiderj umani.
Poi riverito il tuo celeste nido

---

(1) De Gub: *guardi.*
(2) De Gub: *securo.*
(3) Variante cancellata:

a te la destra
Con gentil piglio strinse ....

(4) Variante: *pensier.*
(5) Variante cancellata: *all'.*
(6) Variante: *a vagar prese.*
(7) Variante cancellata:

, e ti seguiva sul clivo
De l'affannoso monte, e teco stette.

Di pensiero in pensier di monte in monte,
Seguitando il desio ver la mia sacra
Terra drizzai le penne, ed i cognati
Reti Giganti valicando, alfine
Vidi l'Orobia valle. Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse; una indistinta
Aeria forma; or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve (1)
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta (2).
Ma pur l'immagin bella e fuggitiva
Tanto con l'occhio seguitai che vera
Alfin m'apparve, a te simile alquanto
Vergine intatta, e non (3) veduta ancora,
E d'immortal concepimento anch'ella.
Non tenea scettro, non cingea corona
Se non di fiori, e sol di questi vaga
Fra i color mille onde splendea distinta
La verdissima piaggia, or la viola,
Or la rosa coglieva, or l'amaranto,
Tal che Matelda rimembrar mi feo,
Qual la vide il divin nostro Poeta
Ne l'alta selva (4), da lui sol calcata (5).
Ed ecco alfin del mio venire accorta
Volger le luci al pellegrin parea
Piene di maraviglia, e la rosata (6)
Faccia levando, mi parea guardarlo,
E sorridere a lui come si suole
Ad aspettato. E quando io de la diva (7)

---

(1) Le varianti cancellate di questi versi son riprodotte qui accanto in autografia.

(2) Verso da prima cancellato e poi riscritto.

(3) De Gub.: *Vergin nè tocca nè.*

(4) Da prima scrive *selva divina*, e poi *mistica selva*, che anche abbandona perchè alla prima il verso non gli riesce.

(5) Variante: *veduta.*

(6) Variante cancellata: *e d'onestate.*

(7) Variante: *Ed io de la infinita.*

Bellezza innebriato ([1]), e del gentile ([2])
Atto, con l'ali de la mente a lei
Appressarmi tentai; se udir potessi
Come in cielo si parla, affaticate
Caddero l'ali de la mente, e al guardo
Tacque la bella visïon. Ma sempre ([3])
Da quel momento la memoria al core
Di lei ragiona. ([4]) E quando in sul mattino
Lieve ([5]) lo spirto dal sopor si scioglie, ([6])
(Allor per l'aria de' pensier celesti
Libero ei vola, e da le basse voglie
De la vita mortal quasi il divide
Un deserto d'obblio), sempre in quell'ora
Più che mai bella quella eteria ([7]) Virgo
Mi vien dinnanzi. Or d'oro, o ([8]) d'onor vani
Nessun mi parli; un solo amor mi tenta ([9]),
Sola una cura, degli Orobbj ([10]) dorsi
Rivisitar l'asprezza, e questa diva,
Deh! mel consenta! accompagnar ([11]) primiero
Per le italiche ville pellegrina.
Che se l'evento il mio sperar pareggia,
Se nè la vita nè l'ardir mi falla,
Forse più ardito condottier già fatto

([1]) *Sic.*
([2]) Variante: *cortese.*
([3]) Variante: *Ma viva.*
([4]) Variante cancellata: *Sempre ne parla.*
([5]) De Gub: *Leve.* Variante cancellata: *Quando.*
([6]) Variante cancellata:

Lieve da gli occhi si solleva il sonno,
Allor la mente di pensier celesti.

([7]) De Gub: *eterea.*
([8]) » *e.*
([9]) » *regge.*
([10]) » *Orobi.*
([11]) Variante: *ricondur.*

Ti piglierò per mano, e come io valgo, [1]
Meraviglia gentile alla mia sacra
Italia io mostrerotti, a quella augusta
D'uomini madre e d'intelletti, augusta.
Di memorie nutrice e di speranze [2].

---

(1) De Gub: *e come valgo.*
(2) Sotto questi versi il Manzoni scrisse di proprio pugno in italiano: « Quando ai due illustri amici (cioè il Baggesen ed il Fauriel) non paiano affatto cattivi, mi studierò di farli ancor men cattivi, avendo già notate varie cose da levarsi, e pensatene alcune che si potrebbero più opportunamente aggiungere. » Così il De Gubernatis, op. cit. pag. 42.

[1814.]

CANZONE

AVVERTENZA.

Questa Canzone è inedita: il Cantù (1) ne ha pubblicati soli i primi cinque versi, dichiarandoli in nota: *Frammento inedito.* Anche questa Canzone era posseduta dal Giudici, ma non di mano del Manzoni; ed egli, sotto la seconda data, v' ha scritto: « di Manzoni non finita. » Io credo che *non finita* voglia dire, non già che il Manzoni vi volesse aggiungere altre strofe; bensì, che non gli paressero condotte a perfezione quelle di cui la Canzone è composta: e certo non sono.

Senza le date apposte in principio e in fine e le allusioni al momento politico in cui l'autore scrive, si congetturerebbe ch'essa sia stata scritta prima di molte delle poesie, che la precedono di tempo. Giacchè di certo non parrebbe verosimile che l'autore di una tal Canzone avesse scritto due anni prima la *Risurrezione*, un anno prima il *Nome di Maria* e il *Natale*, e scrivesse un anno dopo la *Passione*. Pure non si può dubitare, sì per alcuni dei concetti, che vi sono espressi e talune locuzioni che vi si usano, sì per l'autorità del testimone, che la Canzone sia del Manzoni.

È bene ricordare che l' 11 Aprile 1814 l' Imperatore Napoleone rinunciò *per sè, pei suoi discendenti e così pure per ciascuno dei membri della sua famiglia a qualunque diritto di sovranità o dominio nel regno d'Italia.* (Trattato di Parigi. Art. 1): che il 17 Aprile il Senato, residente in

(1) *Reminiscenze*, vol. 2 p. 261.

Milano, elesse i Conti Guicciardi, Castiglioni e Testi deputati alle *Potenze* perchè il Regno d'Italia venisse *ammesso al godimento reale della sua indipendenza;* che il 20 Aprile scoppiò nella città l'insurrezione in cui fu ucciso il Prina; che il 22 i Collegi Elettorali inviarono anch'essi una deputazione a Parigi con mandato di chiedere *ai sovrani alleati l' assoluta indipendenza del nuovo Stato italiano che si sarebbe surrogato al Regno d' Italia,* e fu composta di Marc'Antonio Fè di Brescia, Serafino Somi di Cremona, Federico Confalonieri, Alberto Litta, Gian Giacomo Triulzi, Giacomo Ciani e Pietro Ballabio con Giacomo Beccaria per segretario, e questi sono i deputati ai quali il Manzoni allude: che il 23 fu stipulata in Mantova la convenzione militare, per la quale Eugenio cedette, e si dispose ad abbandonare il Regno: che il 28 infine l'avanguardia dell'esercito tedesco entrò in Milano. Però soltanto col trattato del 30 Maggio diventò certo che la Lombardia sarebbe stata dell'Austria [1]. Dopo questa conclusione come mai al Manzoni sarebbe bastato l'animo di correggere ed abbellire i suoi versi ?

---

[1] CUSANI, *Storia di Milano*, vol. 7, p. 75 e segg.

CANZONE

22 Aprile 1814.

1.°

Fin che il ver fu delitto, e la menzogna
Corse gridando, minacciosa il ciglio:
Io son sola che parlo, io sono il vero,
Tacque il mio verso e non mi fu vergogna.
Non fu vergogna, anzi gentil consiglio;
Che non è sola lode esser sincero,
Nè rischio è bello senza nobil fine.
Or che il superbo morso
Ad onesta parola è tolto alfine,
Ogni compresso affetto al labro è corso;
Or s' udrà ciò che sotto il giogo antico
Sommesso appena esser potea discorso
Al cauto orecchio di provato amico.

2.°

Toglier lo scudo de le Leggi antique
E le da lor create, e il sacro patto
Mutar come si muta un vestimento;
O non mutate non serbarle, e inique
Farle serbar benchè segrete, e in atto
Di chi pensa, tacendo, al tradimento;
E novi statuir padri alla legge,
E perchè amici ai buoni,
Sperderli a guisa di spregiato gregge;
Questi de' salvatori erano i doni;
Questo dicean fondarne a civil vita;
Qual se Italia al chiamar d'esti Anfioni
Fosse dei boschi e de le tane uscita.

3.°

Anzi fatta da lor donna e reina
La salutaro, o fosse frode o scherno,
D'armi reina, io dico, e di consigli:
Essa che ai piè de la imperante inchina
Stavasi, e fea di sue ricchezze eterno
Censo agli estrani, e de gli estrani ai figli;
Che regger si dovea con l'altrui cenno;
Che ogni anno il suo tesoro
Su l'avara ponea lance di Brenno.
È ver: tributo nol dicean costoro,
Men turpe nome il vincitor foggiava.
Ma che monta per Dio! Terra che l'oro
Porta costretta allo straniero, è schiava.

4.°

E svelti i figli ai genitor dal fianco,
E aprir loro le porte, ed esser padre
Delitto, e quasi anco i sospir nocenti;
E tratti in ceppi e noverati a branco,
Spinti ad offesa d'innocenti squadre,
Con cui meglio starieno abbracciamenti.
Oh giorni! oh campi che nomar non oso!
Deh! per chi mai scorrea
Quel sangue onde il terren vostro è fumoso?
O madri orbate, o spose, a chi crescea
Nel sen custode ogni viril portato?
Era tristezza esser feconde, e rea
Novella il dirvi: un pargoletto è nato.

5.°

Nè gente or voglio cagionar dei mali
Che lo stesso bevea calice d'ira,
Nè infonder tosco ne le piaghe aperte;
Ma dico sol ch'è da pensar da quali
Strette il perdono del Signor ne tira,
Perchè sien maggior grazie a lui riferte.
Che quando eran più l'onte aspre ed estreme,
E al veder nostro estinto
Ogni raggio parea d'umana speme,
Allor fuor de la nube arduo ed accinto
Tuonando il braccio salvator s'è mostro:
Dico che Iddio coi ben pugnanti ha vinto,
Che a ragion si rallegra il popol nostro.

6.°

Bel mirar da le inospite latebre
Giovin raminghi al sospirato tetto
Correr securi ed a le braccia pie;
E quei che in ferri astrinse ed in tenebre
L'odio potente, un motto od un sospetto
Ai soavi tornar colloqui e al die;
E un favellar di gioja e di speranza,
E su le fronti sculta
De' concordi pensier l'alma fidanza;
E il nobil fior de' generosi a scolta
Durar ne l'armi e vigilar, mostrando
Con che acceso voler la patria ascolta
Quando libero e vero è il suo dimando,

7.°

E quei che a dir le sue ragioni or chiama
Lunge da basso studio e da contesa,
Parlar per lei com' ella è desiosa;
E l' antica far chiara itala brama,
Che sarà, spero, a quei possenti intesa
Cui par che piaccia ogni più nobil cosa.
Vedi il drappello che al governo è sopra
Animoso e guardingo
Al ben di tutti aver rivolta ogni opra,
E i ministri di Dio dal mite aringo
Nel dritto calle ragunar la greggia.
Molte e gran cose in picciol fascio io stringo;
Ma qual parlar sì belle opre pareggia?

12 Marzo 1814.

[1818.]

L'IRA D' APOLLO

AVVERTENZA.

Quest' Ode di cui fu dubitato a torto se fosse del Manzoni, si trova scritta di sua mano in un foglio lungo cent. 24 1|2 largo 18, così com' egli la gittò sulla carta e corresse alla prima. Quando la componesse e dove, è molto esplicitamente detto nell' intestazione che se ne legge nel manoscritto dello Zendrini (¹). Quivi è indicato anche l'anno, il 1818; e l'occasione, la lettera *semiseria* che G. Berchet, col pseudomino di Grisostomo, pubblicò in modo di commento alla sua traduzione del *Cacciatore Feroce* e della *Eleonora* del Burger. Se non che come questa lettera fu pubblicata nel 1816 (²), e la poesia fu scritta dal Manzoni nel 1818, nè è verosimile che a simile causa indugiasse tanto a seguire un simile effetto, si deve credere, che occasione fossero piuttosto le contradizioni violente che alla lettera del Berchet dovettero esser fatte in quell'intervallo di tempo.

Parecchi luoghi della Lettera ricordano l'Ode; ma soprattutto quest'ultimo, dove il Berchet s'esprime, come il Manzoni, con ironia: « Per decreto dei *Romantici* la mitologia antica vada tutta in perdizione. — Ma pe' gorghi Strimoni! questo ostracismo lascia egli sperare briciolo di ragionevolezza in chi l' invoca! Perchè rapirci ciò che ne tocca più da vicino? E come prestar venustà alla Lirica, come vestire

---

(¹) V. Avvertenza ai Sermoni pag. 79.

(²) Milano, Tip. Bernardoni.

di verità i concetti, di splendore le immagini, senza Minerve, senza Giunoni, senza Mercurj, che pur sentiamo apparire ogni notte, in ogni sogno, ad ogni fedele Cristiano? Come parlar di guerre senza far sedere Bellona a cassetta d'un qualche *Coupè*, senza metterle in mano la briglia di un pajo di morellotti d'Andalusia? E non è forse per deposizione di tutti i soldati reduci, come anche a Waterloo quella dea sia stata veduta correre su e giù pel campo, vestita di velluto nero, con due pistole nere in cintura, e con in testa un cappelletto nero all'Inglese. (1) »

L'Ode fu pubblicata per la prima volta nell'*Eco* del 16 Ottobre 1829, preceduta da questa breve nota: « Allorchè si cominciò a quistionare tra i romantici e i classici, certo Grisostomo pubblicò una lettera *semiseria*, in cui fra le altre cose volle escludere dalla poesia la mitologia greca. Mentre molti gridavano contro questa temerità, si vide venire, senza saper d'onde, una canzone che fu molto lodata. Eccola come fu rinvenuta nelle carte di un galantuomo, che morì tre settimane or sono. » Io metto a stampa l'Ode come si legge nell'autografo, notando le varianti di una copia che il Torti dette ad un'amicissimo del Manzoni, e di un'altra, già del Consigliere Giudici (2); ed anche quelle della stampa dell'*Eco*. La copia Zendrini è affatto simile a quella del Giudici, salvo per una nota, la quale metto al proprio luogo.

Nell'autografo manca, si può dire, ogni punteggiatura; tanto è scritto con impeto. V'ho adoperate quella che mi è parsa più opportuna.

---

(1) Opere di Giov. Berchet. Milano, 1863, p. 260.

(2) Di questa si servì lo Stoppani nel suo libro più volte citato: pagg. 187 e segg.

L'IRA D'APOLLO

ODE.

Vidi (credi, se il vuoi, volgo profano),
Vidi là dove innalzasi
E nel Lario si specchia il Baradello ([1]),
Il Delfico calar Nume sovrano,
E sulla torra aeria
Ristar dell' antichissimo Castello ([2]).
Gli spirava dal volto ira divina,
E da la chioma odor d'ambrosia fina.

([1]) Var. dell' autografo, cancellate:

. il cadente
Sovra il Lario l' antico erto castello

Il tempio sacro a l' Immortal nel bosco.

([2]) Variante dell' autografo, cancellata:

In silenzio ristar del Baradello.

Sperai che quale in sulla rupe Ascrea
O sul giogo Parnassio,
Almo suono [1] ei trarria da la sua cetra;
Ma il Nume che tutt'altro [2] in testa avea,
Piegando il braccio eburneo,
Stese la man sul tergo a la faretra,
Tolse uno stral, su l'arco d'oro il tese;
Lungo e profondo mormorio s'intese [3].

Ove sull'ampio verdeggiar dei prati,
Sacra a le belle Najadi, [4]
Sorge l'alta [5] Milan, la mira ei volse.
Me prese alto terror [6] pei Lari amati,
E da le labbra tremule
La voce a stento ad implorar si sciolse:
Ferma! che fai? Deh non ferir, perdona,
Santo [7] figlio di Giove e di Latona.

---

[1] Var. Giudici, *Eco: Dolce suono.*

[2] Var. dall'autografo, cancellata:

Ma il Dio che in testa altro . . . .

[3] Varianti Giudici, Torti, *Eco:*

Volse una man sul tergo a la faretra;
Con due dita ne tolse acuto strale;
L'arco tese: fremè l'arco mortale.

[4] Var. Torti, Giudici, *Eco:*

Tra i balli de le Najadi.

[5] Var. dell'autografo, cancellata: *ampia.*

[6] Var. Giudici, Torti: *Me comprese terror.* Var. *Eco: Mi comprese terror.*

[7] Var. dell'autografo, cancellata: *Almo.*

Al dardo impaziente il vol ritenne,
E a me rivolto in placido
Sembiante, a dirmi prese il dio di Delo:
Fino a noi da quei lidi il grido venne
D' uomo a sfidar non pavido (1)
Tutti gli Dei, tutte le Dee del cielo;
E l' audacia di lui resta impunita?
Pera l' empia città che il lascia in vita.

Deh! per Leucotoe, io dissi, e per Giacinto,
Per la gentil Coronide,
Per quella Dafne più di tutte (2) amata,
Della cui bella spoglia (3) il capo hai cinto,
Poni lo sdegno orribile, (4)
Frena la furia de la destra irata,
Pensa, o Signor di Delfo, almo Sminteo,
Che, se enorme è la colpa, un solo è il reo.

Un solo ha fatto ai Numi vostri insulto,
Spinto da l'atre Eumenidi;
Egli è il solo fra noi che non v' adora;
Non obbliar per lui degli altri il culto:
Vedi l'are che fumano,
Vedi il popolo pio che a voi le infiora,
Ascolta i preghi, odi l'umil saluto
Che il Cordusio ti manda e il Bottonuto. (5)

---

(1) Var. dell' autografo non cancellata, e Torti:
D' uom che sfidare attentasi.

(2) Var. dell' autografo non cancellata, e Giudici, Torti, *Eco*: *sovra ogni altra amata.*

(3) Var. Torti: *Verde spoglia.* Giudici, *Eco*: *Spoglia verde.*

(4) Var. dell'autografo, cancellata: *Il terribil sdegno.*

(5) « Nomi di due crocicchi notissimi di Milano. » Nota del manoscritto Zendrini.

Tutto è pieno di voi. Qual rio (1) cultore
Non invocata Cerere
I semi affida a l'immortal tellure?
Ad ardua impresa (2) chi rivolge il core,
Se a la Cortina Delfica
Non tenta il velo (3) delle sorti oscure?
Qual'è il nocchier che sciolga al vento i lini,
Pria di (4) far sacrificio ai Dei marini?

Voi, se Fortuna a noi concede il crine
O volge il calvo, amabile
E perpetuo argomento ai canti nostri:
Così le Greche genti e le Latine
Voi Signori (5) cantavano
E degli Olimpj e dei Tartarei chiostri;
E noi che in voi crediamo al par di loro,
Non sacreremo a voi le cetre d'oro?

Figlio di Rea, tu faretrato arciero (6),
De la donzella Sicula
Buon rapitor, che regno hai sovra l'ombre:
Tu che dal suolo uscir festi il destriero,
Marte, Giunone e Venere, (7)
Tu che il virgineo crin d'ulivo adombre,
Io per me mi protesto, o Numi santi,
Umilissimo servo a tutti quanti.

---

(1) Var. dell'autografo, cancellata: *Dov'è il*
(2) Var. Giudici, Torti, *Eco*: *A dubbia impresa.*
(3) Var. Giudici, *Eco*: *Il vel non tenta.*
(4) Var. dell'autografo, cancellata: *Senza.*
(5) Var. Giudici, *Eco*: *regnator.*
(6) Var. dell'autografo non cancellata:
Figlio di Crono, occhibendato arciero.
Var. Giudici, Torti, *Eco*:
Sommo tonante, occhi-bendato arciero.
(7) Var. Giudici, Torti, *Eco*:
Giunon, Gradivo e Venere.

Fa luogo, o biondo Nume, al mio riclamo:
Non render risponsabile
Per un sol che peccò, tutto un paese;
Lascia tranquilli noi, che rei non siamo;
E le misure energiche
Sol contro l'empio schernitor sien prese.
Tacqui, e m'accorsi dal placato aspetto (1)
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Lo stral ripose nel turcasso, e disse:
Poi che quest'empio attentasi
Esercitar le nostre arti canore,
Queste orribili pene a lui sien fisse:
Lunge dai gioghi (2) Aonj
Sempre dimori e dalle nove Suore;
Non abbia di Castalia onda ristauro;
Nè mai gli tocchi il crin fronda di lauro.

Giammai non monti (3) il corridor che vola,
Ma intorno al vero aggirisi,
Viaggiando pedestre il vostro mondo: (4)
Non spiri aura di Pindo in sua parola:
Tutto ei deggia dall'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo;
E sia costretto lasciar sempre in pace
L'ingorda Libitina e il Veglio edace.

---

(1) Var. Giudici, *Eco*:
M' avvidi al suo placato aspetto
Torti: *M' accorsi al suo placato aspetto.*
(2) Var. Giudici, Torti, *Eco*: *poggi.*
(3) Var. dell'autografo cancellata: *salga.*
(4) Var. Giudici, Torti, *Eco*:
Salir non possa il corridor che vola,
Non poggi mai per l'etera
Rada il basso terren del vostro mondo;

E perchè privo d'ogni gioia e senza
Speme si roda il perfido,
Lira eburna gli tolgo e plettro aurato.
Un gel me prese [1] alla feral [2] sentenza;
E sbigottito e pallido
Esclamai: Santi Numi, egli è spacciato!
E come vuoi che senza queste cose
Ei se la cavi? Come può, rispose.

Tacque, e ristette il Nume simigliante [3]
A la sua sacra [4] immagine
Che per Greco scalpel nel marmo spira,
Dove negli atti e nel divin sembiante
Vedi la calma riedere,
E sul labbro [5] morir la turgid'ira;
Spunta [6] il piacer [7] della vittoria in viso,
Mirando il corpo del Pitone anciso.

---

(1) Var. Giudici, Torti, *Eco*: *Un gel mi prese.*
(2) Var. *Eco*: *fatal.*
(3) Var. Giudici, Torti, *Eco*:
Tacque il Nume, e ristette somigliante.
(4) Var. dell'autografo, cancellata: *diva.*
(5) Var. dell'autografo, cancellata: *E nel ciglio.*
(6) Var. dell'autografo, cancellata: *Brilla.*
(7) Var. *Eco*: *pensier.*

[1827.]

VERSI AD ANGELICA PALLI

AVVERTENZA.

Angelica Palli, felice poetessa, come attesterebbe se altro mancasse, il sonetto dettato da lei morente sull'*Epiro e la Tessaglia* insorti (1), nacque in Livorno il 22 di Novembre del 1798; ebbe a marito Paolo Bartolomei, nobile uomo ed eletto animo; morì il 6 di Marzo 1875. Meriterebbe che qualcuno discorresse del suo ingegno e della sua vita, e raccogliesse quelli dei suoi scritti, che l'attitudine dell'improvvisare non ha lasciato troppo imperfetti. Molti ed illustri uomini la conobbero e l'ammirarono, e tra questi il Manzoni. Il Dottor F. D. Falcucci in una commemorazione che ne scrisse (2), dice: « Il La Martine veniva alle sue veglie in compagnia del Manzoni, l'uno avendo presentato l'altro; ed una volta condotto il ragionamento sulla caducità delle cose umane, il Manzoni concludeva: Ogni cosa sulla terra è vanità; ma il cantore di *Elvira*, facendo sue riserve, soggiungeva: Oui, tout est vanité ici-bas, mais l'amour........ l'amour n'est pas une vanité. Un'altra volta, era una sera del 1827 e la Palli alla presenza dei due grandi poeti d'Italia

---

(1) *Tessale valli, ove echeggiar s' udio*, etc.
riprodotto da Ottavio C. Valecchi nel suo ricordo: *Angelica Palli-Bartolomei*, Pinerolo 1875, p. 13

(2) Livorno 1878, p. 19. Di quella commemorazione e del ricordo del Valsecchi ho avuto comunicazione dalla cortesia del figliuolo dell'Angelica, Comm. Luciano Bartolomei, Tenente Colonello di cavalleria, ora di stanza a Milano.

e di Francia, improvvisava sulle sventure di Saffo, argomento altresì d' un breve dramma lirico lasciatoci da lei, e che pensò addirittura di rimutare, nel quale il soggetto per avventura non è svolto appieno, nè verisimili sono alcune parti, ma offre negli Inni una squisitezza di sensi peregrini ed una soavità di numero che incantano. Or se da questo lavoro si può in qualche guisa far ragione degl'improvvisi, dovette governarli il concetto che il dono della poesia non basta a consolare gli affanni d'un amore senza speranza; per converso tempra l'anima a sentire più vivo il dolore, e la sventura si accompagna facilmente all'ingegno. Comunque sia, ella trovò una delle sue più felici inspirazioni, perchè il Manzoni e il La Martine, compresi d'ammirazione, le scrissero, *currenti calamo,* ciascuno nella propria lingua, alcune strofe, paragonando la donzella italo-greca alla poetessa di Mitilene. Serbasi ancora fra i varii e pregevoli autografi posseduti dalla Nostra, l'unico foglio nel quale le mani che scrissero gl' Inni e le Armonie religiose ritrassero le loro impressioni, prezioso ricordo, di quelle ore sacre alle Muse. Il La Martine che pure facilmente verseggiava, arrovellavasi che l'istrumento ribelle del francese idioma non gli consentisse l'improvviso, il quale sembra privilegio esclusivo delle italiche menti. »

I versi scritti allora a lapis su un pezzo di carta dal Manzoni furono per la prima volta pubblicati da Carlo Morbio [1], poi da Francesco Pera [2]: ma scorretti. L'autografo è conservato tuttora gelosamente dal figliuolo di Angelica Col. Bartolomei. Devo la copia della quale gli stampo, a Giovanni Sforza di Lucca, a cui è stata fatta sull'autografo stesso dal Cav. Eugenio Janer, Bibliotecario della Labronica di Livorno.

---

[1] *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi. Ricordi personali notizie e studii.* Firenze, 1874: p. 35 e segg.

[2] *Appendice ai Ricordi e alle biografie Livornesi.* Livorno 1877; pag. 161.

Prole eletta dal Ciel, Safo (*sic*) novella — Che la
[prisca Sorella
Di tanto avanzi in bei versi celesti — E in
[santi modi onesti —
Canta della infelice tua rivale — Del Siculo
[sleale
Dello scoglio fatal. M'attrista: ed io
Ai numeri dolenti
T'offro il plauso migliore, il pianto mio.
Ma tu credilo intanto ad alma schietta,
Che d'insigne vendetta
L'Ombra illustre per te placata fora,
Se il villano amator vivesse ancora.

[1836.]

A VINCENZO MONTI

AVVERTENZA.

Samuele Ghiron, nel *Fanfulla*, racconta: « Un giorno, nel 1836, due illustri poeti milanesi percorrendo il corso di porta Vercellina, ora Magenta, svoltavano in un angiporto, scomparso da anni per far luogo alla via Bernardino Luini, ed entravano nello studio d'uno scultore che stava allora modellando il busto di Vincenzo Monti. I due seguaci delle muse si trattennero un poco in liete ciarle coll'artista, quando uno di essi stette un po' meditabondo, e dalle sue labbra uscirono poi i versi che seguono. Accompagnava il Manzoni, che improvvisava, Tommaso Grossi. Il busto che lo scultore stava modellando, è quello che si vede ora a Brera; lo scultore, Abbondio Sangiorgio. »

Io non ho ragione di non tenere per vero questo racconto. Avanti al Grossi il Manzoni non è improbabile che improvvisasse versi; quantunque, certo con meno solennità di quello che dal racconto parrebbe; e i versi attestano bene il giovanile suo amore ed ammirazione per il Monti.

La prima edizione delle opere del Manzoni nella quale vennero fuori, è quella già citata del 1829 di Firenze; e preceduti da un lungo commento, che mi pare ancor esso scritto dal Tommaseo, che mostra di non consentire in tutto col Manzoni nel giudizio del Monti.

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duce il canto;
Questo fia il grido dell' età futura;
Ma l' età che fu tua, tel dice in pianto.

INNI SACRI E TRAGEDIE

AVVERTENZA.

Nello studio degli autografi degl'INNI SACRI e delle TRAGEDIE io non mi son proposto di notare tutte le varianti tra quelli e la stampa; nè di dar ragione del processo creativo, se è lecito dire così, della mente del Manzoni in tali composizioni. Il primo, un lavoro critico, non si sarebbe potuto recare in tutto a termine senza ristampare gl'*Inni* e le *Tragedie*; il che non sarebbe stato conforme al concetto di questa edizione; il secondo, un lavoro estetico, non era di questo luogo, ed appartiene al libro che sull'ingegno del Manzoni ho promesso di scrivere.

Il mio fine è stato semplicemente quello di dar notizia particolareggiata degli autografi, e di trarne le informazioni che contengono rispetto al tempo in cui furono scritti, e mostrare il maggiore o minor lavoro che costarono all'autore gli scritti che vi si leggono, dalle prime forme in cui nacquero nella mente dell'autore sino all'ultima ch'egli approvò per la stampa. E anche le variazioni, che subirono in questo passaggio, non le ho notate tutte, ma solo le principali, e quelle che senza una ristampa dei testi si potessero comprendere e seguire da sè.

[1812-35.]

INNI SACRI

L'autografo degl'INNI SACRI si contiene in un volume di carte 130 non numerate: delle quali 46 sole scritte. I fogli, tagliati e dipinti sui margini, hanno 29 cent. di lunghezza, e 19 di larghezza. Il volume è legato in pelle d'un giallo bruno; e v'è scritto nel mezzo a lettere d'oro: « Alessandro | Manzoni. »

In un pezzettino di carta, quasi quadrato, cucito nel *verso* della seconda carta si legge di scrittura del Manzoni:

1. — Il Natale †
2. — L'Epifania
3. — La Passione †
4. — La Rissurezione †
5. — L'Ascensione
6. — Le Pentecoste †
7. — Il Corpo del Signore
8. — La Cattedra di S. Pietro
9. — L'Assunzione
10. — Il nome di Maria †
11. — Ognissanti
12. — I Morti

Le croci, pure di mano del Manzoni, indicano gl'inni fatti.

Le pagine sono scritte quando a due colonne, quando ad una. Se a due colonne, quella a destra è il primo getto; quella a sinistra l'ultimo (1).

1. — Il primo Inno è La Risurrezione: v'è notata sopra la data, in cui n'è cominciata la composizione: « Aprile 1812. » È scritto sopra otto pagine; la prima e la quinta a due colonne, le altre a una, ed in queste alcune correzioni son notate sulla colonna lasciata in bianco. In fine si legge: « Explicit, 23 giugno — da correggersi. » Però non si vede che lo correggesse. L'inno è stato stampato come qui è scritto e non v'ha nello stampato se non due soli versi dei quali nello scritto non è traccia. E sono nell'ultima strofa. Dove in questa è detto:

Ma che fia di chi rubello
Torse, ahi stolto! i passi erranti
Nel sentier che a morte guida?

---

(1) Gl'*Inni sacri* furono stampati la prima volta a Milano nel 1815, e il Buonanno mi descrive così quella edizione: « È un opuscoletto in-4.° di 37 pagg. numerate di cent. 12 1/2 × 20; carta a mano, carattere romano. Sull'antiporta si legge: *Inni sacri.* Il frontispizio è: *Inni sacri* | *Di* | *Alessandro Manzoni* | *Milano* | *Dalla Stamperia di Pietro Agnelli* | *in Santa Margherita* | *1815* | Seguono gl'Inni con quest'ordine: *La Risurrezione, Il Nome di Maria, Il Natale, La Passione.* Le strofe degl'Inni non sono numerate, e alla fine di ognuno vi è indicato l'anno: alla Risurrezione *1812,* al Nome di Maria: *1813,* al Natale: *1813,* alla Passione: *1815*; non vi sono le note bibliche.

Del pari la prima edizione della *Pentecoste* m'è descritta così dal sig. Biadega, nel fascicolo della *Coltura, 1 Aprile 1883.* « Questa Biblioteca comunale *(di Verona)* possiede un esemplare dell'edizione di 50 copie. Eccone la descrizione: *La* | *Pentecoste* | *Inno* | *di Alessandro* | *Manzoni* | *stampato a 50 copie* | *In Milano* | *Da Vincenzo Ferrario* | *1822.* | L'opuscolo è di pagine 14, in 8.°, carta a mano. L'esemplare posseduto da questa Biblioteca manca della copertina. A pag. 5 comincia l'*Inno: La* | *Pentecoste* |, finisce a pag. 14. Tranne le pagg. 5 e 14 che contengono una strofa, le altre ne contengono due. Nella numerazione delle pagine è compresa anche la copertina. »

Questo libretto assai raro il Buonanno mi scrive che serbasi anche nella Biblioteca Nazionale di Brera, segnat. AT, III, 7.

Nel manoscritto si legge:

Ma che fia di chi rubello
Torse
Mosse ardito i passi alacri
Ne la strada dell'errore?

Ne la strada è correzione marginale: aveva da prima scritto: *ne l' avvolta.* Di correzioni non cancellate si notano nel primo verso della str. 4.ª *faticoso* scritto di sopra a *inoperoso*; nel 3.° verso della str. 6.ª *vinto* in luogo di *muto;* nel 1.° v. della str. 9.ª *l'alba* è una correzione scritta sopra *vespro,* che è nel verso originario: *Era il vespro e molli il viso,* etc.: e al v. 6.° della str. 11.ª è lasciata non cancellata la variante: *Fra i moltiplici doppieri* insieme col verso adottato: *Fra la luce dei doppieri,* ripetuto nel margine; nel v. 1.° str. 16.ª *felici* è scritto sopra *beati.*

La strofa 13.ª ha a lato al 1.° v. il n. 15, ma non si vede quali le due altre strofe avrebbero potuto essere.

La strofa 7.ª era stata ritentata da lui più volte. Si legge cancellata in due forme:

Voi che a gente, ahi troppo sorda
Ragionaste del futuro,
Come il vecchio si ricorda
De le cose che già furo,
E le narra ai figli intenti,
Che l'ascoltano sedenti
Al notturno focolar

Voi che un dì vi ricordaste
De l'età non nate ancora,
E rapiti le narraste
A l'Ebreo fedele allora,
Come narra i prischi eventi
Il buon Padre ai figli intenti
Al notturno focolar.

Voi Profeti che a le genti
Favellaste del futuro.

Si vede, che il concetto della str. 7.ª doveva da prima essere sviluppato in più strofe; e forse in tre; il che spiegherebbe il n. 15 posto alla str. 13.ª Del pari il concetto della gioia de' fanciulli, a cui ora bastano i tre ultimi versi della strofa 13.ª, era stato da prima espresso in un'intera strofa, poi cancellata:

Se il fanciullo in tanta festa
A la madre sua gioconda
Chiederà che gioia è questa?
È risorto gli risponda
Quei che disse un dì: lasciate
I fanciulli a me venir.

È bene osservare che il Manzoni scrive *inebbriato*, non *inebriato*; *Emanuele*, non *Emmanuele*; *a la*, non *alla*; *da l'altar*, non *dall'altar*; *pallj*, *non pallii*.

Esci, v. 5.° str. 11.ª, è scritto *escì*; *esulta*, v. 4.° str. 13.ª, *esulti*; *sull' ucciso*, v. 3.° str. 9.°, *in su l' ucciso*.

Le citazioni sono accennate: al 1.° v. *Isaia* non è poi citato: a *sommo Sole*, v. 5.° str. 7.ª, una croce indica, che il poeta non ricordava nello scrivere chi fosse il profeta, che aveva usata la locuzione adottata da lui, e si proponeva di cercarla (*Malach.* IV. 2.) Solo a' primi versi della str. 9.ª è notato in margine *Matth.* XXVIII. 1 *et seq.* (1)

---

(1) Una poesia con questo istesso titolo: LA RISURREZIONE si trova attribuita al Manzoni tra i manoscritti del Giudici; e quantunque non sia autografa, non si può dubitare che sia di lui.

Ha questo interesse che mostra che il Manzoni tentasse di scrivere su questo soggetto anche prima del tempo a cui si riferisce l'autografo nostro; e, anzichè nel metro in cui si legge ora, da prima la concepisse in un polimetro di molto varia combinazione, e se non erro, nuova. In fondo ha questa nota di mano del Giudici *La Risurrezione. Preambolo.*

LA RISURREZIONE.

O Sionne al destarsi del Forte
Della gioja le vesti ripiglia:
Vola incontro ed applaudi al tuo Re.

2. — Il secondo inno è: Il nome di Maria scritto in un pagine, tutte sopra una colonna, colle correzioni nel n gine.

La data in principio è « 9 Novembre 1812 », quella in « 19 Aprile 1813. »

Però l'inno, quale si legge ora a stampa, principia tanto alla 2.ª pagina, e non in cima; e in questa v'è scı la prima strofa sola, il cui quarto verso prima fu scı così:

D' una cognata annosa.

Ai seduti nell'ombra di morte
Nova luce percote le ciglia:
Dei legami va libero il piè.
Sì, Cristo ha vinto; per le vie del Cielo
Alto risuona il trionfale Osanna:
Al riprovato Ucciso è tolto il velo,
E in lui si mostra il Forte,
Che della dolorosa Arbore al piede
Incatenò la morte:
O sublimi Veggenti, uscite, uscite,
E fatti omai sicuri,
Dei profetati augurj,
Narrate che le sorti or son compìte.
Dite alle genti: È vinto il gran nemico:
Dite in sermon novello:
No, del servaggio antico
Più non recate in fronte il reo sugello.
Salve, o Forte, che ai caduti
Disciogliesti le catene:
A te sol la nostra speme
Fida sempre s'ergerà.
Salve, e fa che in noi si muti
L'uomo antico, e si conforti
Nella gioja dei risorti
Alla santa eredità.

Coro.

Al gran misterio
Del tuo convito
Pietoso chiamaci,
O Redentor

Più giù, in calce, si legge l'osservazione seguente:
« All' ingegno umano pajono belle quelle cose dell'arte che anno analogia con esso. Le regole sono i modi già trovati posti in uso per arrivare a questa analogia. Coloro che iudicano secondo le regole intendono principalmente a sco·ire l'analogia dell'opera colle regole, e così l'animo loro eoccupato non può sentire se vi sia quell'altra prima anagia. Questi giudicj sono imperfetti per molte ragioni; e le incipali sono: che le regole non comprendono tutte le posbili analogie. e che si può errare nella applicazione di esse iche buone. Il vocabolo *pedantesco* pare significhi tali maere di giudicj. »
Nella parte superiore di questa 2.ª pagina e nella precente si leggono le strofe che quì riporto, le quali devono esre state un diverso cominciamento di quest'ode, poi abbannato.

Cara a molti fidanza il patrio suolo
E il dì supremo oltre passar col grido;
Ma di mille volenti appena un solo
Vince il cimento infido. (1)

E in mezzo al giubilo
Del santo rito
N' ergi lo spirito,
Ci innova il Cor.
Beato l' umile
Che in questo esiglio
Lieto ogni ambascia
Sofferto avrà!
Vinta l' angoscia
D' ogni periglio
Con Dio nel gaudio
Risorgerà!

) Variante: *Ma il voglion mille e vince appena un solo*
L' esperimento infido.

Questa cura superba ardea quei grandi
Per cui fu (1) Roma ad imperar nudrita
Che diero in cambio de la fama i blandi
Ozj e la dolce vita.

E quando oltre tant' alpe e tanta in pria
Mal tentata onda (2), in mille terre dome
Più che mai bello risonar s' udia
Di quei prestanti il nome

Dopo il qual verso, e due varianti di *prestanti*, s
l'una dopo l'altra: *più degni — valenti*, è scritto: « Inc
e segue la prima strofa dell' Inno.

L'inno avrebbe dovuto avere una strofa di più, ir
all' 11.a. Dopo finita, è stata scartata. Suona così:

I re fan doni a' tuoi delubri santi
Presso i talami aurati le regine
Orando stanno a' preziosi innanti
Tuoi simulacri inchine.

La strofa 13.a è stata cominciata la prima volta a s
così:

La femminetta nel tuo sen cortese
L' inosservata lagrima accomanda

ed a lato a questa prima lezione è scritto: » et quæ (
rat tractata nitescere posse relinquit. » Ma non l' ha a
donata, e dopo ritentato così:

Tu de la femminetta che ti prega
L' innosservata lagrima raccogli,

segue la strofa attuale, prima scritta sul margine (

---

(1) Variante: *Figli di Roma.*

(2) Variante: *E quando ogni Alpe ogni tentata in pria*
Onda varcata . . . . .

Sopra *tentata* nel 1.° verso è scritto *non tocca*

cellata, poi copiata. Correzioni non cancellate son queste: str. 2.ª v. 2.° *incontrò* sopra *onorò;* str. 3.ª v. 1.°, in luogo di *scherno* nel rigo è scritto *riso, scherno* sopra e *beffa* sotto; ib. v. 2.°, *sdegnosa* e non *superba;* ibid. *oh! sguardo volto a la terra* è var. in margine, invece di *Oh! tardo nostro consiglio*: v. 1.° str. 4.ª, *Ma noi sì certi* è var. scritta sopra a *noi testimoni*: v. 3.° ib. *Noi serbati a l' amor* è var. scritta sopra a *noi prezzo de l'amor*: v. 2.° str. 10.ª, *sacra*, var. scritta sopra *serba*: v. 3.° ib. nel rigo *famoso, superbo* var. sopra, *possente* sotto; e in luogo di *Più d' un popol superbo* var. scritta sotto *Più d' un popol diverso*: v. 4.° strofa 12.ª, *si volge,* in luogo di *ricorre*: v. 1.° str. 17.ª, *laudato* è scritto sopra *fattura,* che è nel rigo: v. 4.° str. 18.ª, in luogo di *fede,* nel ms. si legge *gente,* che è la vera lezione di certo: v. 2.° str. 21.ª, var. *periglianti,* scritto sopra *mareggianti*; e il penultimo verso scritto in più modi:

Eletta come il sole

Bella come la luna, orrenda come

Fulgida come il sole

Bella qual Luna, paurosa come

Inclita come il sole

Come il sol chiara, paurosa come

Il *terribil* dello stampato non vi si legge.

Il verso 3.° str. 7.ª: *In qual dal padre il figlio non l'apprese* è scritto la prima volta: *Quando il padre nol disse a' figli suoi* (rimava con *dappoi);* ma v'è apposta una croce; e la postilla: « da cangiarsi infallibilmente. »

La quartina più volte tentata è la 9.ª che è stata scritta da prima:

Non è di fior, cred'io, tanto selvaggia
Famiglia omai che de le pinte foglie (1)
Ornato ancor dell'are tue non aggia
Le benedette soglie.

Qual famiglia di fiori in sì selvaggia
Landa a lontano sol tinge le foglie
Che ornato ancor . . . . . . (2).

---

(1) Var. marg: *di sue ricche spoglie.*
(2) Ancora tra i manoscritti del Giudici si trovano i versi che seguono, neanch'essi autografi; ed hanno sul rovescio del foglio in cui si leggono questa nota di mano del Giudici: *Improvvis: di Manzoni sul Nome di Maria.* Anche rispetto a questi versi si può sinceramente affermare che abbian preceduto nel tempo l'autografo nostro; e se non aggiungono nulla alla gloria poetica del Manzoni, aggiungono qualcosa alla storia genuina del suo animo.

VERSI

IMPROVVISATI SOPRA IL NOME DI MARIA.

Santo nome in fra i mortali
Quale è il nome che ti avanza?
Tu sei nome di speranza,
Tu sei nome di pietà.

—

Per te ancora al Ciel perduto
Nostra mente si solleva:
Tu ci togli al fallo d'Eva,
Tu ci torni al primo onor.

—

Se d'Adamo il pazzo orgoglio
Al Signor ci fa ribelli,
Per te o Madre siam fratelli
Di Colui che ci creò.

—

Quando pesa sul cuor mio
L'ingiustizia de' mortali,
Quando a me verranno i mali
Il tuo nome invocherò.

— È terzo inno Il Natale: occupa 15 pagine, tutte scritte
na colonna sola; nella parte bianca, a destra, le corre-
i. Del rimanente le cancellature in quest' inno sono assai
che ne' due precedenti.

principio v' ha questa data: « 13 Luglio 1813 »; ed in
quest'altra: « 29 Settembre 1813 ». E poi tra molti sgorbii
olazzi: « Explicit infeliciter. »

varianti non cancellate son poche; in quest'inno son
e le strofe rifatte e rigettate, ma poche le varianti in
le ritenute per le ultime: v. 4.°, str. 1.ª nel verso è scritto
nosa, e *romorosa* è una variante marginale, il v. 7.° str.
terrà è var. *trarrà* è scritto sopra, e nel margine il
o è scritto: *Indi non lo torrà*; v. 6.° str. 6.ª a *copriano*
in margine, *impediano — fean macchia — fean uggia:*
° str. 7.ª a *comprende* var. scritta sopra, *contiene*: v. 3.°
9.ª, il verso è scritto così: *Venne una intatta Vergine*, e
lo chè si legge ora è una var. marginale; invece la var.

Se da troppi falli miei
Caggio sotto all' empio seme,
Ripetendo il tuo bel nome
Io mi sento confortar.

—

Egli è umil non men che mondo
Questo giglio delle valli;
Nè perch' Ella è senza falli
Mai rigetta chi fallì.

—

Che ben sa che s' Ella intatta
Tutto corse il tristo esiglio,
È sol grazia del suo figlio
Che la volle preservar.

—

Tu se' gioja ai cuori afflitti
Tu se' guida ai passi erranti
Tu se' stella ai naviganti
Tu se' grazia ai peccator.

—

Se la vita è un triste calle
Tutto ingombro di ruine,
Questa Rosa in fra le spine
Il cammino allegrerà.

marginale del verso che segue, « *La prima di Israello* » non è adottata in ultimo.

I tre ultimi versi della str. 4.ª

Far novo patto eterno?
Al vincitore inferno
La preda sua strappar?

hanno questa nota marginale: « Da correggersi. » Però non sono stati corretti.

La str. 5.ª non si legge nel ms. come è stampata, bensì la sua ultima forma, faticosamente cercata, è questa:

Ecco c' è nato un Parvolo
Ci fu largito un figlio.

Tu conosci i nostri guai,
Per noi dunque il figliuol prega;
Se ad ogni uom Egli si piega
Per la Madre che farà?

—

Non ti chieggo della terra
Le delizie passeggere,
Nè lo scettro del potere,
Nè la febbre degli onor.

—

Prega Lui che alle nostre alme
Verso il Ciel dia polso e lena,
E la polvere terrena
Ci dia forza a disprezzar.

—

Fa che sempre io mi ricordi
Il colpevol viver mio
Onde alfin placato e pio
Lo dimentichi il Signor.

—

Onde possa ancor che indegno
Rimirarlo senza velo,
E udir gli angioli del Cielo
Il tuo Nome risuonar.

È il nome suo mirabile
Iddio Forte Consiglio.
Svegliati o fiacco; scorgi
Chi ti dia mano e sorgi
Oltre l'antico onor.

I tre versi della str. 15.ª:

Use su l'empia terra,
Come cavalli in guerra,
Correr davanti a te

sono rifatti più volte:

Use il tuo piè lambire
Use nel dì de l' ire
A te dinanzi a gir

Use a la tua chiamata
Use qual guardia armata
A te dinanzi a gir

Use a tacerti intorno
Use de l' ira il giorno
A te dinanzi a gir.

I tre ultimi versi della strofa 16.ª:

Che in quell' umil riposo,
Che nella polve ascoso,
Conosceranno il Re

sono rifatti anch' essi due volte. Prima leggonsi

Tu rinnovelli i tempi,
Tu schiudi il ciel, tu adempi
Dei secoli il desir

e poi:

Ed a la tua divina
Voce la terra inchina
Conoscerà il suo Re.

Le due strofe 11.ª e 12.ª, hanno anch'esse affaticato il poeta; eccole nel lor primo getto, come si leggono nel ms. cancellate:

Non lunge a veglia stavano
Dal gregge lor pastori:
Ecco repente un angelo,
Ecco del ciel fulgori:
Grave terror li prese,
Ma tosto a lor cortese
Quel nuncio favellò:

Non paventate: altissima
Nuova di gaudio io porto:
Il salvator degli uomini
Fra voi quest' oggi è sorto;
Il Cristo io dico: Andate
Ne la città cercate:
Questo segnal vi dò:

Entro un presepe un bambolo
Vedrete in panni involto
Egli è: disse, e per l'etere (1)
S' udia venir disciolto
D' altri celesti un volo
Che si libraro a stuolo
Intorno al messaggier (2),

---

(1) Var. marginale:

, e per l'ampia
Notte scendea disciolto.

(2) Questi due ultimi versi sono cancellati con un rigo orizzontale, oltre al verticale, che cancella tutte le strofe nelle due pagine in cui sono scritti. Var. marginale: *Scese e librati a stuolo.*

Gloria al Signor cantarono
E in terra pace al buono,
Volgendo in mente [1], attoniti
Che ben voler, che dono:
Ma stanca [2] in tanta piena
Perdeasi la serena
Possa di quei pensier.

In fine, nel ms. il 1.° verso della 1.ª strofa è scritto in più modi

Qual sasso che dal vertice

Come petron dal vertice

Qual se petron dal vertice

e le parole *masso, pietra* sono var. marg. al terzo verso della strofa nel suo primo getto:

Qual se vicino al vertice
Di scabra erta montana
Sasso cedente a l' impeto
Di rovinosa frana
Giù per lo pesto calle
Precipitando a valle
Batte sul fondo e sta.

4. — L' inno La Passione occupa 8 pagine. È di tutti quello che ha meno strofe rifatte; e più varianti non cancellate delle strofe attuali.

Ha in principio la data: « Incipit 3 Marzo 1814 », però non ne furono scritte che le due prime strofe, e smise: innanzi alla terza è scritto: « ripreso il giorno 11 Luglio »; e dopo le strofe 3.ª e 4.ª levò mano da capo: innanzi alla 5.ª è scritto:

---

[1] Var. scritta sopra: *In cor volgendo.*
[2] Var. scritta sopra: *vinta.*

« 1815, ripreso 5 Gennajo », e scrisse le strofe 5.ª, 6.ª, 7.ª, 8.ª; innanzi alla 9.ª è posta la data « 26 Settembre »; innanzi alla 10.ª: « 28 Settembre »; in ultimo: « Explicit Ottobre 1815. »

Le principali varianti non cancellate son queste:

Str.	Ver.	var.	
1	1, 2.	marg.	Cheti e gravi in dimessa figura Oggi al tempio, fratelli, moviamo:
»	4.	»	Che repente . . . . .
2.	3.	»	Sotto il vel de' visibili pani Sotto l'ombra dei pani mutati In sembianza degli azzimi mondi Adombrata da gli . . . . . (Dove nota come parole da rimare, quando avesse adottata la prima variante o l'ultima: *sovrani, giocondi*).
3.	4.		Piaggia . . . . (*Terra* è var. messa sopra)
4.	6.	marg.	. . . . redime . . . .
»	8.		. . . . donò. (*lasciò* è var. marg.)
5.	4.	sopra	. . . dolente . . . .
»	7.	»	. . . . tien dietro al . . .
6.	1.	marg.	. . . . al sommesso dimando . . . . l'amplesso nefando
»	3.	nel r.	. . . . il sacrilego . . . (*l'orribile* è var. marg.)
»	4.	sopra	. . . . nefando (*spergiuro* è nel rigo)
»	5.	nel r.	Tosto pari quell'alma divenne
»	»	marg.	Pari l'alma dell'empio divenne
»	»	»	Pari allor l'empio spirto divenne
»	8.	»	E conosce . . . .
7.	2.	»	Franco . . . .
»	7.	»	E a più nero delitto . . . . .
8.	1.	nel r.	Qual . . . (*chi* è var. messa sopra)
»	4.	»	Come l'ostia dinnanzi a l'altar (*Come vittima innanzi* è var. marg.)
»	6.	marg.	. . . . . . in sua possa il demente
»	8.	»	. . . sicurezza . . . .
9.	2.	»	. . . . voto . . . . .
»	3.	nel r.	. . . . . . nascosero . . (*copersero* è var. marg.)
»	9.	»	La dolente . . . . . .
»	9.	marg.	Che scorrendo . . . . . .
10.	5.	nel r.	. . . . ancor baldi . . . . . (*esultanti* è var. marg.)
»	7.	marg.	Da l'eteree . . . . . .
11.	2.	»	Taccia . . . . . .

5. — Il quinto inno è **La Pentecoste**: ma di questa vi è scritto il principio in due forme di molto diverse. La prima occupa dodici pagine.

Innanzi alla prima è questa data: « 21 Giugno 1817. » Come questa forma è la rifiutata più tardi, la riprodurrò qui. Il Manzoni l'ha abbandonata, ma non cancellata.

Monte ove Dio discese,
Ove su l'ardue nuvole
Le ardenti ale distese
La gloria del Signor.
Salve o pendice eletta, (1)
Del solitario (2) Sinai
Salve infocata vetta,
Ove il Signor posò.

Se non che questa prima strofa è rifatta così

Caliginosa rupe,
Ove ristette Adonai,
E su le nubi cupe
L'ignito solio alzò,
Salve o solingo Sinai
Ov'Ei fra il tuono e il lampo
De' suoi redenti al campo
Il suo voler dettò. (3)

---

(1) Var. *Salve o romito Sinai*, abbandonata per trovare lo sviluppo della strofa. È scritto in marg.: *Pendice al Ciel diletta.*

(2) Var. *tenebroso-nuvoloso.*

(3) Gli ultimi quattro versi sono scritti così nella pag. seconda ma nella terza in continuazione dei primi si leggono così:

Salve, o terribil Sinai,
Salve famoso, ond' Ei
fuggitivi
Ai liberati Ebrei
Il suo voler dettò.

Anche la 2.ª strofa si legge in due modi:

Ma tu più cara a Dio
Sionne or di silenzio
Coperta e non d'obblio,
Vedova de' tuoi re!
Tu bella un tempo e libera,
Che bella ancor sarai
Tu che saluto avrai
Che degno sia di te?

E l'altro:

Ma tu che un dì Signora
Fosti di tanti popoli (1)
Che il sarai forse ancora
Sion madre di re,
Sepolta or nel silenzio,
Ma nell'obblio non mai,
Tu che saluto avrai,
Che degno sia di te?

3.

Poi che su colli tuoi
Scese il potente Spirito,
Che l'universo poi
Empiè di sua virtù, (2)
Senza di cui l'amabile
Legge di Dio che vale?
Al duro cor mortale
La legge è servitù.

---

(1) Questo verso ha in principio una croce, segno che al Manz[oni] non finiva di piacere.

(2) Var. marginale e forse da preferire:

Fra la tua doppia cima
Scese il promesso Spirito,
Ivi diffuse in prima
Le piene sue virtù.

4.

È fiaccola che l'onda
Irta [1] di scogli illumina, [2]
Che fa veder la sponda,
Ma che non può salvar.
Invan da lunge il naufrago
Il suo periglio ha scorto
Invan ch'ei piomba assorto [3]
Nel conosciuto mar.

5.

Ma questa eterna in Dio
Pietosa Aura ineffabile,
Di cui giammai desio
Indarno un cor non ha,
Questa d'Adamo al misero [4]
Germe il cammino addita
E nel cammin di vita
Correr volente il fa. [5]

---

(1) Var. marg. *Sparsa.*
(2) Questi due versi hanno le var. marg;
È face alta sull' onda
Che scogli e sirti illumina,

È face alta che l' onda.
(3) Questo e i due versi precedenti son segnati con una lunga croce.
(4) Questo e il seguente verso son segnati di croce.
(5) Var. marg:
E alla promessa vita
Gioia e vigor gli dà.

6.

O della colpa ancella [1]
E della colpa immemore,
Terra al Signor rubella [2]
Chi ti cangiò così?
Donde su tanta tenebre
Sì viva luce uscìa?
E su che fronti in pria
Dòvea levarsi il dì!

7.

Come la piccioletta
Prole al suo nido stringesi
E della madre aspetta
Indarno il noto vol,
Ella tornando [3] al tepido
Nido con l'esca usata
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol [4]

---

[1] Var. marg: *del peccato.*
[2] Var. marg: *Terra a Dio rubelle.*
[3] Var. messa sopra: *scendendo.*
[4] Questo è il primo getto della strofa, ma il Manzoni non ne è contento; la rifà più volte, e la lascia per disperato:

Qual se gran tempo [a] *il fido*
Vol della madre aspettano
Treman ristretti al nido [b]
I non pennuti ancor,
Lei che reddiva al tepido [c]
Nido con l'esca usata
Nell'aria insanguinata
Percosse il cacciator.

---

[a] Var. messa sopra: *da lungo.*
[b] Var. marg. *Trema lo stuolo immoto De'.*
[c] Var. marg. *Ma lei scendente al tepido:* e a questa, var. messa sopra: *tornante,* var. marg: *querulo.*

8.

Tal poi che tratto al colle
Il buon Maestro esanime
Imporporò le zolle
Del suo sublime (1) altar
Dei trepidanti Apostoli
Il mesto (2) stuol confuso
Solea sovente al chiuso
Ostello ricovrar.

9.

Ove credenza al vero
Non diè (3) l'errante Didimo (4)
E fè promessa
Che vana al rischio uscì.
E poichè in nube il videro
Ascendere all'empiro
Del suo promesso spiro
Ivi attendeano il dì. (5)

Come ristretti al nido
I non pennuti parvoli
Stanno aspettando il fido
Vol della madre invan

Cadde percossa al pian.

Qual se la madre è lunge
Stringonsi al nido e chiamano (a)
La madre che non giunge
I non pennuti ancor.

Come lo stuolo immoto
Dei non pennuti parvoli
Freme aspettando il noto
Vol della madre invan.

ar. marg: *tenebroso — eminente.*
ar. marg: *l'orbato — l'orfano.*
ar. messa sopra: *Negò.*
ar. marg: *Ove al non visto vero — Negò credenza.*
ove è scritto sotto: « da omettersi o da rifarsi » parole, che riferirsi piuttosto a sola quest'ultima strofa, che non a tutte che la precedono.

---

ar. messa sopra: *aspettano.*

10.

Ecco un fragor s' intese
Qual d' improvviso turbine
Fiamma dal ciel discese
E sovra lor ristè [1]
Sui labbri indotti [2] il vario
Mirabil suono Ei pose,
Da quel parlar [3] pensose
Pender le genti Ei fè.

Sotto quest' ultima strofa è scritto tra due svolazzi di penna: « rifiutato. » La penna e l'inchiostro sono diversi da quelli con cui è scritta l'ultima strofa, e paiono gli stessi adoperati nello scrivere il carme nella sua nuova forma.

II. — Avanti all' inno in questa nuova forma è scritto: « ricominciato il 17 Aprile 1829 »; ed in fine « 2 Ottobre. » Occupa 31 pagine. Nessun altro inno ha più pentimenti, cancellature, tentativi di questo.

Le due prime strofe sono scritte diviato come si leggono stampate, eccetto questa var. marg. al verso 3.° e 4.° della prima:

Custode e testimonio
Dell' alleanza eterna.

Però la terza ha penato molto a prendere il posto che occupa ora, poichè il Manzoni ha ritentato più volte di porvene innanzi due che rispondessero alla 7.ª e 8.ª della pri-

---

(1) A questi quattro versi è scritto a fianco: « da correggersi. »
(2) Var. marg: *Sui rozzi labri.*
(3) Var. marg: *E da quel suono.*

forma. M'è parso curioso il riportare tutti i cambia-
nti a' quali l'ha assogettata e a cui han resistito [1].

---

1) Qual nella macchia i parvoli

macchia
cespo
Come in lor nido i parvoli
Sparsi di piuma lieve
Cheti la madre aspettano
Che più tornar non deve
Che discendendo al tepido
Nido con l'esca usata
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol.

Siccome augei che trepidi
gran tempo
Invan da lungo il fido
Vol della madre aspettano
Cheti nell'alto nido
Ella tornando al tepido
Covo coll'esca usata [a]
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol.

Qual se tornando al tepido
Nido con l'esca usata
Cadde percossa tortora
Per l'aria insanguinata;
Udì lo scoppio orribile, [b]
Udì fermarsi il volo
L'impaurito [c] *stuolo*
Dei non pennuti ancor [d].

---

a) Var. marg. *Ella che a lor sollecita*
Reddia coll' esca usata.
b) Var. messa sop. *E all'improvviso strepito.* Var. marg: *Udì l'or-*
ıdo strepito.
c) Var. messa sop. *Trema l'imbelle.*
d) Questa strofa è particolarmente cancellata con molti tratti
·ticali.

Della terza strofa i versi 3.° e 4.°

Mise il potente anelito
Della seconda vita

Qual se tornando al tepido
Nido con l' esca usata,
Cadde percossa tortora
Per l'aria insanguinata;
E all' improvviso strepito
Udì fermarsi il volo,
Trema l' imbelle stuolo
Dei non pennuti ancor

Come in lor macchia i parvoli
Sparsi di piuma lieve,
Cheti la madre aspettano
Che più tornar non deve,
Che discendendo al tepido
Nido con l' esca usata,
Per l'aria insanguinata
Cadde percossa al suol

Siccome augei che pavidi
Chiusi nell' alte fronde,
L' alata madre chiamano,
Che al grido non risponde

Con questo cuor ([a]) degli undici
Il vedovo drappello
Giva in quei giorni a chiudersi
Nell' ignorato ([b]) ostello
Qual era il tuo principio,
Sposa immortal di Dio!
Timor silenzio oblio
E inoperoso duol.

Tal era il cor degli Undici

([a]) Var. messa sop. *Mesto così.*
([b]) Var. marg: *Nel solitario.*

son trovati per i primi. Al concetto dei due primi

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita

è conteso il posto da quest'altro, di cui è variata in più modi l'espressione,

E quando chiuso il tepido
Fonte di sua ferita.

Come a due versi 5.° e 6.°

E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,

forse non in tutto chiari — poichè, che è quello che si reca in mano? — sono stati da prima col 7.° e l'8.°, espressi così

E dalla bassa polvere
Alzando il piè divino
L'erto del ciel cammino
Benedicendo aprì,

e ritentati in più modi.

La strofa 4.ª è stata da principio concepita come si legge; ma se i primi quattro versi son venuti alla prima, il 5.°, il 6.°, il 7.°, hanno dovuto esser corretti; ed eccoli nella prima lor forma:

In gran sospetto, agli aditi
Delle guardate mura
Tacita, inerte, oscura.

La strofa 5.ª è uscita alla prima quasi come è rimasta.

La strofa 6.ª è costata moltissima fatica. L'effetto della discesa dello Spirito sui popoli è stato da prima espresso direttamente:

Felici turbe in Solima
Nel sacro dì venute!
Che in sermon vario udirono
Il suon della salute,
E al gran principio attoniti
Pensar che in ogni lido
Risonerebbe il grido
Che da quel loco uscì.

Poi il Manzoni ha cercato di esprimerlo con una similitudine.

Tale il pastor d'Elvezia
Col gregge errando in volta,
Ad or ad or lo strepito
D'acque sorgenti ascolta.

Ma come la similitudine avesse a svilluparsi, non si vede, poichè non va oltre questi primi quattro versi, quantunque nelle varianti che ne sono tentate, è colpita, particolareggiata di più, per esempio:

Tal nell'alpestre Elvezia
Talor s'arresta il vago
Pastor, laddove il Rodano
Esce dal freddo lago.

Quindi torna a provare la str. 6.ª della prima forma:

O della colpa immemore
E delle colpe ancella,
Terra divota agli idoli
E al tuo signor rubella,
È nato il sol che splendere
Dovrà sovr'ogni lido,
Porgi l'orecchio al grido
Che da Sionne uscì.

Soltanto, dopo rifiutata questa reminiscenza, spunta nella

asia del Manzoni la similitudine, che leggiamo ora; e prima così:

Qual sulla terra il rapido
Lume del sol discende,
E sulle cose in vario
Color distinto splende.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E prende il color vario
Del loco ove si posa. (1)

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E adduce i color varii
Ovunque si riposa,

Come quaggiù la rapida
Luce, dovunque posa,
Va suscitando i varii
Color di cosa in cosa.

i quattro ultimi versi della strofa erano prima questi

Tal la parola al fervido
Spirital soffio accesa (2)
In cento suoni intesa
Dalle tue labbra uscì.

Var. margin: *E il color vario suscita*
Ovunque si riposa.

Var. margin. *Soffio repente accesa.*

La strofa 7 è la combinazione di due dimezzate:

1.

Adorator degl' idoli
Sparso per ogni lido
Volgi lo sguardo a Solima
Odi quel santo grido:
Odi Colui che al fulmine
Segna l' ardente via
. . . .
. . . . (1).

---

(1) Mancano in questa strofa i due ultimi versi; nè si vede bene, come avrebbe aggiunto a' primi quattro i quattro ultimi, che rimuta così:

Colui che spinge il fulmine
infocata
Per l' inflammata via
Che ai mari il turbo invia
E le rugiade al flor.

Ovvero:

Quei che comanda al fulmine
Quei che diè nome al Cielo
Che sul romito stelo
Fa germogliare il flor.

E seguiva quest' altra strofa

Che diè le penne all' aquila
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l' ineffabil riso,
Che di sua man fra l' opere
Invan cercando vai
Quel che adorar non sai,
Ma che ti senti in cor.

2.

È un solo: è fuor dei secoli
Generator perenne,
È verbo eterno, è spirito
Che oggi a salvar ti venne.
A lui dall'empie immagini
La terra alfin ritorni,
E voi che aprite i giorni
Di più felice età

La strofa 8.ª è scritta in una sol volta per intero; e come sta. Hanno leggiere varianti i primi versi. E così la 9.ª

Invece la 10.ª non l'ha seguita se non dopo essere state cancellate otto che la precedevano:

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata;
Che sugli erbosi tumuli (1)
Siede pensosa (2) e guata.
E alzando il dito al vigile
Pensiero un calle (3) accenna
Che l'immortal sua penna
Tutto varcar (4) non può

Ma le altre sette non è possibile di raccoglierle tutte. Nell'undecima par che ritorni il concetto degli ultimi quattro versi della sesta:

---

(1) Var. margin. *sui deserti.*
(2) Var. sop. *tranquilla.*
(3) » » *segno.*
(4) Var. margin. *oltrepassar.*

Oh! vieni ancora! oh fervido
Spiro nei nostri seni ([1])
Odi o pietoso, i cantici
Che ti ripeton: Vieni.
A te la fredda Vistola,
A te risuona il Tebro
A te la Senna e l' Ebro
E il Sannon mesto a te.

E vuole quest'enumerazione di popoli distendersi in un'altra strofa anche più imperfetta:

12.

Te sanguinose invocano
Consolator le sponde
Che le vermiglie cingono
E le pacific' onde:
Te salvator l' armigero
Coltivator d' Hajti
Fido agli eterni riti
Canta disciolto il piè.

13.

Vieni, a te grida il Libano,
Il Libano fedele,
Ove crescean sì vividi
I cedri ad Israele,
Oggi il fedel che al Golgota
La vuota tomba adora
Dove scendesti allora
Prega che scenda ancor.

([1]) Segnato di croce.

14.

Oh! scendi, autor di Vergini,
Allevator [1] di prodi,
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che formi, benefica [2]
Nutra la tua virtude
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior.

15.

Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto [3],
Se l'almo sol nol visita
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.

---

[1] Var. marg. *Suscitator.*
[2] Questi due versi, hanno molte varianti marginali.
[3] Le varianti son molte:

Che lento poi dall' umili
Erbe morrà coperto
Nè ostenterebbe i fulgidi
Color del seno aperto

Nè scioglierebbe all' aria
Il pinto onor del grembo.

Il fior che lento e pallido
Sul freddo sen si piega
Che il partorì; nè i fulgidi
Color del lembo spiega;

Che ricadrà sulle umili
Erbe col lento stelo,

16.

Scendi nel cor, cui l'arida
Via dell'esiglio piace,
Che già divora i gaudii
Dell'avvenir fallace
. . . . turbine
Scompiglia . . affetti disegni
Sgombra de'nostri petti ingegni
Ciò che immortal non è. (1)

17.

Ma se talor dal piangere
Dal bramar vano affranti
Cadiamo in sulla sterile
Via del deserto ansanti.

E non va più oltre. Segue a questi quattro versi la postilla: « ripreso di nuovo il 26 settembre 1822 »; e poi la strofa 9.ª ricopiata, e a questa la 10.ª, quasi in tutto com'è ora; e l'11.ª, variata poco. L'ultimo verso non si legge nel manoscritto, com'è nello stampato; bensì in queste tre forme:

Ma di cor uni in Te

Ma d'un cor solo in Te

Ma riuniti in Te.

Che non potrà mai svolgere
Le pinte foglie al cielo.

Che lascia sulle umili
Erbe cader lo stelo

Che non potrà mai svolgere
Il pinto onor del lembo,

Che lento andrà dell' umili
Erbe a morir sul grembo.

(1) Di questi quattro versi non si possono leggere, che le parole trascritte.

Le varianti delle str. 11, 12, 13 (1) non sono notevoli. È più lavorata la 14, e le ultime tre, che son mal numerate 16, 17, 18, son nate, parrebbe, con minor fàtica.

È a notare, che in cima alla strofa 14 è scritto « taliter qualiter » il che deve voler dire che non ne fosse in tutto contento.

6. L'inno OGNISSANTI non è principiato. Son notate solo sotto il titolo che vi è scritto, i tre seguenti passi della scrittura:

in omnibus Christus.
Paul. Col. III. 11.
(o) Multa quidem membra, unum autem corpus.
Cor. 1. XII. 20.
(o) Omnes enim vos estis Unum in Christo Jesu
Gal. III. 28.

E poi

Dicembre (2) 1830.

7. Segue IL NATALE DEL 1833, che occupa tre pagine, e un primo rigo della quarta, dov'è scritto solo « Onnipotente ». Ha in cima la data « 14 Marzo 1835 », e sotto: « cecidere manus. » La moglie era morta il 25 decembre 1833.

Il disegno di quest'inno resta in un foglio sciolto e cucito di poi nel codice degli *Inni*, e nelle strofe che ne sono più o meno compite nel manoscritto.

Il foglio ha interesse, perchè mostra in che modo Manzoni gittasse sulla carta il primo disegno d'una sua poesia, quando, credo, preferisse anzichè di lavorare più mentalmente, d'aver davanti una traccia scritta. Nel foglio è annotata a 17 strofe così:

---

(1) Si badi che i quattro primi della str. 13, restano come nel primissimo posto. Un'altra variante poi dei quattro ultimi è questa

Se l'almo Sol nol visita
Fuso nell'aer mite
Della donata vita
Infaticato altor

(2) Così leggo, quantunque le tre prime lettere sian cancellate.

1.
Sì che tu sei terribile,
Sì che tu sei pietoso
. . . .
In quella cuna ascoso
. . . .
. . . . un decreto
In ogni suo vagir.

2.
. . . .
. . . . . i preghi
. . . .
Doni, concedi e neghi
. . . .
. . . .
. . . .

3.
Ma tu pur piangi e . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Nel guardo tuo rapito
Ebbro del tuo respir.

4.
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . un Dio
. . . .
. . . .
. . . . dicendo è mio.
Un dì con altra fronte
Ti seguirà sul monte
E ti vedrà morir.

5.
Onnipotente! . . . .
. . . .
. . . .
Ti vorrei dir — che festi?
Ti vorrei dir — perchè.

6.
Ma . . . .
. . . il lamento spira
Quale il dolor . . . ?
. . . . ?
. . . . che siam noi?
Non perdonasti a' tuoi
Non perdonasti a te.

7.
Ma per salvar; ma....

8.
. . . . celeste
Sorriso il suo morir.

9.
È dunque vero?...

10.

11.
Morrò, s'io non ritorno
Culla beata a te

12.
Donde

Donde mi viene un alito
Un alito di vita
A te dove s'accoglie
Il Dio che me la toglie,
Il Dio che me la diè.

13.

14.
Che quel soave sguardo
L'estinse in sulla croce,
Che le morì la voce
Nel nome di Gesù.

15.
Oh quanto

Quando il Signor verrà?

16.
Perchè ci amava! *(cancellato)*
Cara!

Quando il Signor verrà? *(cancellato)*

17.
Cara!

Di queste diciasette strofe restano trascritte nel libro sole quattro.

Tuam ipsius animam pertransivit gladius.
Luc. II, 35.

1.

Sì che tu sei terribile!
Sì che in quei lini ascoso,
In braccio a quella vergine (1)
Sovra quel sen pietoso,
Come da sopra i turbini (2)
Regni, o Fanciul severo!
È fato il tuo pensiero
È legge il tuo vagir. (3)

---

(1) Variante cancellata:
Fra quelle braccia amabili
(2) Var. margin. *Come dal cupo empireo*
(3) Il primo getto cancellato è questo:
Sì che tu sei terribile,
Sì che tu sei pietoso,
In quell' umil tugurio
In quelle fascie ascoso,
In quelle braccia amabili,
Regni o Fanciul severo
È fato il tuo pensiero
È legge il tuo vagir.

2.

Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri gridi
Il voler nostro interroghi
E a tuo voler decidi: (1)
Mentre a stornar la folgore
Trepido il prego ascende (2)
Sorda la folgor scende
Dove Tu vuoi ferir.

3.

Ma tu pur nasci a piangere;
Ma da quel cor ferito
Sorgerà pure un gemito,
Un prego inesaudito:
E questa tua fra gli uomini
Unicamente amata,
. . . .
. . . . (3)

---

(1) In una prima forma, cancellati:
Vedi le nostre lagrime,
Intendi i nostri preghi
Benigno, inesorabile
Doni, concedi, e neghi.

(2) Questa è variante marginale. Da prima aveva scritto:
Mentre a stornare il fulmine
Trepido il grido ascende,
Sordo il tuo fulmin scende

(3) I due versi sono molto fortemente cancellati. A questo posto il foglio sciolto ha questi:
Nel guardo tuo rapita
Ebbra del tuo respir.

4.

Vezzi or ti fa, Ti supplica
Suo pargolo, suo Dio,
Ti stringe al cor, che attonito
Va ripetendo: è mio!
Un dì con altro palpito,
Un dì con altra fronte,
Ti seguirà sul monte,
E ti vedrà morir.

5.

Onnipotente! (1)

Qui è scritto il *cecidere manus*.

8. Seguono due strofe quaternarie, senza numerazione, senza titolo, cancellate, macchiate d'inchiostro, e son queste

Tu sì che a noi t'ascondi
L'occhio ti cerca invano; (2)
Ma l'opre di tua mano,
Ti svelano, o Signor!

---

(1) Queste quattro strofe, però senza le varianti, sono tutte pubblicate dallo Stoppani, op. cit. p. 247. Il titolo *Frammento di un inno per la festa del Santo Natale*, è aggiunto da lui.

(2) Var. margin. *Ben tu nel tuo splendore*
Ti celi . . . .

Ben tu di là dai cieli
T' ascondi al guardo umano.

Tutto del tuo gran nome
In terra e in ciel favella: (1)
Risplende in ogni stella
È scritto in ogni fior. (2)

---

(1) Var. margin. *Signor, del tuo gran nome*
La terra e il ciel favella.

(2) Anche queste due strofe sono pubblicate dallo Stoppani, p. 251, ma con un titolo di sua invenzione: *Dio nella natura.*

Un amico del Manzoni mi scrive così di queste due strofe: « Manzoni era stato pregato a far delle strofe da mettere in musica per essere cantate dai bambini dell'Asilo d'infanzia. — Tentai, diceva, ma ho trovata impossibile la poesia per bambini.

« Queste due strofe devono essere parte di quel tentativo, come ne era, di certo, e quasi una variante, quest'altra:

Per tutto ti nascondi,
Per tutto ti riveli,
Nel vortice de' cieli,
Nel calice di un fior. »

FRAMMENTI D' UN INNO

AVVERTENZA.

Il Manzoni in una lettera del 1860 alla Sig.ª Luisa Collet scrive le seguenti parole: « Vous trouverez pourtant des vers, Madame, en tournante la page; car je ne puis résister à la tentation de vous transcrire ceux, dont j'ai eu l'honneur de vous parler, et dans les quels j'ai eu le bonheur de me rencontrer avec vous.

« C'était dans un hymne commencé trop tard, et que j'ai laissé inachevé, sitôt que je me suis aperçu, que ce n'était plus la poèsie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. J'y voulais répondre à ceux qui demandent quel mérite on peut trouver aux vertus, stèriles pour la société, des pieux solitaires. Ce n'est que dans les deux dernières strophes que vous trouverez, je l'éspère, Madame, quelques-unes de vos pensées et de vos images, quoique moins vives; je transcris aussi le deux premières, pour l'intelligence de l'ensemble. » Trascrive quindi i versi che si leggono più giù.

Quale fosse il titolo dell' Inno cui questi versi appartengono, non è detto da lui; ma un suo amico, che ne ricorda un' altra strofa, crede che così queste trascritte dal Manzoni, come quella tenuta a mente da lui, appartengono ad un inno a' *Santi*. Che sarebbe quello che nell'autografo degl'Inni ha titolo *Ognissanti*, ma di cui ivi non esistono se non i motti latini, che vi sarebbero stati scritti per epigrafe.

La strofa, che l'amico ha a mente, l'ho stampata dopo le quattro trascritte dal Manzoni, ma non di seguito a queste; poichè non sappiamo, nè è probabile, che le seguisse: e non si può congetturare quali e quante strofe intervenissero tra le quattro e questa.

La strofa ricordata dall'amico dice essa stessa a chi si riferisce; le quattro trascritte dal Manzoni si devono riferire ai Santi anacoreti.

Esse provano, quanto al modo di composizione del Manzoni, ch'egli talora finiva una poesia tutta a mente, senza ajutarsi colla penna. E in certi casi una poesia finita così non l'ha mai scritta, com'è accaduto dell'Ode: *Marzo 1821* e della Canzone: *Il Proclama di Rimini*, pubblicate solo nel 1860 (1).

---

(1) Furono aggiunte in quell'anno alla edizione delle *Opere Varie di Alessandro Manzoni.* Milano, Redaelli, 1845.

A Lui che nell'erba del campo
La spiga vitale nascose,
Il fil di tue vesti compose,
De' farmachi il succo temprò,

Che il pino inflessibile agli austri,
Che docile il salcio alla mano,
Che il larice ai verni, e l'ontano
Durevole all'acque creò;

A quello domanda, o sdegnoso,
Perchè sull'inospite piagge,
Al tremito d'aure selvagge,
Fa sorgere il tacito fior,

Che spiega davanti a lui solo
La pompa del pinto suo velo;
Che spande ai deserti del cielo
Gli olezzi del calice, e muor.

Tu sola a Lui festi ritorno
Ornata del primo suo dono,
Te sola più sù che il perdono
L'Amor che può tutto locò.

[1816-17.]

IL CONTE DI CARMAGNOLA

Della tragedia « IL CONTE DI CARMAGNOLA » restano: 1.° il primo abbozzo in quinterni 13 cuciti e più fogli staccati; 2.° una minuta messa al pulito del primo e del secondo atto in due fascicoli; 3.° una minuta netta di tutta la tragedia, in cinque fascicoli cuciti, uno per ciascun atto.

Discorrerò di ciascuna di queste redazioni. (1)

---

(1) La prima edizione di questa tragedia così mi è descritta dal Buonanno. « Volume in 8.° di pag. 142 numerate, di cent. 13 X 22, carta a mano. » Il foglio di guardia bianco ha incollato nel *verso* un piccolo cartellino stampato, contenente l'*Errata* di una sola parola. Segue l'occhietto: *Il Conte* | *Di* | *Carmagnola* | *Tragedia* |; e il *verso* della carta è bianco; indi il frontespizio: *Il Conte* | *Di* | *Carmagnola* | *Tragedia* | *Di* | *Alessandro Manzoni* | *Milano* | *Dalla Tipografia di Vincenzo Ferrario* | 1820 |, e il *verso* è bianco; segue un' altra carta che nel *recto* ha la dedica al Fauriel e nel *verso* è bianca. Al *recto* della carta seguente incomincia la *Prefazione* e la numerazione delle pagine. La Prefazione va fino alla pag. 14 ed è stampata in carattere romano; a pag. 15 incominciano le *Notizie Storiche*, stampate in corsivo, e vanno fino alla pag. 32. La pag. 33 porta di nuovo l' occhietto: *Il Conte* | *Di* | *Carmagnola* | *Tragedia* |: la 34 è bianca: la 35 porta l' elenco dei *Personaggi:* la 36 è bianca: alla 37 comincia la Tragedia: *Atto primo* | *Scena prima* | etc., e va fino alla pag. 142, in cui finisce il volume. La Tragedia è stampata in carattere romano, ma di corpo assai più grosso della Prefazione.

Coll'esemplare Braidense, che qui descrivo, sono in fine rilegati due opuscoli, i quali spettano alla polemica che il *Carmagnola* destò al suo apparire. E come essi non son citati nella *Bibliografia Manzo-*

PRIMO ABBOZZO.

I tre primi fascicoli, il primo e il terzo di cinque fogli, il secondo di quattro, contengono l'atto primo. Il primo ha la data «15 gennaio 1816»; e questa citazione: «Blond. Flav. Dec. 3 lib. 2.»

La scena prima, cancellata poi dall'autore è questa:

Sala del Senato.

STEFANO — MARINO.

Io, Marino, per me non credo mai
Esser venuto tanto inutilmente
In Senato quant'oggi: e son ben fermo
D'udir tacendo; che ogni mia parola
In questo affar saria parola al vento.

MARINO.

Dunque credete risoluta affatto
La guerra?

STEFANO.

Oh risoluta e così certa
Quale se intimata io la vedessi e rotta.
Dubbio ancor forse ci rimane? Il Doge
Quanto se l' abbia a cor, voi lo sapete.
D'altro ei non parla: e gli parria l'estremo

---

niana del Vismara, e non è facile il rinvenirli, credo giovi l'accennarli qui.

All'Estensore della Gazzetta di Milano il D. A. Bianchi. — Milano, Ferrario. 1820, pag. 40, in-8.°, 12 1/2 × 21 1/2.

Osservazioni sulla Prefazione di Alessandro Manzoni alla di lui Tragedia il Conte Carmagnola. — Milano, Bianchi e C. 1820, pag. 17 (*senza segnature*), 12 × 19.

Giorno della repubblica esser giunto,
Se fosse vinto ch' ella resti in pace.
Gran parte del Senato egli e l'ardente
Orator di Firenze in questo avviso
Avean già tratto; e quando io 'l vidi in prima
Porre a tutti l'assedio, instar, pregare
E d' ognuno indagar l'animo: a questo
Gli ampj disegni riandar del Duca,
E che il dì che Firenze alfin cadesse
Tremerian di Venezia i fondamenti;
Dipinger lieve la vittoria a quello
Anzi certa; a quest'altro dello stato
Allagati i confini; ognuno insomma.
Da quel lato tentar donde più aperta
Al suader fosse la via, ben vidi
Che i più ne avrebbe persuasi e a voi,
Se si ricorda, io lo predissi.

MARINO.

È il vero.

STEFANO.

Se ciò non basta, non ci par che brami
La guerra il duca di Milano anch'egli
Mentre manda Oratori a chieder pace?
Che ambasceria! la petulanza al senno
Quasi per gioco unita; e che buon frutto
I savii detti di Giovan d'Arezzo
Han prodotto fin qui, che tosto in nulla
Del Lampugnano non mandasse il modo?
Tal non curanza nel pregar, che male
Starebbe a quei che la preghiera ascolta.
E un vagar curioso e da contento
Viaggiator, quale se ai palagi e ai tempj
Fosse inviato: un orator davvero
A nozze o ad un torneo. Se il Duca vuole

Davver la pace, non potea costui
Meglio tradire il suo signor (non parlo,
M'intendete, per ben ch'io voglia al Duca;
Foss' egli in fondo) ben mi duol che tutto
Ei spinga a inutil guerra, anzi (bugiardi
Faccia, io nel prego, i miei presagj il Cielo)
Dannosa al certo. Eppure io vedo ancora
Che il più sano consiglio avria potuto
Vincere alfine, se non era il Conte
Di Carmagnola. Egli dal Duca offeso,
Sul cui labbro sospetta ogni parola
Esser dovea, che il suo dolor la forma
Non l'util nostro, Egli è colui che ha vinti
Col suo dir violento anche i più saggi,
Egli è che a poco men che tutti infuse
Quella febbre di guerra ond' egli è invaso
Al par di lui che un dì la mosse in cielo.

MARINO.

Quanto ad orgoglio non gli cede al certo.
Ma a tal siam noi che deggia e l'oro e il sangue
Profonder la Repubblica, lo Stato
Anco arrischiar, per vendicar gli affronti
D'un Francesco Busson da Carmagnola?

STEFANO.

Ella è così.

MARINO.

D'uno stranier? d' un figlio
Di vil guardiano del più vile armento?
D'uno che tutti quanti siamo (amara
A profferirsi ell' è questa parola,
Pur la dirò ch' ella è conforme al vero)
Tutti ci sprezza, e se il vedemmo a molti

Inchinarsi finor, piaggiarne alcuni,
Già celar non potea con che fatica
La sua superbia ai fini suoi piegasse.
Ma poi ch'egli ebbe a questo modo i molti
Tirati dalla sua, svelatamente
Gli altri costui, così foss' egli in fondo,
Guardò coll' occhio con che l' uom passando
Guarda l'arnese ond' ei non ha bisogno.
Occhio imprudente! Oh! non fa patti eterni
Con alcun la fortuna; e non dispero
Vederti un dì verso la polve inchino,
Ed il sorriso mendicar sui volti
Su cui più imperturbabile e più fosco
Ora ti volgi.

STEFANO.

Non mi par sì presso
Questo momento.

MARINO.

E che, Stefano? Un uomo
Fatto nimico al suo Signore, al suo
Benefattore, potrà trovar chi a lungo
A lui si fidi? Che stupor se il Duca
Cacciò da sè questo odioso alfine?
Che sol prezzo la guerra, e fra le guerre
Quelle sole ch' ei fe', che ogni vittoria
Rinfacciata gli avrà. Men duro assai
Vedersi torre una città di mano,
Che doverla a costui: chi degnamente
Può pagare i suoi merti? A udirlo il Duca
È il più ingrato degli uomini; che mai
Far quel prence dovea? Scender dal trono,
E locarvi costui. Soffrirem noi
Che il simile ne avvenga? E voi volete
In così grave occasion tacervi.

STEFANO.

O Marino, un naviglio al quale il vento
Gonfia ogni vela e a tutto corso il porta,
Volete voi ch'io con la mano il fermi?
Non quel che si vorrebbe è da tentarsi,
Ma quel che ottener puossi. Al par di voi
E d'altri pochi per la pace io sono,
Ma i più voglion la guerra. Il conte io l'amo
Al par di voi, sulla sua fè riposo
Al par di voi, ma che possiam noi dire?
È un traditore, e traditor chiarirlo?
Ricantate i sospetti, e cento voci
Vi chiederanno prove. Egli ed il tempo
Ce le daranno, e certe ove sappiamo
Aspettarle e vegliare. Questo è il suo giorno:
Lasciatelo passar; non glielo fate
Più splendido: gli amici ond'ora è cinto
Ad uno ad un se li farà nemici;
Tale è la sua natura; allor potrete
Farvi ascoltar.

MARINO.

Tacete: apparir veggio
Un Senatore; è Marco.

STEFANO.

Omai dovrieno
Tutti esser giunti, che mi par d'assai
Trascorsa l'ora del Senato.

SCENA II.

MARCO e DETTI.

STEFANO.

O Marco
Siete voi solo?

MARCO.

A brevi istanti il Doge
Giunge e con lui, cred'io, tutto il Senato.
Tutti gli sono intorno: or ora un messo
Gli sopravvenne; egli ad ognun ne parla.

STEFANO.

L'udiste voi?

MARCO.

Pur troppo.

MARINO.

Eh! che novelle?

MARCO.

Atroci.

MARINO.

E quali?

MARCO.

Esser vi dee di nome
Noto un Giovan Liprando.

STEFANO.

Un fuoruscito
Di Milano?

MARCO.

Quel desso: e ancor saprete
Quanto colui paresse al Carmagnola
Affettuoso e riverente amico.
Ei confidente, come i prodi il sono,
Ogni accesso gli dava; e benchè tanto
Maggior di fama e d'animo gli fosse
Chiamarlo amico ei si degnava, un sacro
Nodo stimando un insolubil nodo
La comune sventura ed il comune
Persecutor: lo sciagurato intanto
Chiede al Duca in segreto il suo perdono.
Il Duca un pegno gli domanda, e quale!
La vita dell'amico: ed ei l'infame
La pattuisce, e tiene il patto, e tenta
Dare al Conte il veleno: il Ciel non volle
Che potesse una tal coppia di vili
Dispor così di così nobil vita.
La trama è discoverta e salvo il Conte.

STEFANO.

Oh detestabil fatto!

MARINO.

Ecco che importa
Fidarsi a' fuorusciti: una funesta
Novella in ver recate voi: ma quando
In tanta ambascia vi mirai, che quasi
Vi toglieva la favella, io vel confesso
Peggio temea: quasi in periglio avrei
Creduto la Republica.

MARCO.

O Marino,
Cessi ch' io men pacatamente ascolti
Un simil fatto. Io sono amico al Conte:
Nulla mi cal che un fuoruscito ei sia.
Il suo cuor lo conosco appieno, al pari
Del mio: pensiero che non sia gentile
Non ha loco in quel cor: questo mi basta.
È fuoruscito! obbrobrio a quell' ingrato
Che tale il rese. Al generoso oppresso
Che rimarria, per vostra fè, se in mano
Stesse al potente, al suo nemico, a quegli
Da cui gli è tolta ogni più cara cosa,
Rapirgli anco la gloria? e far che ov' egli
A scellerate insidie il capo involi,
Ne sia per questo a vil tenuto? Io sono
Amico al Conte, e ad alto onor mel reco.
Ma s' anco all' uomo ch' io giammai non vidi
Fosse tal coppa da tal mano or porta
S' anco ella fosse ministrata al labro
Del mio nemico, orrore e sdegno pari
Avrei sul volto in raccontarlo, estimo.
In quanto alla Republica, non parmi
Che lieve danno le saria d' un tanto
Cittadin la perdita: non dico
Porla in periglio: lode al Ciel, non pende
Da un uom, qual ch' ei pur sia, la sua salvezza:
Ma assai tal uom le importa or più che mai.
Ecco il Doge e il Senato: udir potrete
Che senta e pensi in questo affar ciascun.

SCENA III.

Entra il DOGE seguito dai SENATORI. MARCO si frammischia a questi.

STEFANO a MARINO.

Come giovane ei parla.

MARINO.

E chi nol vede?

Siede il Doge e dopo lui tutti i senatori.

IL DOGE.

Nobil'uomini, in pria che il parer mio
Io proponga al Consiglio, io deggio un grave
Crudo recente avvenimento esporvi.
I più di noi già l'han fremendo inteso;
Quei che ora in pria dal labbro mio l'udranno
Con raccapriccio l'udiran. La vita
Fu insidiata al Carmagnola: in ceppi
È il sicario; e non nega il suo delitto.
Mandato egli era; e quei che a noi mandollo
Ei l'ha nomato: ed è... quel Duca istesso
Di cui qui abbiam gli ambasciatori ancora
A chieder pace, a cui più nulla preme
Che la nostra amistà: tale arra intanto
Ei ci dà della sua. Taccio la vile
Perfidia della trama, e la tentata
Violazion di questa terra, e l'onta
Che in un nostro soldato a noi vien fatta.
Due sole cose avverto: assai fanno esse
Al proposito nostro. Egli odia adunque
Veracemente il Conte: ella è fra loro

Chiusa ogni via di pace; il sangue ha stretto
Tra lor d'eterna inimicizia un patto:
L'odia e lo teme. Ei sa che il può dal trono
Quella mano sbalzar che in trono il tenne.
A chi incerto parea l'animo avverso
Ver noi del Duca, si diè cura ei stesso
Di torre ogni dubbiezza: io di cotesta
Novella prova non avea bisogno.
E l'avviso ch'io son per profferire
Fermo in mente l'avea pria che scoperto
Fosse un tal fatto. Udiste, o Senatori,
Nell'ultimo consiglio il Fiorentino
Che ci richiede di soccorso, udiste
L'Ambasciator del Duca il qual domanda
Che la pace con esso si mantenga.
Ecco il mio avviso, apertamente il dico:
Firenze è da soccorrersi; comune
Con essa e il rischio e le speranze abbiamo.
Per qual dei due stia il giusto ognun di voi
Chiaro sel vede: non è forse il Duca
Che ruppe i patti della tregua? Il riso
Move e lo sdegno udirlo al suo nemico
Rimproverar la vïolata fede
E protestar che l'armi in man null'altro
Che una giusta difesa gli ponea.
Come se veramente egli potesse
Di Firenze temer, come se al forte
Ingiusta guerra si movesse, e fosse
Il debol quei che infrange i patti e ascoso
Fosse ad alcun ch'ei sol ruppe gli accordi
Il Panaro e la Magra oltrepassando.
Ma il principio obbliam di questa guerra:
Il processo vediamne: in gran periglio
Stassi Firenze, e tal che s'ella è sola
Non può far che non caggia; e s'ella cade
Siam fermi noi? Che vuole altro costui
Fuor che i liberi stati divorarsi

Ad uno ad uno? E un tal disegno omai
Fa più spavento che stupor. Tant'alto
Salir dal nulla nol vedemmo noi?
Frale arboscello in fra gli sterpi ascoso
Tacitamente egli nascea: sterparlo
Anco il più oscuro passeggier potea; (1)
Or le radici ha messe or larghi spande
Nell'aria i rami e soverchiando ogni altro
Si fa veder da lunge e tanta parte
D'Italia aduggia. Ha sol tre lustri ed uomo
Non obbediva a cui soggette or sono
Venti città. Chi gliele diede in mano?
La virtù pria del Carmagnola, e poscia
Un'arte sola: essa fu ognor la sua:
Con un solo aver guerra e gli altri intanto
Addormentar con ciance. Anco a Firenze,
Come a noi fa, chiese la pace un giorno,
Supplicando la chiese, e di promesse
Men liberal non sarà stato, io credo,
Che a noi non è, l'ebbe: e che fece intanto?
Genova in pria sorprese: e qui mi giovi
Rammemorarvi con che ardenti preghi
Quella afflitta città dai Fiorentini
Implorasse l'aiuto: invan: l'ignaro
Mormorar della plebe, e una meschina
Cupidigia coi suoi corti disegni
Di tor Livorno ai più fiaccati amici
Fecer più forse del periglio certo
Ma lontano, e Firenze sorda ai preghi
D'una libera gente, e non pensando
Ch'essa ben presto anco pregar dovria,
Col suo provato e natural nemico
Fermò la pace; ond'or si morde il dito.

---

(1) Qui si legge questa nota marginale: « Accennare qui più distintamente le circostanze in cui si trovava il Duca alla morte di suo padre. »

Parma quindi fè sua, Bergamo quindi,
Quindi Cremona e Brescia; e finalmente
Contro i patti, Forlì. Conobbe il fallo
Firenze allora, ma che pro? Quel fallo
Fatto aveva forte il suo nemico, e quegli
Ch'essa non volle aver con sè, contr' essa
Or forzati combattono. L'amara
Prova ch'essa ne fece a noi sia scuola.
Odo altri dir: che giunga a tanto estremo
La Repubblica nostra esser non puote,
Troppo ella è forte: e perchè è tal? perch'ella
Sempre guardossi, e non sofferse mai
Che i suoi nemici diventasser forti.
La pace or vuol sinceramente il Duca,
Io 'l credo, o Senatori, e la ragione
È che il momento della guerra ei vuole
Sceglierlo ei solo, e non è questo il suo.
Il nostro gli è se non ci falla il senno
Nè l'animo; ei ci vuole ad uno ad uno:
Andiamo tutti insieme. Il nostro assenso
Per pigliar l'armi a un punto Italia aspetta
Pressochè tutta: il Duca di Savoja,
Di Mantova il signor, quel di Ferrara,
E Alfonso re. Si dirà mai che questi
Stringer lega volean contro un Tiranno,
E Venezia ci pose impedimento?
Pur se la pace anco possibil fosse,
Io tacerei, benchè onorata pace
Quella non sia per cui libero Stato
Di tal Signor si lasci in fra gli artigli:
Ma questa guerra ritardar ben puossi
Non evitare: o farla or noi volenti,
O attender ch'egli a noi la faccia quando
Firenze sarà sua. Fate voi stima
Manchino allor pretesti a sì discreto
E verecondo vincitor? Ma forse
Non ne ha già messi in campo? Egli al Gonzaga

Ridimandò Peschiera e pur sapea
Che di nostra amistade all' ombra ei vive.
E che motivo addusse? Aver su quella
Terra ragion, che un dì la tenne il Padre,
E per retaggio è sua. Pensa egli adunque
Che quel che a' suoi diede la guerra, a lui
Tor la guerra non possa e darlo ad altri?
Che tutto quel che in sua maggior possanza
Avea Gian Galeazzo, ei tosto o tardi
Riaver deggia? Ricordiamci in tempo
Che anco Verona anco Vicenza egli ebbe
Anco Belluno e Feltre; e pria che ardisca
Ripeterle da noi, pria che il torrente
Roda tanto terren che al nostro arrivi
Argine li si faccia infinchè puossi
Ancor per sempre regolargli il letto,
E restringerlo forse, e qualche parte
Del mal rapito a lui rapir. Non lieve
Altra ragione affrettar deve il vostro
Deliberare. Abbiamo a soldo il Conte
Tra i Capitani che in Italia or sono
Più rinomati il primo, eterno al Duca
E capital nemico, e quel che monta
Assai d' ogni arte sua, d' ogni sua forza
Perito appieno; egli che tante volte
Vinse per lui sa più d' ogni altro come
Vincer si possa: egli saprà la punta
Por della spada al lato ove più certa
E più mortal fia la ferita. Ei meco
Di ciò sovente e a lungo s'intertenne;
Util mi sembra assai pria che in Senato
Nulla di questo si risolva, udirlo.
Da me chiamato i vostri cenni attende,
E se il Senato non discuta, io stimo
Ch' ei s' introduca.

Dopo breve pausa

S' introduca il Conte.

Esce un secretario o bidello o altro magnariso qualunque a scelta del capo comico.

La prima scena della tragedia a stampa è la terza di quella manoscritta, come ciascuno può riscontrare da sè; e la quarta di questa è con alcune variazioni la seconda di quella. Così la quinta manoscritta rispetto alla terza stampata, se non che in questa è posta in bocca al Marino, innanzi a quello dei tre versi di questa, un altro discorso, e una risposta del Doge, che mostrano il Manzoni intendesse condurre il dramma diversamente da quello che ha poi fatto.

Poichè sì certo è di quest' uomo il Doge
Più non mi oppongo; e questo a lui sol chiedo,
Vuolsi egli far mallevador del Conte?

MARINO.

Ma in questa leale alma che chiude
Tante virtù da farne appien securi,
Quella per certo esser non de' sbandita
Che anco nel petto più volgar s'annida,
L' amor de' suoi. Crederem noi ch' ei ci ami
Più del suo sangue, e possa un risoluto
Coral nemico esser di lui che tiensi
E la sua moglie e la sua figlia? d' uno
Che gli puote ogni dì mandar dicendo:
Pensa ch' è in mano mia farti il più lieto
Marito e padre o far che tu sia stato
Marito e padre?

IL DOGE.

Egli è fondato e grave
Questo sospetto, e in me pur nacque e in tutti
Sarà nato cred' io: pur se mia mente
Troppo a persuader non è leggiera
Ragion dirò per cui sarà da voi
Sgombro come da me. Spesso del Conte

Io l'animo tentai se da quel lato
Speme o timor lo ritenesse ancora
Avvinto al Duca; e questo ognor vi scorsi:
Pei cari suoi tema ei non ha: Filippo
(Ei mi dicea sovente) in ciò diverso
Da tanti suoi feroci avi, bruttarsi
D'inutil sangue non fu visto mai.
E sparger quello d'innocenti donne
E strette affini sue, che gli varrebbe,
Che a farlo infame e obbrobrioso al segno
In cui non puote un re tenersi in trono
S'ogni uomo in forza ed in valor non passa,
Come in perfidia e in crudeltà? Speranza
Di riaverla per accordo è sogno;
Che il Duca è tal che non compensa mai
Con benefici nuovi ingiurie antiche.
Nè mai di far vendetta altro il ritenne
Che il non poter: quindi a colui che fatto
Gli sia nemico, un sol partito è buono,
Esserlo a morte. Nè per questo il Conte
Vedovo tiensi, nè ogni speme ei lascia
Di conquistare i suoi; ma in noi la fonda;
Torgli tai pegni collo stato insieme
Coll'armi nostre ei si confida, e trarlo
A tale estremo, ch'ei li renda almeno.
Ciò che quindi potea farcel sospetto
A noi più ligio e più devoto il rende

E colla scena terza stampata termina da prima il primo atto manoscritto, che n'ha cinque.

Il titolo di « Atto secondo » che porta un fascicolo di cinque fogli, colla data « 18 Dicembre 1816 » è cancellato; e vi è surrogato quello di « Scena VI dell'Atto primo », che risponde alla V della tragedia stampata, mancando nel manoscritto una scena che corrisponde al soliloquio, che formava in quella la scena IV.

Però questa scena, che nel manoscritto non differisce gran fatto dello stampato fuori che nei versi, che rilevo più giù, principia così:

IL CONTE.

Anco il Doge hai tu detto?

MARCO.

Il Doge, e quanto
Ha di più illustre la città s'aduna
Or nel palazzo ad aspettarti, e vuole
Fino alla riva accompagnarti in pieno
Corteggio.

IL CONTE

Il premio che precorre all'opra
È incitamento a meritarlo; e spero
A questa alma tua patria offrir ben presto
Più che la mia riconoscenza: or tutta
Abbila tu, ch'io quì ti vegga: acerbo
M'era il partir se alla sfuggita e tra la
Folla dei salutanti oggi io doveva
Cercar lo sguardo dell'amico.

MARCO.

Pensa
S'io lascerei che tu partissi, senza
Darti un più speciale intimo addio.
Va, vinci, e torna. Oh come altero e caro
Verrà quel nuncio, che la gloria tua
Con la salvezza della patria arrechi!

Ma nella risposta del CONTE alle parole:

Marco ad imprese io non m'accinsi mai
Con maggior cor che a questa,

invece di quelle che seguono nello stampato, seguono queste:

è giunto il tempo
Che quell'ingrato che da' miei servigi
Estimarmi non seppe, or dal travaglio
Che gli darò m'estimi, e finalmente
Gli rissovenga che gli manca un uomo,
Quell'uom su cui nelle più dure strette
Solea posarsi il suo pensier, gli manca,
Anzi è quel desso che l'incalza; e solo
Perch'egli il volle. Oh venga il dì che alcuno
Mi dica: io il vidi sbigottito affranto
Tra i fidi suoi che non ardian levargli
Lo sguardo in fronte, e l'udii dire: io fui
Mal consigliato allor che offesi il conte.
Questa parola t'uscirà dal labro,
O Duca di Milano; ed ancor io spero
A tal ridurti che ti sembri acquisto
Conservar parte del tuo regno, e darmi
Ciò che a gran torto ora mi neghi e ch'io
Ho di più caro al mondo: or tu sei lieto
D'aver tai pegni, ma vedrai che importi
Tenersi in man quel ch'è dei prodi. O amico,
Questo è il pensier che sempre è meco, e forte
Più che il desio della vendetta: intera
Gioia mai non avrò se d'essa a parte
La sposa mia, la figlia mia non viene.
So che in corte del Duca a lor non fassi
Altro che onor. Son certo che un capello
Torcere a lor non ardirà: ma il giorno,
Ch'io rivedrolle e le potrò dir mie
Sarà il più bello di mia vita. Ascolta:
Non è d'alcuno l'avvenir, ma quale
È l'uom che sopra non ci fa disegno?
Or questo è il mio: se vincitor ritorno,
E non solo (che vinto e senza speme
So quel che far dovrei) qui finalmente
Restarmi; il vecchio genitor con noi
Qui trarre; e poi che questa nobil madre

M'ha nel suo glorioso antico grembo
Accolto e dato di suo figlio il nome;
Esserlo è tutto, e correr sempre il primo
Tra i figli suoi s'ella gli chiami all'arme
Per guardar la santissima quiete
Che a lei senno e giustizia han partorita.
E se la spada mi perdona, e s'io
Cresciuto sul campo di battaglia, gli occhi
Non chiuderò sul campo, in questa sede
Chiudergli fra i congiunti e fra gli amici,
Qualche desio lasciando e qualche nome.

A questa scena 1.ª dell'atto secondo, diventata la sesta dell'atto primo, seguono una seconda ed una terza delle quali non v'ha traccia nella tragedia stampata.

SCENA II.

Via con molto popolo.

Due CITTADINI.

1.° CITTADINO.

Io vengo dal palazzo: il conte v'era
Arrivato in quel punto, ed il corteggio
Stava per avviarsi: non avremo
Ad aspettar qui molto.

2.° CITTADINO.

Assai son vago
Di veder questa festa. A stranier mai
Qui non si fece tanto onor, ch'io sappia.

1.°

Trattasi d'un guerrier che non ha forse
Ch'il pareggi in Italia; d'uno a cui
Presso che tutta si affidò la cura
Della nostra salvezza.

2.°

Della nostra?
Tra vecchi amici e' si può dir talvolta
Liberamente il ver: dovreste dire
Della salvezza dei signori. Ormai
Che siam noi più, poi che ogni affar di stato
È divenuto un loro affar, che importa
A noi la guerra? ov'ella a ben riesca
Tutto sarà per lor, gloria e guadagno.

1.°

Ma se riesce a mal, parte del danno
Non saria nostro? Il Ciel ne tenga lunge
Questo malvagio duca e i suoi soldati
E i suoi rettori e i cortigiani; guai
Se gli caschiam nell'ugne. A qual mai prezzo
Comprar dovremmo il divenir più schiavi.

2.°

Oh guai davvero!

1.°

A ragion dunque io dissi
Che dal valore di quest'uom dipende
Or la nostra salvezza.

2.°

È ver pur troppo.

SCENA III.

BARTOLOMEO BUSSONE e DETTI.

BARTOLOMEO.

Di grazia, o cittadini, ella è ben questa
La via per cui deve passare il Conte
Di Carmagnola?

1.°

È questa; egli non puote
Indugiar molto.

BARTOLOMEO.

Lode al cielo, io fui
Ben avviato; io m'era fatto in prima
Indicar la sua casa, ivi il richiesi:
Detto mi fu ch'egli partiva e senza
Più tornare al palagio, e ch'io potrei
Di qui vederlo; e benchè nuovo affatto
Di questa terra, dimandando or questo
Or quello, al fine ove bramai mi trovo.
E appena in tempo; voi gli ultimi siete
Che importunai di mie richieste, e a voi
Rendo pur grazie. Io vengo assai da lunge
Per riveder quest'uomo e favellargli.

1.°

Per vederlo, o buon vecchio, acconcio è il luogo:
Noi pur qui siamo a questo fine; e quando
Cresca la folla vi farem riparo
Sì che veggiate, ma parlargli è cosa
Da levarne il pensiero.

BARTOLOMEO.

Ov' ei mi scorga
Avrò campo a parlargli.

1.°

Egli è col Doge
E con tal compagnia da non tenersi
Così a bada per via; ma voi, mi sembra
Siate suo paesano?

BARTOLOMEO.

Il sono ed anche
Più assai che paesano: io son suo padre.

1.°

Il Conte è vostro figlio?

BARTOLOMEO.

Io ve l'ho detto.

2.°

Poss'io darvi un consiglio?

BARTOLOMEO.

Un buon consiglio
Vien sempre a tempo, e più d'ogni altro assai
Ne ha mestier chi si trova in strania terra.

2.°

S'io fossi voi non vorrei qui mostrarmi
E poi che al campo assai difficil cosa
Saria vedere il Conte, attenderei
Il suo ritorno onde parlar con esso
Privatamente.

BARTOLOMEO.

Egli saria fidarsi
Troppo del tempo. Il figlio mio va in guerra
Ed io, voi lo vedete, ho già vissuto
Più assai di quel che a viver mi rimane.
Ma perchè questo indugio?

2.°

Tolga il cielo
Ch'io voglia farvi dispiacer, ma il vostro
Figlio è patrizio veneziano e conte,
E sgradir gli potrà che innanzi a tutti
E cotai testimoni gli facciate
Risovvenir ch'ei non è nato tale.

BARTOLOMEO.

Egli? in qualunque luogo, in qualunque ora
Gli si affacci suo padre, esso non puote
Che non n'abbia gran gioja; io lo conosco.

1.° al 2.°

Che importa a voi? lasciatel fare; vedremo
Come va questo fatto.

2.°

Udite; ei giungono,

La scena quarta (nel manoscritto è detto per isbaglio terza) manca; ma è indicata così: *Il Doge il Conte e seguito.*

L'atto secondo si contiene in due fascicoli, il primo di quattro fogli, il secondo di sei, oltre due fogli sciolti. Esso ha per primo una scena che nella tragedia stampata manca, ed è questa:

ATTO SECONDO.

Campo Veneziano presso Macold (*sic*) — 10 ottobre 1427.

MICHELETTO DI COTIGNOLA — LORENZO DI COTIGNOLA.

LORENZO.

Fratello, io giungo tardi a quel ch'io veggio
Quì s'è già fatto assai

MICHELETTO.

Prode Lorenzo
Oggi appunto di te mi chiese il Conte
Non dubitar, tu vieni a tempo, il meglio
Riman da farsi.

LORENZO.

Io non avrei creduto
Poi che Brescia fu presa, e poi che il Duca
Con tanta istanza domandò la pace,
(E parea averne gran bisogno invero)
Che a nova guerra si verria sì tosto.

MICHELETTO.

Tu conosci Filippo: a piè d'un trono
Il fè nascer fortuna, a piè d'un trono
Di cui nè un grado egli avria mai salito
Da sè: fortuna che il volea pur duca
Gli diede un uom che per la mano il prese,
E in trono il pose: or ei vi siede, e starvi
È risoluto ad ogni costo: appena
Sotto di sè crollar lo sente, ei cala
Tosto agli accordi: il rischio passa, e pargli
Che fermo ei sia, come ingrandirlo ei pensa.

Brescia ei diè per la pace: ai Milanesi
Parve il trattato obbrobrioso, ed era:
Armi in fretta gli offriro: ira e vergogna
Valsero al buon voler, quindi agli antichi
Disegni ei torna, eccolo in campo.

LORENZO.

E mai
Ai nostri dì, se mi fu detto il vero
Due sì gran campi non fur visti a fronte.

MICHELETTO.

È il vero

LORENZO.

E voi foste a giornata intanto
Più d'una volta

MICHELETTO.

È ver ma niuna è tale
Che una maggior non se ne aspetti e questa
Non può tardar: e non passa dì che il Conte
Non provochi il nemico. Or come vedi
Da noi Maclodio è stretto: e due partiti
Gli rimangono soli: o noi cacciarne
E non fia lieve, o abbandonar la terra,
E Cremona con essa; e saria questo
Non men onta che danno.

LORENZO.

Il Duca, udii,
Partì dal campo: e chi lasciovvi capo?

MICHELETTO.

Il Pergola, il Torello, il Piccinino,
Francesco Sforza

LORENZO.

Egli non è guerriero,
Ma sa sceglierli almen: due volpi antiche,
E due giovin lioni. E' ci daranno
Da fare assai. Picciol pensiero al Conte
Esser non dee trovarsi incontro uniti
Tai quattro condottieri.

MICHELETTO.

Egli avria caro
Che fosser dieci.

LORENZO.

Che dì tu?

MICHELETTO.

Che dove
Son più le voglie ivi la forza è meno.
Ognun di loro se comandasse solo
Formidabil sarebbe: essi l'han mostro
In altre imprese: ma fra lor s'è messo
Tanta discordia, che ci sembra ormai
Piuttosto aver quattro drappelli a fronte
Che un esercito.

LORENZO.

Intendo. Or non vorrei
Più ritardar di presentarmi al Conte.
Ove poss'io trovarlo?

MICHELETTO.

Alla sua tenda
Meglio è aspettarlo, ei tornerà fra breve,

Or sarà forse a visitare i posti,
O coi Provveditori a far consiglio.

LORENZO.

Nojoso incarco!

MICHELETTO.

Sì davver nojoso:
Per questo solo io non invidio al Conte
Il supremo comando.

LORENZO.

E dritto estimi.
Metter campo e levarlo, e dar battaglia
O rifiutarla, come piace e senza
Darne conto ad alcun, quello è comando.
Ma fin ch'io non vi giungo, infin ch'io deggio
Ordini udir da un'uomo, io voglio almeno
Che la man che si leva a comandarmi
Sia vestita di ferro, e pensar ch'egli
Solo innanzi mi sta perchè simosse
Prima di me; ch'ei cominciò com'io
Dall'obbedir: ma portar nome e il vano
Onor di sommo condottier, che giova
Il far disegni per condur la guerra
Se l'eseguirli in te non sta, se pria
Dei conferirne e con chi mai? con tali
Che al tuo consiglio non vorresti al certo.
Cento partiti ti saranno in mente
Corsi e ricorsi, e raffrontati in prima
Ch'ella un ne scelga e dica: il meglio è questo,
E quando il tieni e ten compiaci, all'alto
Giudizio di costor siccome un reo
Dei trascinarlo e perorar per esso.
E te felice s'egli è inteso e trova

Grazie dinnanzi a lor: quindi t'è forza
I lor consigli udir, che per mostrarti
Ch'ei san che cosa è guerra, e che rivolte
Hanno le antiche carte ei ti diranno
Che Fabio vinse con gl'indugi e seppe
Evitar le giornate, e che Scipione
Portò la guerra in Africa piuttosto
Che difender l'Italia, od altrettali
Sciocche novelle. Allor che poi le trombe
Fan la chiamata, e che si monta in sella
Il più munito il più riposto loco
Devi trovar per essi, e ivi ci stanno
Finchè guizza nell'aria un brando ignudo
Incantucciati ad aspettar l'evento.
Alfin tu siedi, se pur siedi, e stanco
Anelante, sudante e polveroso,
Devi a lor presentarti a render conto.
Sei vincitor? Lieti li vedi e presti
A corre il frutto delle tue fatiche.
Ma se vinto ritorni, in quel momento
In cui solo vorresti a tuo bell'agio
Maledir la fortuna, in cui la molle
Parola di conforto anco ti annoja
Sul labbro dell'amico, onte o rimbrotti
Ingozzar ti bisogna e far tua scusa,
Mentre innanzi e' ti stan col sopracciglio
Con che sgridar son usi il Siniscalco
Che a voglia lor non ordinò il convito.
Ci nomano lor genti, e come tali
Ci trattano a un bisogno: e van dicendo:
Non son essi pagati? e quando l'oro
Cambian col nostro sangue, ei fanno stima
Dare assai più che non ricevon.

MICHELETTO.

Odi
Strepiti di tamburi: è questi il Conte;
Danno le trombe il segno.

SCENA II.

CONTE.

Voi siete il benvenuto

LORENZO.

Io deggio in prima
Scusarmi dell'indugio, io volli tutta
Radunar la mia gente....

CONTE.

E non potea
Venir più a tempo; io mi tenea sicuro
Che mancar non solete a questi inviti.
Voi prometteste novecento lance,
S'io non m'inganno.

LORENZO.

E tante io ne conduco.

CONTE.

Un buon drappello, ed un buon duca; e questo
Talor conta assai più.

LORENZO.

Tutto alla vostra
Scola dovrò s'io tal divengo un giorno.

CONTE.

Noi non staremo in ozio a lungo, io stimo,
Vi reco una novella. Il Duca ha fatto

Un condottier supremo, al campo ei giunse
E il comando pigliò, pur or avviso
N' ebbi

LORENZO.

Ed è?

CONTE.

Carlo Malatesti, un nome
Di lieto augurio. E a noi s' aspetta
Torglielo e farne più famoso il nostro.
Lorenzo, ov' è la vostra gente?

LORENZO.

È posta
All' entrata del campo; ivi ordinai
Ch' uom di sua schiera non uscisse in fino
Che a voi piacesse di vederli.

CONTE.

Andiamo.

La terza scena nel manoscritto è la prima e la seconda e la terza dello stampato; è la quarta in quello, la quarta e la quinta in questo, con variazioni parecchie, ma che non mutano l'andamento dell'azione.

Segue un fascicolo di quattro fogli nel quale è scritto il Coro dell'atto secondo, così come gli è venuto alla prima, e colle correzioni introdottevi poi quale si legge stampato. La sola strofa che nel manoscritto resta diversa, è la penultima:

Stolto anch' esso! un più forte di lui
Gli domanda il rapito retaggio.
Stolto! ei venne sui campi non sui
Senza gloria, non pianto a perir.

E s'ei vive, e nell'empio viaggio
Lieto sempre e felice si mira,
Non lo segue, non veglia quell'ira,
Che l'attende all'estremo sospir?

Il terzo atto è compreso in un primo fascicolo di cinque fogli ed in tre fogli e mezzo d'un secondo. Nelle prime pagine del primo fascicolo è ritentata due volte la prima scena: nel primo getto sarebbe stata sino ad « ho vinto » la prima della tragedia stampata, e di qui avrebbe continuato alla seconda. Nel rimanente l'atto manoscritto è conforme a quello nella stampa; ma alla forma in cui si legge, non giunge se non dopo molte e ripetute correzioni fatte nello scriverlo. Sulla seconda pagina del primo fascicolo è segnata la data « 5 luglio »; nell'ultima pagina del terzo atto al secondo fascicolo, « 15 luglio. »

Il quarto attò si contiene negli ultimi due fogli e mezzo del secondo fascicolo e in un altro fascicolo di sei fogli. Però questo non giunge che al verso:

Stretto m'avete; un nobile consiglio

Manca il rimanente della scena seconda e quello della terza. Sin dove il manoscritto resta, si conforma, eccetto variazioni di minor conto, allo stampato. Alla prima pagina è notata la data «20 luglio.» I personaggi della scena prima sono diversi da quelli che v'hanno parte nella tragedia stampata: « I tre inquisitori di Stato seduti — Il presidente solo parla — Marco in piedi. »

L'atto quinto, anch'esso non dissimile dello stampato, si contiene in tre fascicoli di cinque fogli ciascuno. Sulla prima pagina del primo è segnato la data « 6 agosto »; nell'ultima pagina del terzo, « 12 agosto. »

Di più, quattordici fogli sciolti hanno rifacimenti di diverse parti del dramma; ed un foglio non di mano del Manzoni porta una serie di emendamenti e suggerimenti alla scena prima dell'atto secondo come si legge ora; sicchè è stata scritta tra la seconda minuta e la terza.

Nella seconda minuta in cui restano gli atti primo e secondo, il primo di versi 616 contati dall'autore (1) il primo, eccetto molte correzioni, è conforme a quello ch'è stampato; nel secondo, di versi 460, invece l'azione continua ad

esser condotta come nel manoscritto. Le osservazioni poste al lato a' versi della prima minuta hanno talor suggerito correzioni nella seconda: p. e alla fine della seconda scena dell'atto secondo.

CONTE.

Carlo Malatesti; un nome
Di lieto augurio; sovverravvi forse
Che il portava colui cui Brescia io tolsi.

Per ultimo, la minuta di tutta intera la tragedia è conforme alla stampa. Il primo atto v'è segnato di v. 443; il secondo di v. 422; e a questo è annesso in un fascicolo distinto il coro; il terzo è di v. 319; il quarto è di v. 378; il quinto di v. 344.

[1820-22.]

ADELCHI

Resta in tre copie: due di scrittura di A. Manzoni; la terza, ch'è quella presentata alla Censura, di altra mano. (1)

La prima è in più fascicoli e fogli; ed è il primissimo getto; ma non è intera.

1. Fascicolo di cinque fogli. Sulla prima facciata del primo foglio è scritto *Adel.*, seguito da un grande svolazzo di penna: sulla prima facciata del secondo è scritta di fianco

---

(1) La prima edizione dell'*Adelchi* così m'è descritta dal Buonanno. « Volume in 8.° di pag. 288 numerate, di cent. 12 1/2 X 22, carta a mano. Nel *verso* del foglio di guardia v'è stampato dove si vende il libro in Milano e in Torino, il prezzo (*In carta comune L. 4. 00* | *In carta velina cilind. L. 7. 00*) e l'elenco di altre opere dell'autore. Segue l'occhietto: *Adelchi,* | *Tragedia* | : il *verso* è bianco. Indi il frontespizio: *Adelchi* | *Tragedia* | *Di Alessandro Manzoni* | *Con un discorso sur alcuni punti* | *Della Storia Longobardica in Italia* | *Milano* | *Per Vincenzo Ferrario* | MDCCCXXII | : il *verso* è bianco. La quarta carta porta la dedica: *Alla diletta e venerata sua moglie* | etc: il *verso* è bianco. Alla pagina seguente cominciano le *Notizie Storiche* e la numerazione del libro. Le *Notizie* sono stampate in carattere romano e vanno fino alla pag. 21. La 22 è bianca: la 23 ha l'occhietto: *Adelchi,* | *Tragedia.* |: la 24 è bianca: la 25 ha i *Personaggi*: la 26 è bianca. Alla 27 comincia la Tragedia: *Atto Primo* | etc., e va fino alla pag. 166: è stampata in carattere romano di corpo un po' più grosso delle *Notizie.* Alla pagina 167 comincia il discorso | *Sur alcuni punti* | *della storia Longobardica in Italia* | stampato in carattere simile a quello delle *Notizie,* e va fino alla pag. 288, con cui finisce il volume. Appiè di quest'ultima pagina vi è una breve *Errata,* che incomincia: *In alcune copie sono trascorsi gli errori seguenti:* | . »

la data: «9 settembre 1820.» Contiene la prima e la seconda scena del primo atto sino ai primi versi della risposta d'Adelchi, che suona così nella sua prima forma;

Ma in forse, o Padre,
Della risposta d'Adrian tu stai?
Di lui che stretto di cotanti nodi
A questo Carlo, ecc.

A principio della scena il primo discorso di Desiderio era in parte diverso da quello che ora si legge:

Dimenticasti
Che ogni nostro travaglio è gioia a questa
Italica genìa che diradata
Dagli avi nostri, che divisa in branchi,
Noverata col brando, al suol ricurva,
Che d'arme ignuda, che di capi scema,
Ancor, dopo due secoli, siccome
Il primo giorno, odia, sopporta e spera.

2. Fascicolo di 7 fogli. Contiene solo il seguito della seconda scena, sino al verso che chiude la parlata di Desiderio:

Nel mio figliuol mi colmeria di gioja.

Ma le cancellature e i pentimenti son molti. Pure son belli molti dei versi cancellati; e sopratutto i concetti. Ai versi di Desiderio:

Che parli
D'Astolfo e di Pipin? Sotterra
Giacciono entrambi: altri mortali han regno,
Altri tempi si volgono, brandite
Son altre spade. Eh! se il guerrier che il capo
Al primo rischio offerse, e il muro ascese,
Cadde e perì, gli altri fuggir dovranno,
E disperar? Questi i consigli sono
Del mio figliuol?

seguivano questi:

Istrutti noi,
Non discorati dell' altrui sventura,
In più felici dì, la tronca impresa
D'Astolfo adempirem. Non più sguernite
Siccome allor le Alpine valli, aperto
Al tornato invasor prestano il letto,
Ma di bastite e di guerrier le sbarra
Impenetrabil argine, Si scote
Di sotto al piè del Franco, il conculcato
Sassone e sorge, e del tributo invece
La punta della spada gli presenta.
Assai fia questo ad occuparli. Esclami
A sua posta Adrian; nemmen la gioja
Gli sia concessa di mirar la faccia
D' esti alleati.

ADELCHI.

Ah! gli alleati suoi
Son da per tutto, oltre i due mari e l'alpe,
Intorno ad esso, intorno a noi. Le mani
Ei leva al cielo, e mille mani al cielo
Son levate in un punto: il suo desio
Diviene il prego delle genti. Ei parla
E la terra risponde.

DESIDERIO.

Ebben la terra
Quei Romani pastor forse non vide
Alla Gotica possa, ed alla Greca
Ubbidirsi e tacer? Si mosse allora
Per sottrarli a tal giogo? Il santo seggio
Di Pier, le chiavi a lor da Dio fidate
Questa è la forza lor; ma ciò che vale
Il dì della battaglia? il mondo, o figlio,
È della spada.

ADELCHI.

I Goti! i Greci! o padre,
Ove son essi mai? Su questo suolo
Sparso del sangue lor, vinto.... (1)
Io li ricerco; uno è sparito e l'altro
Dalla mano allentata a poco a poco
Lascia sfuggir la preda, e senza guerra,
Senza compianto e senza gloria spira.
E testimonio della lor caduta,
Non ozioso testimon, d'entrambi
Le spoglie afferra il sacerdote, e saldo
Di lor ruine si compone il soglio (2).
Tutto ei non tragge il suo vigor dal Cielo:
Un'altra forza, una secreta forza,
Da quella terra, che gli è madre, attigne:
Figlio di Roma, ei non comanda a' vinti:
A' suoi fratelli antichi, a quelli ond'ebbe
Ogni poter comanda; è sovra gli altri
E non opprime; ei degli oppressi il muto
Dolor raccoglie, e il raccomanda al Cielo.
Egli il pastore, il difensor di questa
Antica razza, onde vittoria avemmo
Ma non mai pace; in mezzo a cui padroni
Ma stranieri viviam. Noi vincitori
Chiudere il duol dobbiamo e divorarlo
Nel cor profondo, e come schiavi il volto
Atteggiar di letizia e di fidanza,
Ed ei la gioja ed il dolor del paro,
La speme ostenta ed i terrori, e quando
Più d'oltraggi è gravato e di minacce
Sul nudo capo suo pesa l'oltraggio
Allor più aperto il mostra. Ei sa che in tutti

---

(1) Qui vi sono parole cancellate impossibili a leggere.
(2) Questi versi hanno tutti molte varianti; ma io li trascrivo di solito nella prima lor forma.

Gl'itali cor pietà, rispetto accende,
E desio di vendetta. E steril mai
D'un popol il desio non è del tutto.
E della prova il dì, quando ogni cosa
Scampo o perigli ti divien, chi puote
Senza affanno pensar che d'ogni parte
Cinto è di gente che il vorria perduto.

3. Un foglio distaccato: in cui son corrette e rifatte alcune parti della prima scena, così come ora stanno: Da *E il giorno lunge non è*, sino a *Ma incerta è la risposta d'Adrian?* — Da *Comincierà dai franchi*, sino a *sgombro darà*. Da *Oh fosse e' qui!* sino a *e che la vista D' una insegna straniera cangia i nemici*. La stampa ha leggiere varianti.

4. Terzo fascicolo, di fogli sette. Contiene la continuazione della scena seconda, e la scena terza, quarta e quinta.

La scena seconda era resa assai più lunga che non è ora, da ciò che Adelchi ragionava a lungo la proposta di acquistare amici, liberando i Romani, che ora è in breve accennata in fine.

DESIDERIO.

Ebben, qual via, fra tanti rischi, hai scorta?

ADELCHI.

Una intentata, una che forse al sommo
Della possa ci mena, e a gloria eterna
Fallir non puote.

DESIDERIO.

Ed è?

ADELCHI.

Quella che mai
L'Erulo e il Goto non calcò, nè il Greco,

Nè alcun di lor, che pria di noi, in questo
Suol regnaro e perir. Vedili, o Padre,
Assalirlo a vicenda, insanguinarlo,
Possederlo e sparir, l' italo cielo
Ratto coprir come procella estiva,
E sgombrarlo del par; tutti all'acquisto
Gagliardi e imbelli alla difesa tutti.
Noi successor d'esti caduti il piede
Terrem nell'orme lor? Dagli anni miei
Non misurar le mie parole. Aperta
È un'altra via di scampo, osiam d'entrarvi
Noi primi, osiamo d'esser giusti, . . . ,
E invincibil saremo. Una infausta
Immensa forza è presso noi, soltanto
Che vogliam farla nostra; e in sen di questa
Terra antica s'asconde: aprila e tosto
Scaturir la vedrai da questo suolo.
Che facil preda era finor, che sempre
Sarà fin che due popoli nutrica
E non è patria di nessun; fintanto
Che di fratei non sia convento; ed ogni
Uom che il calpesta un difensor non sia.
Oh! tuttavolta che dell'Alpi al sommo
Un nemico s'affaccia, ansj e desiosi
Noi domandiam: quanti son essi? e i nostri
Vessilli in fretta noveriam, tremando
Che gli uomini all'impresa, e alla virtude
Manchin le forze. Gli uomini! a stormo
Gli abbiam dintorno a noi. Questi che al solco,
Ad ogni ovra servil curvi teniamo,
Chi sono? I figli di color che al mondo
Dieder la legge un dì. Greggo di schiavi,
Spesso tremendo, inutil sempre, in fido
Stuol rinascente di guerrier devoti
Trasmutarli, sta in noi. Togliamo i ceppi
Da quelle mani e rendiam loro i brandi.
Siamo i lor capi, o padre. Ardua è l'impresa,

Sì, ma d'onor, ma di salute è piena,
E di pietà. Dell'itala fortuna
Le sparse verghe raccogliam da terra,
Il fascio antico in nostra man stringiamo:
Dei vincitori e dei soggetti un solo
Popol facciamo, una la legge, ed una
Sia la patria per tutti, uno il desio
L'obbedienza, e il periglio.

E dopo molti versi, ridondanti di varianti e di cancellature, nei quali Adelchi continua a manifestare il suo animo e l'ardore della sua convinzione, seguono questi:

Chiuse in Italia ci saran quai porte?
Di Roma i figli al redentor vessillo
Si stringeran volenterosi intorno.
Essi che scosso il Greco giogo, e in forse
Di lor novella libertade, un capo
Van dimandando un capo: e poi che altronde
Sperar nol ponno, dall'altar l'han preso:
Con che pietà, con che ostinata fede,
Ti seguiran, s'esser lo vuoi, te nato,
In campo o padre, colla vittoria avvezzo?
E riverito e non già tremendo il Sommo
Pastor dal dì che questo suol più schiavi
Da ribellar non abbia, nè tiranni
Da maledir, tratto l'usbergo, ai santi
Studj tornar dovrà: re delle preci
Signor del tempio, a chi guardar lo sappia
Il Campidoglio sgombrerà. Concorde
Qual'era un dì l'itala terra ancora
Divorerà gli assalitori, e noi
Vi porrem le radici, e ne saremo
Gridati i padri, i salvatori, e nostra
Dirla potrem davvero.

DESIDERIO.

Oh qual tempesta

Sollevi tu nel mio pensier! Su questo
Ripido, oscuro, arduo sentier tu dunque
Non temeresti di gittarti?..... Io mai
Del tuo valor dubbio non ebbi: un prode:
Più che un prode tu sei. Si, figlio! Un alto
Disegno è il tuo: non ch'io l'abbracci: il fato
Cangiar del mondo di due mortali
Opra non è: solo il tentarlo è morte.
Troppo da quel che in tuo pensier ti fingi
Il guiderdon saria. Belva . . . .
Amareggiata dai tormenti e stretta
In catene, alla man che la discioglie,
Il primo morso avventa . . .
. . . . O triste o lieto,
Giusto o non giusto, a tutti noi segnato
Troppo chiaro è il destin: l'impero a noi,
Ai soggetti il terror, l'odio ad entrambi.

In calce al fascicolo è la data « 4 Gennajo. »

5. Foglio distaccato dove è espresso altrimenti la fine della risposta di Desiderio.

E poi coll'onta
D'aver ceduto anco a' romani il campo
Di che farai?

E segue la risposta di Adelchi.

ADELCHI.

Nulla, o Signor, fintanto
Che stromento all'opera null'altro avremo
Che una gente divisa. Il core, o padre,
Batte a morir, ma la vittoria e il regno
È pel felice che ai concordi impera.
Oh quante volte invidiai codesto
Carlo che abborro! ei sovra un popol regna
D'un sol voler, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando, e in pugno

Come il brando lo tiene. Odo l' aurora
Che annunzia il dì delle battaglie: è peso
L' asta alla man, se nel pugnar guardarmi
Deggio dell' uom che mi combatte a fianco.

La risposta di Desiderio è prima espressa così, con ricordo di alcuni dei versi cancellati prima.

Ah non temer: devoti
Gli avrem quel dì che a certa e facil preda
Li condurrem. Carlo è lontano; ed altro
A cor gli sta che il pastor santo e il suo
Gregge tremante che servir non vuole
E che pugnar non sa. Si scote alfine
Di sotto al piè del Franco il conculcato
Sassone e sorge e del tributo invece
La punta della spada gli presenta.
Assai fia questo ad occuparti: a Roma
Venner con noi questi sleali, e fidi
Gli avrem quel dì che a certa e facil preda
Li condurrem. Per chi trionfa e regna,
Per chi dona è l' amor: quegli è tradito
Che dee perir: tutto è leale al forte.

ADELCHI.

Padre!

Infine in questo stesso foglio è scritta l'ultima parte della scena; come si legge ora da *Chi mai*, sino a *Siam d'Adriano:* la chiusa del quale ultimo verso è: *altri e' non n'abbia e poi....*

Si vede che il Manzoni, dopo molto tentare e ritentare e raccorciare, ha principalmente levato via il lungo sviluppo delle proposte di Adelchi; e lo trasporta in fine, in un brevissimo accenno.

6. Foglio distaccato, in cui sono scritte la scena sesta, la settima e l'ultima con poche o punte cancellature sino a:

INDOLFO.

Amici.

Manca la fine dell' atto primo.
7. Fascicolo di sei fogli.
8. Fascicolo di sei fogli.
9. Fascicolo di sei fogli.

Il primo di questi due fascicoli e quindici facciate del secondo contengono il secondo atto. Alla decimosesta del secondo comincia l'atto terzo, che ha segnata in fianco la data: « 2 Giugno »; ma non va oltre la prima scena, che continua nel fascicolo 9, dove segue l' atto fino alla fine della scena settima.
Dalla scena III dell'atto secondo, che nel primo disegno scambiava il suo posto colla quarta, il Manzoni cancellò i versi seguenti per più d' un rispetto noteveli:

CARLO.

. . . . e faran fede
In quanto onor Carlo la tenga.

MARTINO.

Oh! Roma
Libera sia dal minacciar di questa
Sozza iniqua genia, cangiato almeno
E alleggerito all' altra Italia il giogo
Sia per tua man, se non è giunto il giorno,
Se l' uom nato non è che affatto il tolga;
Ecco il mio premio, o re.

CARLO.

Libera, il giuro,
Fia Roma; al dono che il mio padre ha posto
Sopra l' altar, la spada mia non mai
S' accosterà che per salvarlo: e mite

Sovra l'Italia che il Signor mi dona
L'impero fia dei miei fedeli, e il mio.
Di più nè Carlo, nè mortal nessuno
Darle potria. L'uom che non cinge un brando,
Che non sale un destriero, è della terra,
E la terra è di lui che vi conficca
L'asta sua vincitrice: ai miei compagni
Senza cui nulla che un guerrier son io.
Delle fatiche il premio e dei perigli
Tor non poss'io: del vincitore è il vinto.
Altre stirpi al servir destina il cielo
Altre al comando, e la vittoria è il segno
Che le discerne. Cittadin di Roma,
Vassallo d'Adrian, tu che obbedisci
Ad un Signor dalla tua gente eletto
Tu sei libero, e il merti: il ciel che un'alma
Libera dietti e un cor dei rischi amico
Tal sorte ti dovea: godila e lascia
Che un popolo guerriero a quei comandi
Che più un popol non sono.

10. Quattro fogli distaccati, e un mezzo foglio inserito nel primo. Contengono le prime cinque scene rifatte; quest'ultima sino al verso:

Destrier contra destrier nemici esposti

che nello stampato si legge:

Destrier contra destrier, gente dispersa.

Il mezzo foglio contiene da una facciata le risposte di Pietro a Carlo nella scena prima:

Re, all'umil servo, ecc.

sino a:

Mandò risposta a quel tiranno:

risposta che nel foglio cominciava così:

Sire, l'antico
Pastor, colui che nomi padre, questa
Mandò risposta al suo nemico. Immota, ecc.

e dell'altra la parte del discorso di Carlo ai Conti e Vescovi nella scena quinta da:

Ai nostri sguardi e non da noi più lunge [1]

sino a:

Là nella bella Italia

e quattro versi:

Una gente che si scioglie: il resto
Tutto è per noi, tutta c'implora; a voi
A Dio dinanzi abbasseran la fronte:
Tale i nemici innanzi a voi nel campo.

11. Quinterno non cucito di tre fogli che contiene la prima scena dell'atto terzo rifatta due volte.

La scena prima contenuta nel fascicolo 8.° ha diverso concetto delle due prime che si leggono in questo decimo.

Nel fascicolo 8.° la scena è ancora tra Adelchi ed Anfrido, nella tenda del primo; ma Adelchi v'appare più e solo quella generosa, vaga, ideale natura, che il Manzoni l'ha immaginata.

ADELCHI.

Siam soli, alfin, diletto Anfrido, io posso
Questo superbo intollerabil giogo
Di finta gioja e di dolor compresso
Da me cacciarlo alcun momento, e teco

---

[1] Che nello stampato leggesi:
Nel piano, e petti non da noi più lunge.

Essere Adelchi. Da quel dì che il padre
Me fanciullo di nobili fanciulli
In lieto coro addusse, ed io ti scersi,
E ti presi per mano, e dalla folla
Senza dubbiar ti trassi, e con te solo
Dividir volli il pueril trastullo,
(Era l'età di cui sì rade e incerte
Vivono le memorie, eppur quel giorno
Come l'estremo che passò, m'è sempre
Chiaro dinanzi) da quel dì tu fosti
Dei giuochi miei, dell'armi poi, dei rischi
Solo compagno, e dei piacer. Fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto
L'anima mia torna sul volto, e tutto
Il suo dolor vi porta, onde tu il veggia,
E lo consoli, o lo compianga almeno.

ANFRIDO.

Dolce Signor, dunque è ben ver che intera
Gioja quaggiù non avvi! Oh! se ad eletta
D'ogni uomo fosse il destin, quale è colui
Che or non chiedesse il tuo? Spenta una tanta
Guerra sul cominciar, rispinta come
Cupa tempesta che dal monte appare
Tonando, e un vento la ricalca indietro
Pria che sul ciel si stenda, e tu sei quello
Che soffiasti sul Franco e lo sperdesti. [1]
Tutto il campo il confessa, il tuo gran padre
D'esserlo esulta, ogni fedel gioisce
Dell'alta gloria che con te divide,
Che più, quei vili che dannar sè stessi
A non amarti, hanno a temerti appreso
Or più che mai.

---

[1] Il Manzoni qui postilla: « Si dica più chiaro che i Franchi si sono ritirati per timore d'Adelchi. »

ADELCHI.

La gloria, Anfrido! Il mio
Destino è d' agognarla, e di morire
Senza gustarla. Il nome mio del tutto
Non perirà, pur troppo: è questo il tristo
Privilegio dei re, nudo e confuso
Coi volgari vivrà: l' età venture
Di me sapranno ch'io fui re. No: questa
Non è ancor gloria Anfrido, or dì che abbiamo
Fatto finor? Carlo ha levato il campo,
E fuggito; se vuoi, ma baldo ei parte
Impunito, securo, ed io fremendo
Qui mi rimango: al nappo inebbriante
Della vittoria avvicinato ho il labbro
E il ritrarlo m' è forza. Ei parte il vile
Offensor d'Ermengarda, ei che giurava
Di spegner la mia casa, ed io non posso
Spingergli addosso il mio destrier, tenerlo,
Dibattermi con esso, e riposarmi
Sull'armi sue. Quanti sarieno i fidi
Pronti a morir, che seguirian l' insegna
Anco vittrice del lor re? Contarli
Possiamo Anfrido, oh prodi ei son; ma sono
Uno fra dieci traditor venduti
Allo straniero, e a lui giurati e in core
Suoi vassalli.

ANFRIDO.

Oh dolor!

ADELCHI.

Tu che al mio fianco
Pugnasti, il sai. L'alto valor dei pochi
Che in ogni impresa io mi scegliea compagni
Con queste mura, questa volta, in queste

Rocche della natura, alla salvezza
Potè bastar d'un regno; in campo aperto
Solo coi pochi abbandonato al Franco
M' avrieno i più.

ANFRIDO.

Ma il ciel nol volle; ed ora
Or che svanito è il nostro rischio, e l'empia
Speranza loro, altro a costor non resta
Ch'esser fidi, o parerlo, e coi servigi
Scontare un van desio.

ADELCHI.

Tu li vedesti
Intorno a me spingersi a gara, in volto
Tutti letizia, e fedeltà. Qual sorte
Esser re di costor! Che faticoso
Cambio d'ossequio e di gradir mentito!
Torni la prova e torneran festosi
Al tradimento. Entrato è il tradimento
Nell'alme lor per sempre. Altri di Rachi
Fautori un tempo nè amistà sincera
Nè intero obblio speran dai re che a loro
Malgrado il son. Senza misure ingordi
Di possa altri e d'onor guardan fremendo
Ciò che ai migliori è dato; e ciò che ad essi
Con misura si dà, stimano offesa
E ricevono odiando: e l'odio ormai
E la lor vita, o correranno in braccio
A un re straniero, ad un nemico; a questo
Carlo astuto, ad ognun, purchè non sia
Desiderio nè Adelchi. I fidi allora
Non potran che morire. Ed ora il padre
Torna ai disegni antichi, e nella fuga
Troppo fidando del nemico, incontro

L'apostolico sire il campo ei vuole
Portar. Qual guerra, e qual nemico, Anfrido!
A me il comando dell'impresa il padre
Affiderà. Poni che al novo grido
Del conquiso Adrian, Carlo non torni
E in altro campo non ci colga. Il poco
Sforzo di Toschi e di Campani, e gli altri
Miseri avanzi del poter Latino
Che il pontefice aduna, e a cui dal tempio
Sedendo orando colla man comanda
Di ferro ignuda, svaniranno incontro
Tutta Longobardia, guidata, ardente,
Concorde anche fedele allor che a certa
E facil preda la conduci. Il voto
Di età tante fia pago, e Italia intera
Nostra sarà. Dì, non è questo il mio
Avvenir più ridente? Ebben ruine
Sopra ruine ammucchierem: l'antica
Nost'arte è questa: nei palagi il foco
Porremo e nei tuguri: uccisi i primi
I signori del suolo, e quanti a caso
Nell'asce nostre ad inciampar verranno.
Fia servo il resto e fra costor diviso:
E ai più sleali, e più temuti, il meglio
Toccherà della preda. Oh mi parea,
Pur mi parea che ad altro io fossi nato
Che ad esser capo di ladron, che il cielo
Su questa terra altro da me volesse
Che senza rischio, e senza onor guastarla.
Oh quante volte invidiai cotesto
Carlo che abborro; ei sovra un popol regna
D'un sol pensier, saldo, gittato in uno
Siccome il ferro del suo brando, e in pugno
Come il brando lo tiensi: egli a difesa
Del debole e del santo almen venia.
Il mio cor m'ange, Anfrido, ei mi comanda
Alte e nobili cose, e guardo, e nulla

Veggio che al voto del mio cor sia pari
E alla mia possa a un tempo: e strascinato
Vo per la via, ch'io non mi scelsi, oscura
Senza meta; e il mio cor s'inaridisce
Siccome il germe in rio terren che il vento
Balza di loco in loco.

ANFRIDO.

Alto infelice,

come si legge ora.

12. Fascicolo di tre fogli. La prima scena in un primo abbozzo è tutt'altro. È nella tenda d'Arderigo, un Longobardo, e vi hanno parte lui, Faraldo, Guntigi, Ildechi, Leuteri ed altri Duchi, sgomenti deila partenza di Carlo con cui s'erano accordati. Ma la lor conversazione va poco oltre; il Manzoni la interrompe e la cancella, e ricomincia la scena, secondo è rimasta. In questa, non appare già in tutto sicura la partenza dei Franchi; ma preparasi; e se parecchie parti del primo getto son ritenute, Adelchi vi appare non diverso, ma più concreto.

13. Fascicolo di sei fogli, che contiene la scena ottava (nel manoscritto settima) e nona dell'atto terzo; e dalla pag. 11, ov' è notata la data « 3 luglio », l'atto quarto, scena prima, sino all'esclamazione d'Ansberga: *Oh che sguardo! Ciel che fia.*

14. Fogli tre distaccati, che contengono correzioni di diversi luoghi dell'atto terzo.

15. Due fogli, scritti nelle sole prime pagine: correzioni delle prime scene dell'atto quarto.

16. Fascicolo di sei fogli, che contiene il rimanente della scena 1.ª e le seguenti dell'atto quarto. Ha infine segnata la data « 17 luglio. »

17. Fascicolo di sei fogli, che contiene il principio dell'atto quinto ma affatto diverso da quello, che è diventato poi. Porta in principio la data « 2 agosto. » La scena è la sala del Palazzo Reale in Pavia; e le persone: Desiderio, Adelchi, Guntigi. Il Manzoni l'ha cancellata tutta, e scritto in calce all'ultima pagina. « Scartar tutto e rifar l'atto in modo più

conforme alla storia.» Giova però vederne il primo concetto, che è mezzo ad intendere bene, come la tragedia si generasse nella mente di lui, giacchè è quel medesimo ch'era spiegato nel primo concetto delle prime scene del primo atto, e poi vi fu cancellato come qui.

ADELCHI.

No, mio Guntigi; senza te non debbe
Deliberarsi questo affar: rimani.

GUNTIGI.

O re, concedi che al mio posto io torni.
Tutto che fia qui statuito, io tosto
Presente, assente, eseguirò.

ADELCHI.

Guntigi,
Caro io t'ebbi mai sempre; ed or tel dico
Perchè nei giorni di splendor tel dissi,
Nè vuo' che nuovi affetti, o più cortese
Parlar m'insegni la sventura: io t'ebbi
Caro mai sempre, ma dal dì che tutto
Noi seguendo, perdesti, o, come spero,
Tutto per un momento in preda a quello
Ch'io dir non voglio vincitor lasciasti,
Tu mi sei sacro da quel dì. Supremo
È il momento, o Guntigi: in sull'angusto
Limite che la morte dalla vita
Parte, la somma delle cose è posta.
Ed il consiglio che a salvarla io reco
Importa a te non men che ai regi: e cessi
Il Ciel, quand'anche senza rischio io il possa,
Ch'io mai di te senza di te decida.
Quel che a te dico, a questi prodi il dico.

(Guntigi siede cogli altri).

DESIDERIO.

Fedeli, o voi degni del nome, udite
Ciò che Adelchi propon. Nei detti suoi
È la vita: il credete ad un che tardi
È saggio, e il sangue del suo cor daria
Per non averli un dì negletti.

ADELCHI.

Amici,
Un fin s' appressa, un grande evento omai
Sovrasta inevitabile: o subirlo
Qual ch'ei pur sia, qual ch'ei pur venga, o farlo.
Questa è la scelta che ci resta. E tanti
Giorni di stento terminar dovranno
A un giorno di vergogna? e fia che il campo
Resti alla frode e alla viltà giurate
Contro la fede ed il valor? nè questa
Dura, viril costanza avrà giovato
Fuor che a perir più lentamente? e tutto
Tutto in un punto perirà, la sede
Del regno, e regno, e gloria, e quella ancora
Che a voi per queste disperate estreme
Prove si dà? Che il mondo oblia le prove
A cui l'evento non risponde, e cerca
L'aspetto sol del vincitore, e sempre
Cerca la tomba di colui che vinse.
No, no; siamo all'estremo, è ver; ma spesso
Solo al confine del perir, si schiude
Il sentier che diverge alla salute.
E allor che nulla dai consigli usati
Si spera, esausti indarno, e tutti, appare
L'inaudito che salva. I padri nostri
Ne fer la prova in un gran punto, al tempo
Ch'erranti ancor, popolo armato un suolo
Ivan cercando ove configger l'aste

Vincitrici, e regnar. Certo, vi debbe
Risovvenir, che in lieti giorni spesso
Ai banchetti del padre il sapiente
Varnefrido il narrava. A terre ignote
Quei securi veniano, ed a nemici
Di cui la possa non sapean nè il nome.
Uno abbattuto, o dissipato, un altro
Su lor via si poneva; ei lo sgombravano
E proseguian. Giunti in Mauringa alfine
Estenuati di vittorie, e un passo
Nè quinci dar non si potea nè quindi
Senza vincere ancor: fer sosta, e in tristo
Parlamento s'uniro: un saggio ardito
Sorse in mezzo, e parlò: « Donde il periglio?
« Donde il timor? Dall'esser pochi? Ebbene
« Cresciamo: è in noi. Volgo di servi a noi
« Pari in vigor, maggior di folla, dietro
« Ci strasciniam, peso e periglio: a tutti
« Diam franchigia: le freccie in quelle mani
« Poniam, nomiamli combattenti: il nome
« Fa l'uom. » Gloria a colui che l'alto avviso
Schiuse, alla gente che il credette, e n'ebbe
Tre secoli di vita: e più se in noi
Non la lasciam finir, se a quel degli avi
Il nostro cor, come il periglio, è pari.
Sì, quel ch'ei disse, io dico a voi: siam pochi,
Il tradimento e il valor ci han scemi
Del par. Bella, ma breve è la tenzone
Del valor contro il numero. Cresciamo:
Come i padri il possiam. Questi Romani
Che stanno inerti, e malvolenti il nostro
Sterminio ad aspettar, sotto le insegne,
Chiamiam, nomiamli combattenti: il furo:
Il saranno. In Pavia quante abbiam noi
Vuote armature, e petti inermi! in opra
Poniamo entrambi, e n'usciran guerrieri.
Sì, Longobardi, io il credo; ancor si puote

Rivolgere il destin, dal nostro capo
Il periglio gittar sovra colui
Che ne stringe, evocar da questa avversa
Terra che ci abbandona a mille a mille
Nemici a Carlo, amici a noi. Si gridi
Una legge, e sia questa: Ogni Romano
Che in nostro ajuto sorgerà, divenga
Come un di noi: sia suo; libero segga
Nel suo terren, nudra un cavallo, assista
Ai consigli del popolo. Fratelli!
Lo scampo è quì donde processe il danno.
Perchè, non c'inganniam, l'odio che a noi
Portan questi Latini, unica e cara
Eredità dei padri loro, a Carlo
Spianò le vie, la terra ov'ei ci assalse
Gli era alleata da gran tempo: e il core
S'addoppia all'uom che in fido suol combatte.
Certo, oh vergogna! non mancar fra i nostri
I traditor, sì ma non è tradito
Se non colui, che disarmato infermo
Presta un fianco al pugnal, quegli è tradito
Che dee perir: tutto è leale al forte.
Ma badate, o compagni, il suo vantaggio
Carlo gettò, lasciollo a noi, se noi
Core abbiam di pigliarlo. Ei della nostra
Gente la feccia, i traditori accolse,
Gli chiamò suoi fedeli e nell'antico
Poter gli raffermò, così la vana
Incerta speme del latin derise,
Che non sentì da quella mano il giogo
Alleggerito, anzi nè pur mutato.
Quindi l'amor cessò: che fia se quello
Che invan da lui sperossi, e più, da noi
Si promette e si dà. L'odio è per lui,
La speranza è per noi: sospetto a Carlo
Ogni latin diventa: ei dee guardarsi
Per ogni parte. Le città che i fidi

Tengono ancora apron le porte ad ogni
Latin che aspira al nobil premio: a noi
Crescon le forze, a dissipar le sue
Carlo è costretto. E se Pavia non puote
Regger più a lungo, se di qui respinto
Non è il Franco da noi, securi almeno
Potrem di mano uscirgli, ovunque andiamo
Sempre amici troviam: viva, inestinta
Vien la guerra con noi. Si vive: il nostro
Fido alleato è il tempo: a noi rapirlo
Carlo s' affanna, perchè il teme; egli arde
Di terminar: mentre ei minaccia un regno
Chi guarda il suo? senza nemici è forse?
E d'offesa bramosi e di vendetta
Gli stan da un lato il Sassone, dall'altra
Il Saracino e l'Aquitan nel seno:
Sorga un di questi, e noi siam salvi. Ad una
Voce gridiam la legge....

GUNTIGI.

S'alza precipitosamente.

O regi, il sangue,
Il riposo, l'aver, ciò che da noi
Dar si potea si diè: quel che or ci chiedi....

ADELCHI.

Ebben?

GUNTIGI.

Nostro non è: l'onore e il dritto
Non pur di noi, ma d'una gente è questo:
Noi di serbarlo abbiam l'incarco i primi,
Di gettarlo, nessun. Carlo il nemico
Di questa gente nol tentò. S'accorse
Ei che men dura e temeraria impresa

Saria spegnere un popolo, che farlo
Discender tutto in una volta; e ai fidi
Che già tanto soffrir, noi proporremo
Ciò che a' trasfughi Carlo.....?

VERMONDO.

È un suo creato
Che parla qui? L'empia sua mente al certo
Mi suona in questi detti: e l'afforzarsi
Dunque il chiami discendere? non sai
Che il primo dritto è non perir? Tu parli
D'onor, siccome qui contesa or fosse
Di chi preceda in una festa: oh! schivo
Davver sei tu! quel che parve agli avi
Senno, è disonor per te; ma dall'inganno
Più che dall'arme affranti, il regno in mano
Al nemico lasciar, questo fia dritto
E onor?

GUNTIGI.

Ben festi tu che re non sei
Di favellar così: qual ti s'addice,
E non temprata di rispetti, intera
La risposta sarà: sappi che pria
Che ad un Romano io di fratello il nome
Dia, ch'io gli segga in parlamento al fianco,
Scelgo morir per la sua man. Non sai
Che Longobardo io nacqui? e se t'avvisi
Che solo io il sia, guardati intorno s'altre
Guance non vedi, ove un rossor di sdegno
Questa proposta fè salir.

ADELCHI.

Guntigi,
Frustrar con ciance un gran disegno, il puote

L'ultimo dei mortali; ella è una trista
Parte; e l'hai scelta; ma non basta: all'orlo
Della ruina, un che s'oppone ai mezzi
Della salute, e nulla reca, intero
Lascia il periglio, è un traditor, la morte
Ei dello stato agogna.

GUNTIGI.

Il re, compagni,
Vuol che io proponga, e lo farò: m'intenda
Cui tocca: ai figli tramandar l'impero
Di questa vinta terra, e della vinta
Razza che la ricopre, uno, supremo,
Qual dai padri a noi venne, è questo il fine
D'ogni leal, d'ogn'uomo a cui le vene
Corrono sangue longobardo: è questa
La pubblica salute; a questa opporsi
Tradimento saria. Tutto che ad essa
Conduca, io tutto, e non io solo approvo.
Se v'ha chi puote, ogni privato affetto
Dimenticando, ogni util suo mettendo
Dietro le spalle, procurarla, e torne
Gl'impedimenti, ei, se la patria pone
Dinnanzi a sè, se d'alto cor si sente,
Vi si risolva.

DESIDERIO.

Chi ti fè, Guntigi,
Duca d'Ivrea?

GUNTIGI.

Tu, re, perch'io su quella
Terra, quant'era in me, serbassi eterna
La signoria del popol nostro, come
Io re t'elessi e t'anteposi all'alto

Emulo tuo perchè tu fossi il primo
Tutor dei nostri dritti: e il nostro antico
Regno tenessi a quell'altezza almeno
Ove il trovasti.

ADELCHI.

Astuto ardimentoso
Taci; il tuo re non lo comanda, il figlio
Di Desiderio il vuol: tu speri, il veggio,
Farci obbliar perchè siam qui: tu temi
Che un partito si pigli, ed a stornarlo
Più certa via come più vil non v'era
Che oltraggiar questo antico, innanzi a cui
Quì, dappertutto, e sempre, il guardo a terra
Io tener ti farò: ma infruttuosa
Ancor quest'arte ti sarà: non voglio
La tua risposta. — A voi favello, o prodi,

Qui si legge: *Scartar tutto e rifar l'atto*, ecc. come ho detto innanzi.

18. Fascicolo di cinque fogli. Contiene l'atto quinto, come si legge ora, sino a tutta la parte della scena V, che termina col verso:

Quel Dio ch'è presso a' travagliati. Adelchi.

19. Fascicolo di sei fogli non cucito, che contiene il rimanente della scena V, sino al verso:

Quest'è un uom che morrà

della scena VIII.

V'è inserito un mezzo foglio distaccato, in cui sono rifatti come si leggono ora i versi della scena VII.

Oh! come grave
Sei tu discesa sul mio capo antico

sino al:

Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi,

ma alquanto variati.

La scena s'apre con queste parole di Carlo.

Ebben, tu il vedi,
Iddio percote il tuo figliuol, non io.
La vita io gli lasciava e gliela toglie
Un più forte di noi.

A cui la risposta di Desiderio nel fascicolo è di questo tenore:

Come pesante
Sei tu discesa sul mio capo antico
Mano di Dio! Mia sola gloria, Adelchi,
Sola dolcezza mia, cui vivo io mai
Dir non potea: tutto è perduto. Oh quanto
Sospirai di vederti: e in quale aspetto
Dinanzi or mi verrai! Tu quel sì bello
E terribile Adelchi: Io questo giorno
Ti preparai, sordo ai tuoi detti, e Dio
Parlava in te: cieco amator, per farti
Più bello il regno, io ti scavai la tomba.
Io cominciai la tua rovina, il cielo
A compir diella ad una man creata
Certo a punir. Se ancora...

I quali versi ritentati nel manoscritto più volte si leggono nel mezzo foglio così:

Come pesante
Sei tu discesa sul mio capo antico
Mano di Dio! Così mi rendi il figlio!
O figlio, mia sola gloria, io qui mi struggo

E tremo di vederti. E fra i perigli
Fra i tradimenti e l'abbandono, a questo
Son io dunque vissuto? io che dovea
Esser pianto da te. Misero, ed io
Ti trassi a ciò: cieco amator, per farti
Più bello il soglio, io ti scavai la tomba!
Se ancor fra il canto dei guerrier caduto
Fossi in un giorno di vittoria! o chiusi

20. Fascicolo non cucito di due fogli, che contiene la fine dell'atto V, il quale nel manoscritto termina così:

DESIDERIO.

Oh Dio! che non mi pigli teco

colla variante scritta sotto:

perchè mi lasci in terra!

e poi:

« Si abbandona presso il corpo del figlio agonizzante, Carlo parte, cade il sipario.

21 settembre 1821. »

21. Fascicolo di fogli cinque, di cui sei scritti da un lato solo, e l'altro bianco come copertina. Contiene i due cori, prima quello dell'atto quarto, poi quello dell'atto terzo; ed ha il primo, a principio, la data « 13 dicembre 1821, » alla fine « 11 gennaio 1822; » il secondo, a principio, la data « 15 gennaio 1822 », in fine « 19 gennaio 1882. »

Del coro dell'atto quarto dirò poche parole. V'appare in due strofe un processo di creazione poetico, che in Manzoni non è frequente: quello di formare in prosa il pensiero che vuol verseggiare e che alla prima i versi non gli rendono, p. e., la terza strofa è venuta da prima scritta così:

Quel Dio che udì tuoi gemiti
Che il tuo dolor fe santo,

Dal travagliato spirito
Non lo torrà fin tanto
solubil
Che dal consunto cenere
Non ti rapisca in Se.

Il concetto, quantunque l'espressione ne sia tuttora imperfetta, non è men bello di quella che la quarta strofa esprime ora; ma questo è così accennato in margine: « Il tuo destino quaggiù non era d'ottenere l'obblio ma di chiederlo »; e sotto qualcuno dei versi che sono rimasti:

Sempre un obblìo di chiedere
Che ti saria negato
. . . . ascendere
dolor
Santa del tuo martir.

Del pari la strofa 18:

Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi;
Muori compianta e placida;
Scendi a morir con essi,
E all'incolpate ceneri
Nessuno insulterà.

ha ai lati espresso così in parte il concetto che vi è verseggiato, ma pure non intero: « La sventura ti ripone fra gli oppressi, ti fa concittadina dei vinti. Trapassa in pace. Nessuna imprecazione suonerà sul tuo sepolcro. »

Le tre bellissime strofe 8, 9, 10 pajono uscite quasi di getto, soprattutto l'ultima, ma è a notare come nell'ottava, che il terzo e il quarto verso si leggono nel manoscritto così:

e l' assiduo
Redir de' veltri ansanti.

Vuol dire ch'egli ha compiuto il terzo più tardi nel modo che si legge ora:

E lo sbandarsi e il rapido

e l'ha tenuto in mente, sino alla seconda copia. Così è accaduto di alcuni altri in questo coro.

Mi tratterò più a lungo sul coro del terzo atto, per via delle variazioni, che in esso si trovano tra i manoscritti e la stampa. Esso ha pochi pentimenti e cancellature; è venuto alla prima scritto così:

1.

Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti,
Dai boschi, dall'arse fucine stridenti,
Dai solchi bagnati di servo sudor,
Un popol (1) disperso repente si desta,
Intende l'orecchio, solleva la testa
Percosso da novo crescente romor,

2.

Dai guardi dubbiosi, dai pavidi volti,
Qual raggio di sole da nuvoli folti,
Traluce dei padri la fiera virtù:
Nei guardi, nei volti, confuso ed incerto,
Si mesce e discorda, lo spregio (2) sofferto
Col livido orgoglio del regno che fu (3).

---

(1) Var. scr. sopra: *volgo.* Così nella 2.ª copia.

(2) Var. scr. sopra: *l'oltraggio*

(3) Var. scr. sotto il verso:

Col misero orgoglio d'un tempo che fu.

che è nella 2.ª copia. Nella 1.ª copia vi è questa variante cancellata:

Si mesce e discorda, confuso ed incerto
Col livido marchio del giogo sofferto
L'orgoglio impotente d'un tempo che fu.

3.

È il volgo gravato del nome latino
Che un' empia vittoria sul suolo tien chino
Che gli empj trionfi degli avi portò;
È il volgo che inerte qual gregge predato
Dall'Erulo avaro nel Goto spietato,
Nel Winilo errante dal Greco passò (1).

4.

S'aduna voglioso, si sperde tremante,
Per torti sentieri, con passo vagante,
Fra tema e desire, s'avanza e ristà.
E guata (2) e rimira, scorata e confusa,
Dei crudi signori la turba diffusa,
Che fugge dai brandi (3), che sosta non ha,

5.

I fieri leoni, perduto il ruggito (4)
Col guardo inquieto del daino inseguito,
Le note latebre del covo cercar;
E intanto deposta l'usata minaccia,
Le donne superbe (5) con pallida faccia,
I figli pensosi pensose guatar. (6)

---

(1) Si osservi che questa strofa è aggiunta dopo; perchè scritta nella colonna bianca, e di carattere più posato, e senza nessuna cancellatura.

(2) Var. scr. sopra: *adocchia*. Così nella 2.ª copia.

(3) Var. scr. sopra: *dall'aste*.

(4) Da prima aveva scritto: *già senza ruggiti*, nella 2.ª copia si legge:

Ansanti li vede, quai trepide fere,
Irsuti per tema le fulve criniere.

(5) Var. scr. sopra: *insolenti*.

(6) Questi versi son notati con un tratto.

6.

E sopra i fuggenti [1], con avido brando,
Quai cani disciolti, correndo, frugando,
Da destra [2] da manca guerrieri venir;
Li vede, e rapito d'ignoto contento,
Con l'agile speme precorre l'evento,
E sogna la fine del duro servir.

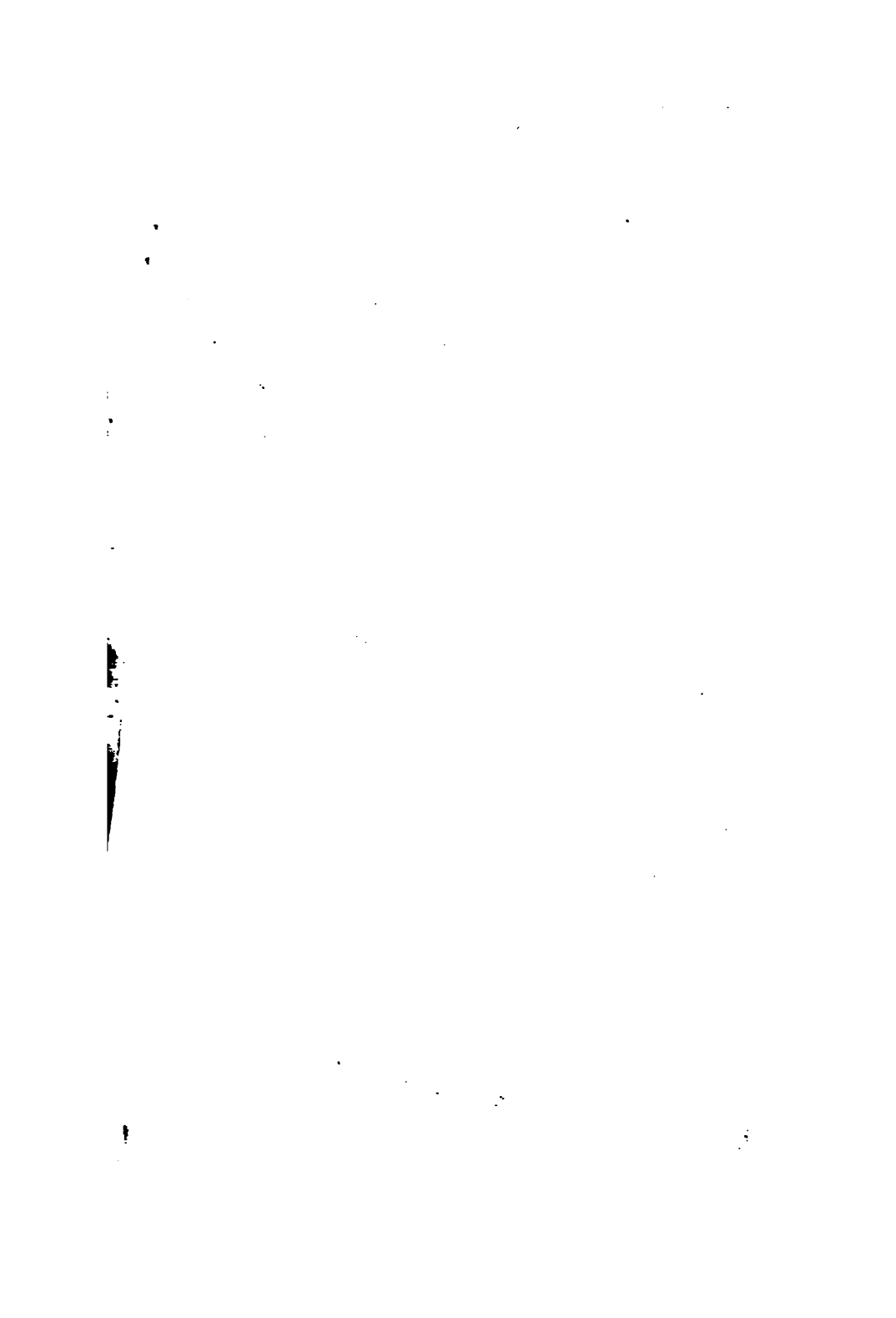
7.

Udite! quei forti che tengono il campo,
Che ai vostri tiranni precludon lo scampo,
Son giunti da lunge, per aspri sentieri,
Troncaron le gioje dei prandj festosi
Assursero in fretta dai dolci [3] riposi,
Chiamati repente da squillo guerrier.

8.

Lasciar nelle sale del tetto natio
Le donne accorate tornanti all'addio,
A preghi e consigli che il pianto troncò:
Han carche le fronti dei gravi [4] cimieri,
Han poste le selle sui bruni corsieri,
Volaron sul ponte [5] che cupo sonò.

---

(1) Var. scr. sopra: *dispersi.*
(2) Var. scr. sopra: *Da ritta.* Così nella 2.ª copia.
(3) Nella 2.ª copia: *blandi.*
(4) Var. scr. sopra: *pesti.* Così nella 2.ª copia.
(5) Cancellato, e scritto sopra: *Trascorsero il ponte.* La 2.ª copi come nel testo.

9,

A truppe (1), di terra passarono in terra,
Cantando giulive canzoni di guerra,
Ma i dolci castelli (2) pensando nel cor.
Per valli petrose (3) per balzi dirotti
Vegliaron nell'arme le gelide notti,
Membrando i fidati colloqui d'amor.

10.

Per greppi senz' orma le corse affannose,
Gli oscuri perigli di stanze incresciose (4),
Il rigido impero, le fami durar,
Si vider le lance, calate sui petti,
Udiron per l'aure (5), rasente gli elmetti,
Le frecce pennute (6), fischiando volar. (7)

11.

E il premio agli stenti sperato (8) dai forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
Se il petto dei forti pungeva tal cura
Di tanto periglio, di tanta pressura,
Di tanto cammino non era mestier.

---

(1) Nella 2.ª copia: *A torme.*
(2) Var. marg. *Ma il nido relitto.* Nella 2.ª copia come nel testo.
(3) Var. marg. *rigose* (?)
(4) Sono nella 2.ª copia, ma il secondo messo per primo e viceversa.
(5) Var. scr. sopra: *Accanto agli scudi.* Nella 2.ª copia: *A canto.*
(6) Var. scr. sopra: *Udiron le frecce.* Così nella 2.ª copia.
(7) Var. scr. sopra: *passando fischiar.*
(8) Nella 2.ª copia: *E il premio sperato, promesso a quei forti.*

12.

Son donni pur essi di lurida plebe,
Spogliata dell'armi, curvata alle glebe, (1)
Densata nei chiusi di vinte città;
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labro di questi (2) bastava,
Che detto non hanno, che mai non s'udrà (3).

13.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opera imbelle dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor,
Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra i sogni (4) giocondi d'error.

14.

Domani al destarvi tornando infelici
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese, che un patto fermò:
Che regnano insieme, che parton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede,
Che il donno, che il servo, che il nome restò (5).

La seconda copia dell'Adelchi è in sei fascicoli dei quali ciascheduno contiene un atto. La scrittura del Manzoni non è

---

(1) Var. marg.: *inerme pedestre.*
(2) Var. scr. sopra: *dei forti.* Così nella 2.ª copia.
(3) Cancellato e scr. sotto: *Che il labbro dei forti profferto non ha.* Così nella 2.ª copia.
(4) Nella 2.ª copia: *fra sogni.*
(5) Var. marg.: *Che il popolo e il regno, che il nome restò.*

come nella prima; bensì, rotonda e posata n. 1. Il testo riprodottovi non è per l'appunto e sempre l'ultimo ritrovato nelle prime; ma in più casi corretto. L'atto III è copiato due volte. In una copia, la prima scena è quella che ho trascritta; nella seconda, quella che ora si legge. Solo in questa è trascritto il coro in fine. Ma è ad osservare, che la strofa terza, l'undecima, la dodicesima, la duodecima, la decimaterza e la decimaquarta, portano il segno, che il Manzoni l'ha ricoperte con pezzi di carta; poichè si vedono le ostie cui questi erano attaccati.

La terza copia non è di scrittura del Manzoni: è quella preparata per la stampa. Ha l'occhietto « Adelchi | Tragedia » Sotto il titolo è scritto: « Admititur | Bellissomi | N. 1020 | I. R. Ufficio di Censura | Milano, li 2 maggio 1882 | Imprimatur | Lanatta Dir. »: e nel *verso,* l'annuncio del prezzo dell'opera e del luogo della vendita, e altresì di due altre opere del Manzoni: *Sulla Morale Cattolica, Osservazioni,* e *Il Conte di Carmagnola.*

Segue il frontespizio: « Adelchi | Tragedia di Alessandro Manzoni | con un discorso su alcuni punti | della storia longobardica in Italia | »; e nella prima pagina la dedica ad Enrichetta Blondel.

La copia è scritta sopra mezzi foglietti sulle due pagine. La numerazione continua sino a 71, poi ricomincia da 1 sino a 33; sicchè i fogli sono 104.

In questa copia son cancellati alcuni versi che si leggono nella seconda e mancano tuttora nello stampato. Eccoli segnati con un trattolino:

ATTO PRIMO. — Scena II.

Desiderio.

. . . .

Dimenticasti
— Che ogni nostro travaglio è gioja a questa
— Italica genia, che diradata
— Dagli avi nostri, che divisa in branchi,

— Noverata col brando, al suol ricurva, (1)
— Ancor dopo due secoli, siccome
— Il primo giorno, odia, sopporta e spera?
— E che fra i nostri, intorno a noi, col nome
— Di Fedeli e gli onor, vivono ancora.

Ai quali il Manzoni surrogò questo:

Che ancor son vivi, che ci stan d'intorno.

ATTO TERZO.

CORO.

3.ª strofa.

— È il volgo gravato dal nome latino,
— Che un'empia vittoria conquise e tien chino
— Sul suol che i trionfi degli avi portò.
— È il volgo che inerte, qual gregge predato
— Dall'Erulo avaro nel Goto spietato
— Nel Winilo errante dal Greco passò.

9.ª strofa.

E il premio sperato, promesso a quei forti
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
— Por fine ai lamenti d'un volgo stranier?
— Se il petto dei forti pungea simil cura,
— Di tanto periglio, di tanta pressura,
— Di tanto cammino non era mestier.

---

(1) Nella prima minuta segue a questo il verso:
Che d'armi ignuda, che di capi scema
levato poi da lui stesso.

10.

— Son donni pur essi di lurida plebe,
— Inerme pedestre; curvata alla glebe
— Domata nei chiusi di vinte città,
— A frangere il giogo che i miseri aggrava,
— Un motto del labbro dei forti bastava;
— E il labbro dei forti proferto non l'ha.

11.

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine.
Ai solchi bagnati di servo sudor.
— Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso,
— Di vostre speranze parlate sommesso,
— Dormite fra sogni giocondi d'error.

12.

— Domani al destarvi, tornando infelici,
— Saprete che il forte sui vinti nemici
— I colpi sospese, che un patto fermò;
— Che regnano insieme, che parton la preda,
— Si stringon le destre, si danno la fede,
— Che il donno, che il servo, che il nome restò.

ATTO QARTO. — Scena V.

Svarto.

Guntigi ascolta.
Fedel del Re dei Franchi io qui favello
A un suo fedel, ma Longobardo pure
A un Longobardo. — I Franchi primi amici
— Del re, gli amici di battaglia, intorno

— Gli han posto assedio, e l'occhio han teso, e tutti
— Corrono a gara, onde occupar quel posto,
— Da cui balzato è un longobardo. E un giorno
— Noi qui saremo gli stranier, se uniti,
— Se molti non restiam.

ATTO QUINTO. — Scena VIII.

Nel dircorso d'Adelchi a Desiderio, dove ora si legge:

Reggere iniqui
Dolce non è; tu l'hai provato; e fosse;

il Manzoni aveva scritto da prima:

Quel che tu perdi,
Titol superbo, chi tel dava? Un patto
Cogli empj a danno degli inermi; godi
Che gli empj il patto han lacerato. Ah! dolce
Non è il regnar; tu l'hai provato: e fosse

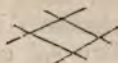
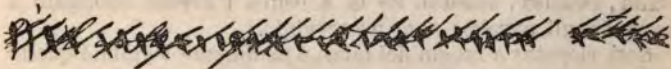
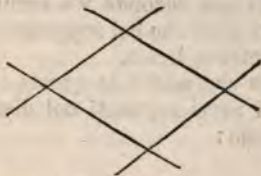
Nel discorso d'Adelchi a Carlo, dove ora si legge:

Immoto
È il tuo voler, nè a questo segno arriva
Il tuo perdon. Quel che negar non puoi

il Manzoni aveva scritto:

Immota
È la mente dei re, nè a questo segno
Perdonan essi mai. Quel che puoi darmi
Quantunque re, quel che negar non puoi

Si può dimandare se queste cancellaturè sono state fatte dal Manzoni per volontà propria o costrettovi dalla Censura.

Alcune, come a' versi della scena II, son fatti con tratti, non molto discosti, incrociati.

Altre come quella della strofa 3.ª del coro dell'atto terzo, è cancellato ciascun rigo, in maniera che sia molto difficile, ma non impossibile il leggerlo.

Altre, come gli ultimi quattro versi della strofa nona, la decima, la undecima e la duodecima, con tratti incrociati molto larghi.

Ora, quanto a queste strofe del coro, in fuori della terza, si può affermare che la cancellatura sia proceduta dal Manzoni. Egli ha surrogato a' diciannove versi levati via dieci assai migliori, dei quali soli sette eran nuovi:

> D' un volgo straniero por fine al dolor?
> Tornate alle vostre superbe ruine,
> All'opere imbelli dall' arse officine,
> Ai solchi bagnati di servo sudor.

10.

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l' antico,
L' un popolo e l'altro sul collo vi sta.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano insieme sui campi cruenti
D' un volgo disperso che nome non ha.

Ora qui il concetto è il medesimo; e l'espressione più maschia, concisa, vibrata. Se la censura l'avesse obbligato a trovarla, gli avrebbe reso un servigio.

Così rispetto a luoghi dei quali è facilmente leggibile quello che vi era scritto prima, mi par probabile, che il Manzoni facesse la censura a sè medesimo, anzicchè aspettare quella molto verisimile ivi del Bellisomi.

Mi par solo probabile che questi richiedesse la soppressione della strofa terza: me ne rendono dubbiose due cose; l'una che già nella copia seconda v'è segno che il Manzoni ci trovasse a ridire; l'altro che col sopprimerla, il coro, mi pare, guadagna in movimento lirico.

È bene osservare che anche in questa copia il Manzoni ha aggiunto, p. es., i versi seguenti nel discorso di Carlo alla fine dell'atto secondo:

Intento
Dalle vedette sue, miri il nemico
Moversi il nostro campo: e si rallegri.
Sogni il nostro fuggir, sogni del tempio
La scellerata preda, in sue man servo
Sogni il sommo Levita, il comun padre,
Il nostro amico: in fin che giunga Eccardo,
Risvegliator non aspettato. — E voi, etc.

la quale aggiunta par mandata al Censore dopo ch'egli aveva colle sue iniziali firmato il foglio, giacchè la firma a parte col suo nome disteso.

[1821.]

SPARTACO

TRAGEDIA

AVVERTENZA.

In una lettera a C. Fauriel del 3 Novembre 1821, il Manzoni scrive: « Je corrige actuellement Adelchi et le discours pour les livrer à la presse; je rédigerai après un autre discours que je médite depuis long-temps, sur l'influence morale de la tragédie, et après je me mettrai à mon roman, ou à une tragédie de Spartacus, selon que je me trouverai plus disposé à l'un de ces deux travaux (1). » Alla tragedia pose mano; ma non andò oltre lo studio dei fatti, e il disegno generale del dramma. Pure il pensiero non lo smise subito. In una lettera di C. Fauriel a lui del 11 Novembre 1822, si legge: « Mon malheur n'a changé que peu de chose au plan que je vous avais comuniqué pour la publication de vos deux pièces en français. Tout sera comme je vous l'ai dit, sans que je n'aie pû même songer à exécuter ce que j'avais promis ici sur l'art dramatique pris dans le sens de l'histoire, comme vous l'avez pris. Il faut donc que cela reste jusqu'à votre troisième tragédie. »

E ora ecco quello che di questa terza tragedia ci rimane nei manoscritti, del Manzoni, se pure si può dire che ce ne rimanga qualcosa; poichè non sono ancora un principio o un frammento

---

(1) De Gubernatis, *op. cit.* pag. 329.

di poema i primi segni della trama, sulla quale la fantasia del poeta l'avrebbe ordita un giorno.

Pubblico da prima i testi raccolti dal Manzoni negli antichi scrittori e sopratutto nei grammatici latini con una diligenza veramente notevole. Veramente non si vedono citati da lui nè Cicerone, nè Livio nell'Epitome, nè Appiano, nè Plutarco; ma non se ne deve indurre ch'egli ignorasse, ciò che in questi scrittori si dice di Spartaco, poichè appare che lo sapesse dal foglio che intitola: « *Marce e stazioni di Spartaco della storia* » le quali sono descritte in due pagine, e a queste in due altre pagine segue: « *Divisione cronologica in cinque epoche principali.* » Si vede che egli non s'era contentato di sapere intorno a Spartaco ciò che n'è raccontato negli storici antichi, che ne parlano più a lungo, e che se ne trova dietro essi narrato da' moderni, ma aveva voluto ricercare negli scrittori men conosciuti tutte le notizie, minute e sparse, che vi si potessero ritrovare, adatte a disegnargli al vero la persona del gladiatore e dei tempi.

Un altro foglio porta lo stesso titolo: « *Divisione in... epoche principali.* » Anche questa è scritta sopra quasi due intere pagine. L'epoche non sono più cinque, ma sei. A mio giudizio il disegno della composizione drammatica v'è più progredito, più maturo che nel foglio precedente, dove la divisione è in cinque epoche. Se ne può conchiudere, che cinque atti non paressero sufficienti al Manzoni per un soggetto simile, e volesse dargliene sei? E il mezzo foglio separato, dove son segnati sette luoghi d'azione drammatica, può voler dire, che neanche sette gli paressero bastare? Sarebbero congetture arrischiate: poichè il Manzoni non si credeva vietato di mutare le scene durante l'atto; ma forse si può dire, che la complicazione e l'ampiezza del soggetto fossero cagione che egli smettesse di attendere a un componimento, al quale appare che si fosse posto a principio con grande amore.

SPARTACO

Ex Sextii Tullii Frontini Strategematicon.

Lib. I. Cap. V.

Spartacus fossam, qua erat a M. Crasso circumdatus, caesis captivorum pecorumque corporibus noctu replevit, et supergressus est. Idem cum in Vesuvio obsessus, ea parte, qua mons asperrimus erat, ideoque custoditus, ex vimine silvestri cathenas conseruit, quibus demissus, non solum evasit, verum etiam ex alio latere Clodium ita terruit, ut aliquot cohortes gladiatoribus quatuor et septuaginta cesserint. Idem cum a L. Varinio Procos. præclusus esset, palis permodica intervalla fixis ante portam, erecta cadavera adornata veste atque armis alligavit, ut procul intuentibus species stationis esset, ignibus per tota castra factis, imagine vana deluso hoste, copias silentio noctis eduxit.

Lib. II. Cap. IV.

Licinius Crassus, fugitivorum bello, apud Calamarcum deducturus militem, adversus Castum et Canimocum duces Gallorum, duodecim cohortes, cum C. Promptino et cum Quinto Marcio Ruffo legatis post montem circummisit: quae cum, commisso jam prælio, a tergo clamore jam sublato, decurrisent, ita fuderunt hostes, ut ubique fugam pro pugna capesserent.

Lib. II. Cap. V.

Crassus bello fugitivorum apud Cathenam bina castra cominus cum hostium castris vallavit: nocte deinde commutatis copiis, manente praetorio in majoribus castris, ut fallerentur hostes, ipse omnes copias eduxit, et in radicibus praedicti montis constituit: divisoque equitatu, praecepit L. Quintio partem Spartaco objiceret, pugnaque eum frustraretur: parte alia Gallos Germanosque ex factione Casti et Gannici eliceret ad pugnam, et pugna insimulata deduceret, ubi ipse aciem instruxerit. Quos cum barbari insequuti essent, equite recedente in cornua, subito acies Romana adaperta

cum clamore cucurrit: triginta quinque millia armatorum eo proelio interfecta cum ipsis ducibus Livius tradidit, receptas quinque Romanas aquilas, signa sex et viginti: multa spolia, inter quae quinque fasces cum securibus.

Vixit Frontinus sub. Impp. Vespas, Tito, Domit, Nerva, Trajano. Praeturam Urbanam gessit a. u. c. 823, Chris. 73.

Ex Sallust. Hist. fragm. Lib. III.

Ad mutandum modo in melius servitium. — Serv. Aeneid. I. Gladiatores fugitivi e ludo Butunti erumpunt.

Post defectionem sociorum et Latii — Donat. in Adelph. adijcit: Non fuit majus Italiae discrimen quam a Spartaco.

Atque eos a tergo incurrerunt — Rufinianus, de Schemate: Spartaciani e Vesuvio elapsi in castra Claudii praetoris.

Hi sunt qui secundum pocula, et alias res aureas Diis sacrata instrumenta convivio mereantur — Serv. Aeneid. 8. Vituperium Spartaci invehentis in servorum dominos.

Incerta est fortitudo dum pendet — Vet. Scol. Ex oratione Spartaci ad fugitivos.

Exuant armis equisque — Serv. Aeneid. 2. Ibid.

Repente incautos agros invasit — Id. georgic. 3. Agros Campaniae cum fugitivis Spartacus.

Hi locorum pergnari, et soliti nectere ex viminibus vasa agrestia ibi tum quod inopia scutorum fuerat, ad eam artem se quisque in formam parmae equestris armabat — Nonius, M. Pastores Lucaniae fugitivorum comites.

De pecore coria recens detracta quasi glutino adolescebant — Serv. org. 3. Coria quibus scuta viminea operiebantur.

Rursus jumenta nacti ad oppidum ire contendut — Nonius, Marcel. Fugitivi ad Capuam expilandam revertuntur.

Ex insolentia avidus malefaciendi — Serv. Aen. 9. Gladiator et servus fugitivus.

Multa ex Mss. Chevanii de verbo ad verbum in Freinsh. supplem. Liv. relata, ibi notata sunt.

Nefandum in modum perverso vulnere, et interdum lacerum corpus semianimum omittentes, alii in tecta jaciebant ignes, multique ex loco servi, quos ingenium socios dabat, abdita a dominis, aut ipsos trahebant ex occulto, neque sanctum aut nefandum quicquam fuit irae barbarorum et servili ingenio : quae Spartacus nequiens prohibere multis precibus cum oraret, celeritate praevertere . . . . . . nuntios. Ex Mss. Chevan.

Cossinius in proximo fonte lavabatur. Cledon. cap. de verbo. Cossin. trib. mil. a fugitivis interceptus et occisus.

Ita sperat pugnam illam pro omine belli futuram. — Serv. Aeneid. 1. Spart. suos hortatur ante proelium contra Varinium praetorem.

Paulum requietis militibus. Id. Bucol. Idem ad occupandum Metapontum festinans.

Apertæ portæ, repleta arva cultoribus — Id. Aeneid. 2. — Metapontum urbem intercepit.

Citra padum omnibus lex Lucania fratra fuit — Cledonius de praposit. Spartacus omnes Italiæ servos ad societatem Lucanorum vocat.

Neu quis miles, neve pro milite. Serv. Aeneid. Disciplina militaris Spartaci.

Ex IV fragm.

Impotens et animi nimius est — Arus. Mess. Clixus (Cryxus) gladiator post victoriam elatior.

Dissidere inter se coepere, neque in medium consultare — Id. Dissensio orta inter Thraces et Gallos fugitivos.

Quod ubi frustra tentatum est, (?) socordias ire milites occapere, non aptis armis, uti in principio, et laxiore agmine — Non. Marcel. Legiones romanæ in proelio contra fugitivos.

Reversi postero die, multa quæ properantes deseruerant in castris nacti, cum se cibo vinoque læti invitarent — Id. Galli gladiatores castra Gal. Cos. expilant et debacchantur.

Post, ubi fiducia minus — Arus. Mess. Cryxus et Galli post direpta consulis castra.

Collegam minorem, et sui cultorem expectans — Id. Lentulus Cos. Gellium collegam expectat, ut præliarentur: victi sunt a fugitivis.

Eodem tempore Lentulus duplici acie locum editum multo sanguinem suorum defensus, postquam ex sarcinis paludamenta adstari, et delectæ cohortes intelligi coepere — Non. Marc. Lentulus, binis castris positis contra Spartacum, Gellium collegam adventare animadvertit.

Opprobrii gratia — Agroetius de ortograph. Spartacus captivos Romanos ad Crixi bustum pugnare cogit more gladiatorio.

Omnes quibus ætas senecto corpore, animus militaris erat — Priscian. c. de 2 conjug. Crassus veteranos revocat in tumultu Spartaci.

Ab his omnes evocatos et centuriones — Serv. Aen. 2. Idem delectum militarem facit.

Quæ cis paucos dies juncta in armis foret — Cledon. de præpos. Auxilia urbium latinarum contra fugitivos.

Sorte ductos fusti necat — Serv. Aen. 6. Poena militibus ignavis a Crasso indicitur.

Dein lenita iam ira, postero die, liberalibus verbis permulcti sunt — Prisc. gram. Vigilantia Crassi in agmine et in castris.

Serum bellum in angustiis futurum — Serv. Aeneid. 5. Bellum servile in angustiis Bruttiorum et Silæ silvæ

In sylva Sila fuerunt. — Id. 12. Gladiatores a Crasso pulsi.

Sin vis obsistat ferro quam fame aequius perituros — Serv. Aneid. 3. Fugitivi in sylva fossa clausi fortiter erumpunt.

Cum interim lumine etiam tum incerto, duae Galliæ mulieres, conventum vitantes ad menstrua solvenda, montem ascendunt — Non. Marc. Galliæ mulieres e servis fugitivis Crassi agmen noctu incedens detegunt.

Obviam ire, et commori hostibus — Arus. Mess. Spartacus et fugitivi, urgente Crasso.

Haud impigre, nequa inultus occiditur — Donat. Gladiatores et fugitivi in ultima clade.

Nullum locum, nisi in quo armati institissent — Arus. Mess. Idem fortiter præliantes deleti ad Silarim.

MARCE E STAZIONI DI SPARTACO, DALLA STORIA.

Fuggito da Capua si ripara sul Vesuvio. Circondato, evade e si spande nella Campania (1). I suoi devastavano Cora, Nocera, Nola. Invade la Lucania, e s'impadronisce dei territorj Surino e Metapontino. Vince Varinio pretore in molti scontri: precluso da questo gli sfugge con uno stratagemma, e pei monti Picentini (2), ed Eburini (3) giunge alle Navi Lucane (?) quindi al Foro di Popilio (pare sul fiume Silaro ora Sele, tra la foce di esso e Marsico nuovo, ma ?). Ivi devastazioni dei gladiatori. Spartaco propone di andarsene Traci e Galli ai loro paesi: essi ricusano. I Traci sotto Spartaco; i Galli sotto Crisso occupano il paese tra Metaponto e Cosenza (Bruzio e Lucania, ora parte di Basilicata, Principato Citra, Calabria Citra, 30 leghe circa). I Galli e i Germani condotti da Crisso si separano, e s'appostano al Monte Gargano (Monte S. Angelo in Capitanata sull'Adriatico, specie di penisola, circa 30 leghe dalla foce del Bradano in vicinanza della quale era Metaponto). Gellio console gli assale, ne uccide 20,000 e il capitano. Spartaco per l'Appennino tendeva alle Alpi. Lentulo console lo affrontò e fu vinto. Il luogo della battaglia non è indicato. È detto da Floro che fu negli Apennini, e certo oltre il Gargano, perchè Gellio veniva da quivi a prendere Spartaco alle spalle; e questi era fra i due consoli. Sconfitto Lentulo, si gettò contro Gellio, e lo sconfisse parimenti. Dopo le due vittorie Spartaco fa combattere i prigionieri da gladiatori. Quì pare che egli marciasse contro Roma; ed aveva 120,000 combattenti. I Consoli riuniti (come e dove?) gli si opposero nel Piceno (Marca d'Ancona). Egli li battè. Quindi non prosegue verso Roma (perchè?) e stanzia ai Monti Turini (?). Secondo Floro dopo la rotta di Lentulo giunse fino a Modena, dove sbaragliò il campo di C. Cassio. Plutarco (in Cras.) dice che Cassio gli si oppose con 10,000 mentre s'innoltrava verso le Alpi e fu vinto. Fu mandato Crasso. Spartaco deve essersi ritirato (pulsi fugatique, dice Floro) giacchè Crasso si ac-

(1) Vi si legge scritto sopra: *Terra di Lavoro.*
(2) » » » : *Picenza.*
(3) » » » : *Evoli.*

campò nel Piceno. Mandò Mummio per prendere Spartaco alle spalle: Mummio attaccò, e fu rotto (dove?). Crasso decimati i soldati attaccò Spartaco, ed ebbe un vantaggio (dove ancora?). Spartaco si ritira per la Lucania e tende allo stretto per passare in Sicilia. Pattuisce con corsari di Cilicia (in che parte del litorale? Plutarco dice che andò per la Lucania infino al mare: a qual parte del mare? aggiunge che trovò *nel porto* legni di corsali di Cilicia. Buono *nel porto!*) pattuisce il trasporto, questi lo ingannano e salpano segretamente. Spartaco andò ad accamparsi nella Penisola di Reggio (Calabria ultra). Crasso lo vi rinchiude con una fossa: Spartaco tenta passare per andar verso il Sannio (Freinshem) ed è respinto. Finalmente passa empiendo una parte del fosso in una notte procellosa. Crasso atterito chiede si mandi Lucullo e Pompeo. I Galli si separano da Spartaco, e si pongono al Lago Lucano (?). Crasso li pone in fuga, Spartaco viene in loro aiuto. Restan poi divisi, Crasso si accampa contro Spartaco, e i Galli comandati da Sannicio e da Casto, che s'eran posti nell'agro di Crotone (gran girare facevano costoro) (1). Tiene a bada Spartaco e sconfigge i Galli, dei quali uccide 35,000 sec. Livio e 13,000 sec. Plut. Crasso si ritira ai Monti Petelini. Vetilia presso il fiume Neto forse 5 leghe da Crotone, probabilmente Strongoli, ivi batte Quinzio e Scrofa. I gladiatori incoraggiati sforzano Spartaco a marciare nella Lucania (Plut.) contro Crasso (Appiano dice, che Spartaco voleva andare a Brindisi dopo aver tentato invano di trattare con Crasso). Plutarco dice che mosso dal clamore dei suoi dovette ritornare nella Lucania (alla sorgente del fiume Silaro, ora Sele, secondo Orosio). Ivi fu data battaglia: ma Eutropio dice (Breviar. lib. VI, 6) victi sunt in Apulia (intende però parlare dell'ultima battaglia? indovinala). La sorgente del Silaro, (consultare carte migliori)..........

---

(1) Vi si legge scritto sopra: *Front. apud Calamarcum* (?).

Divisione cronologica in cinque epoche principali.

I.

Soggiogati i Dardani nella Tracia dai Romani. Settantaquattro gladiatori Traci e Galli fuggono dal ludo di Cneo Lentulo in Capua, comandati da Spartaco, Trace e da Crisso, Gallo (si ommette Enomao.)

(Trovano per via carri d'arme: se ne impadroniscono: sconfiggono e spogliano gl'inseguenti.)

II.

Chiusi da Claudio Pulcro legato, sul Vesuvio, trovano il modo di uscirne, sorprendono i Romani e gli sconfiggono. Vengono da ogni parte schiavi fuggitivi e pastori ad unirsi a Spartaco. Varinio pretore gli assale: sconfitto. I vincitori devastano Cora, Nocera, Nola etc. Ostando invano Spartaco. Varinio spedisce a Roma Funnio suo questore. Primi semi di discordia fra Galli e Traci. Varinio li circonda ancora, essi si pongono all'aperto con uno stratagemma. Invadono la Lucania. Spartaco propone che si abbandoni l'Italia, e Galli e Traci vadano ognuno alle case loro. Non ascoltato. Crisso si divide da Spartaco.

(Lucio Gellio Puplicola, Cneo Cornelio Lentulo Consoli mandati contro i gladiatori.)

III.

Gellio assale alla sprovveduta Crisso che depredava i contorni del monte Gargano. Crisso ucciso, disfatti i Galli, uccisi 20,000. I due Consoli pigliano in mezzo Spartaco. Questi vince e respinge prima Lentulo, poi Gellio. Dopo la vittoria sceglie trecento fra i captivi, e li fa combattere da gladiatori per placare i Mani di Crisso, e di una matrona che violata dai suoi si era uccisa. Il giovanetto Catone militava nell'esercito di Gellio. Terrore in Roma, nomina di Crasso in pretore.

IV.

Crasso manda Mummio suo legato con venti coorti per pigliare Spartaco alle spalle. Mummio, contro gli ordini di Crasso, combatte, è battuto. Romani gettano le armi e si rifuggono a Crasso. Questi fa decimare le coorti. Spartaco disegna di andare in Sicilia, dove spera di riunire gli avanzi della guerra civile. Patteggia coi pirati di Cilicia, che ricevono la mercede, e lo tradiscono e partono. Crasso fa un fosso per chiudere Spartaco nella penisola del Bruzio. Spartaco dopo vani tentativi supera il fosso e si mette all'aperto.

V.

Crasso spaventato dall'evasione di Spartaco, scrive al Senato che fa mestieri richiamare Pompeo di Spagna, Lucullo di Tracia, e spedirli in suo soccorso. I Galli si tengono separati, sono sconfitti. Spartaco li salva, pure rimangono separati sotto Granico e Casto, Crasso dispone il campo contra i due eserciti: il meno e il più debole contra i Galli, il resto contra Spartaco. Cangia ordine in modo però che Spartaco non se ne accorga: opprime i Galli, tenendo Spartaco a bada. Animato dalla vittoria si pente d'aver cercati soccorsi, e propone di finire la guerra prima che arrivino. Spartaco si pone a campo ne' Monti Petellini, inseguìto da L. Quinzio e da Tremellio Scrofa questore di Crasso, li rompe. I suoi lo costringono ad affrontare Crasso. Battaglia. Morte di Spartaco.

I. Cospirazione e fuga dei gladiatori (Spartaco Crisso. . . .,
II. Primi successi, discordia (Claudio Pulcro, Varinio, Toranio, Moglie di Spartaco
III. Sconfitta di Crisso, vittoria di Spartaco (Gellio, Catone.
IV. Roma. Sconfitta e fuga dei Romani (Crasso, Mummio, Pirati.
V. . . . .

Divisione in ...... epoche principali.

I.

Capua. Colloquj oziosi dei gladiatori: contese fra i Galli e i Traci sulle antiche guerre e conquiste delle loro nazioni. Spartaco eccitato da un Trace, Sádale, e da un Gallo, sgrida il suo paesano e con più molli parole il Gallo. Riconciliazione. Sádale non vuole il nome d'amico. Avventure sue, nelle quali si manitesta il carattere. Sopravviene Lentulo, insulti e minacce. Terrore e abbattimento dei gladiatori: partito il padrone, indegnazione impotente. Discorsi artificiosi ed appassionati di Spartaco, secondati da Crisso, per condurre i suoi compagni ad una insurrezione. Effetto, risoluzione presa, concerti.

II.

(Tra un atto e l'altro: i gladiatori hanno scontrate armi gladiatorie, le hanno prese. Inseguiti hanno disfatti gli inseguenti, e spogliati gli uccisi si armarono militarmente, e si sono accampati sul Vesuvio.)

Campo romano ai piedi del Vesuvio. Claudio Pulcro legato con tre mila uomini circonda il monte dal lato accessibile. Ordini di Claudio, discorsi con Lentulo, impazienza di dovere stare a campo contro una vil gente. Scherzi sulla vittoria, ch'egli crede certa. Si annunzia che i gladiatori sono scesi in modo inaspettato, e che attaccano il campo. Terrore e fuga dei Romani e di Claudio.

Pastori. Novella della prima vittoria dei gladiatori. Deliberazione di unirsi ad essi. Schiavi fuggitivi.

Capua. Casa di Lentulo: tumulto, notizia della disfatta di Varinio e dell'avvicinarsi dei gladiatori: terrore e confusione dei cittadini: furore e rivolta degli schiavi. Areta. Sopraggiunge Sádale. Colloquio, giuramento, nozze, la conduce al campo con sè.

III.

(Tra un atto e l'altro, disfatta di Varinio pretore: immenso accrescimento di gladiatori: occupazione della Lucania e del Bruzio)

Vittoria, vendette e devastazioni dei gladiatori. Scena di Metaponto. Spartaco si oppone alle crudeltà dei suoi: inutilmente. Propone di passare le Alpi: non ascoltato. Lite con Crisso: questi si separa e va a stabilirsi sul Monte Gargano. Si annunzia l'arrivo dei due consoli Lentulo e Gellio.

(Gellio Console con Anio pretore hanno sconfitto i soldati di Crisso e ucciso lui con 20,000 al Gargano. Lentulo assale Spartaco che tendeva alle Alpi, ed è vinto)

IV.

Campo di Spartaco dopo la vittoria sopra Lentulo. Si annunzia Gellio che vincitore di Crisso viene dall'altra parte. Campo di Gellio: indisciplina, mollezza — Catone — Battaglia. Vittoria di Spartaco Sceglie 300 fra i captivi e li fa combattere da gladiatori per placare i Mani di Crisso e di una matrona che violata dai suoi s'era uccisa.

V.

(Spedito Crasso pretore contra Spartaco, Mummio mandato da Crasso a circonvenire Spartaco fa giornata contro gli ordini: sconfitto.)

Campo Romano. Il campo si riempie di fuggitivi. Giunge Crasso e poi Mummio. Racconta la infelice spedizione: rimproverato acremente da Crasso. Questi fa decimare le legioni. Le fa quindi marciare contro i Galli. Spartaco *alquanto disanimato* per la separazione dei Galli vuol tragittare in Sicilia. Noleggia il trasporto coi consoli di Cilicia. Questi ricevuto il prezzo, salpano proditoriamente. Giunge Spartaco e si trova ingannato. Si annunzia che Crasso viene a chiuderlo nella penisola del Bruzio.

(Spartaco chiuso nella penisola con una fossa, ne è uscito, e Crasso atterrito ha scritto a Roma per domandare Pompeo e Lucullo.)

VI.

Crasso batte Casto e Granico capi dei gladiatori separati, tenendo a bada Spartaco a questo modo. Oppone a lui la maggior parte dell'esercito, agli altri pochi soldati e i men prodi. Di notte cangia gli eserciti: lasciando però nel campo contro Spartaco le insegne che potessero far credere a questi che ivi era tuttavia l'esercito dell'imperatore. Uccisi 35,000. Crasso desidera finire la guerra prima che venga Pompeo. Spartaco batte L. Quinzio e T. Scrofa. I gladiatori alzati d'animo costringono Spartaco ad affrontare Crasso. Crasso si fa incontro a Spartaco e lo provoca. Battaglia finale, morte di Spartaco.

I. Capua.

Campania — Lucania

II. Vesuvio (Cora, Nocera, Nola) (Turio, Metaponto) Paese tra Metaponto e Cosenza.

III. Gargano, Apennini, Roma.

IV. Piceno, Littorale (?).

V. Crotone, Petilia (Strongoli) Sorgente del Silaro [1].

I. Capua, ludo di Lentulo.

II. Campo romano — Case pastorali — Capua, casa di Lentulo.

III. Lucania.

IV. Apennini — Campo di Gellio — Campo di battaglia.

V. Piceno, Campo di Crasso — Campo dei Galli.

VI. Lucania — Lido.

VII. Campo di Crasso — Campo di Spartaco — Sorgente del Silaro.

---

[1] Questa divisione nell'autografo è tutta cancellata, e vi è sostituita quella che segue.

[1868.]

POESIE LATINE

AVVERTENZA.

Nella *Perseveranza* del 29 maggio 1868 vennero fuori alcuni versi latini del Manzoni e del Giorgini con questo proemio:

« Noi abbiamo fatto gran ressa per avere licenza di pubblicare i versi che seguono. Pochi, forse, ce n'avranno grado, assai pochi; e meno, pur troppo, in Italia oggi che altrove. Ma son così belli, ed hanno tanto sapore di poesia e di latinità — due cose più del passato che dell'avvenire, e perciò squisitamente buone — che ci siamo detto: Il piacere sarà fatto a pochi, l'intendiamo; ma in questi sarà delicato e vivace. Il godimento non ne sarà esteso, è vero; ma tanto più intenso sin dove s'estende.

« Alessandro Manzoni ha fatto i primi, passeggiando, come suole ogni giorno, nei giardini pubblici. Gli uccelli, chiusi nella gabbia del Bignami, hanno risvegliato nell'animo verde e giovanile di quel venerando canuto il pensiero e il desiderio della libertà. E recitando a suo genero, il Giorgini, i concetti che a mano a mano era andato immaginando per loro, questi, che è dei migliori latinisti d'Italia, e della libertà sente non solo l'odore, ma le spine, come più mescolato ch'egli è nella vita torbida della politica, s'è invogliato di rispondere agli uccelli della gabbia, a nome delle anitre dello stagno invidiate da loro; e dimostrare, con ingegnosa inventiva, ch'e' c'era pure dei compensi in una servitù senza fatiche e senza pericoli.

« I *volucres,* dunque, gli fa parlare il Manzoni; alle *anates,* che li rimbeccano, insegna la risposta il Giorgini ».

VOLUCRES. [1]

Fortunatæ anates quibus æther ridet apertus,
Liberaque in lato margine stagna patent!

Nos hic intexto concludunt retia ferro,
Et superum prohibent invida tecta diem.

Cernimus, heu! frondes et non adeunda vireta
Et queis misceri non datur alitibus.

Si quando immemores auris expandimus alas
Tristibus a clathris penna repulsa cadit.

---

(1) La *Perseveranza* dell' 11 Giugno pubblicò di questi versi latini una traduzione italiana di quel carissimo e coltissimo Anselmo Guerrieri, che la morte ha tolto già da più anni all'Italia e a' moltissimi che l'amavano. Al Manzoni piacque; ed è certamente bellissima. Era preceduta nel giornale da queste parole: « A gentile poeta, come è Anselmo Guerrieri, si conveniva un così gentile pensiero, come era quello di aprire alle molte — e pur troppo anche a' molti — a cui il latino li lasciava chiusi, i bei versi del Manzoni e del Giorgini. Nel pubblicare la sua traduzione, così squisita, gliene rendiamo grazie; e se amore di lettere vive tuttora in Italia, non saremo, certo, i soli a dargliene lode. »

GLI UCCELLI.

Anitre fortunate, a cui l'aperto
Aer sorride, e libera nell'ampio
Margine la tranquilla acqua s'allarga.
Noi qui dentro di ferro inteste reti
Chiudono: a noi da invidïosi tetti,
A noi vien tolta la superna luce.
Le fronde, ahimè! vediam; le non concesse
Siepi vediamo, e la pennuta schiera,
Cui non ci è dato mescolarci. All'aure
Se mai talvolta immemori spieghiamo
L'ala, respinta dai tristi cancelli,
Subitamente si ripiega e cade.

Nullos ver lusus dulcesve reducit amores,
Nulli nos nidi, garrula turba, cient.

Pro latice irriguo, læto pro murmure fontis,
Exhibet ignavas alveus arctus aquas.

Crudeles escæ, vestra dulcedine captæ
Ducimus æternis otia carceribus!

ANATES.

Desinite immeritis hortos implere querelis.
Diversæ ingenio, fatis non utimur æquis.
Pondere nos claudo nutantes ulva retardat,
Et vada quis ultro vehimur, rostrumque lavamus,
Aut, humero quassante, levem depellimus imbrem.

Nessuno scherzo, nessun dolce amore
Ci riporta l'April; niuna famiglia
Di garruletti nidi a sè ci chiama.
Non l'irriguo ruscel, non il bisbiglio
Di lieta fonte; ci provvede ignave
Acque un meschino canaletto. Oh! crude
Esche! rapiti alla dolcezza vostra
D'eterna prigionia strasciniam gli ozi.

LE ANITRE.

D'immeritate querimonie agli orti
Date tregua una volta; a disuguale
Tempra non si conviene ugual destino.
Noi per l'incerto peso tentennanti
Ritardan l'alghe, e i secondati guadi
Dove il rostro laviamo, e dagli scossi
Omeri rigettiam la lieve pioggia.

At vobis animus fert pennas credere ventis,
Et sedes mutare vagas, et vivere rapto;
Idcirco dives dominus tecto induit alto,
Et formosa cavo nectit præsæpia ferro,
Effingens cultu mores, vinclisque coercens.
Cuncta tamen vobis præsto sunt commoda vitæ;
Sive tument alta nive campi, et silva gravatur,
Atque hiberna gelu strinxerunt sidera fontes;
Sive Canis siccat maturis ignibus amnes,
Lataque securas occultant horrea messes,
Nec puri vobis latices, nec gramina desunt.
Vobis casta pius dat contubernia custos.
Concubitus miscere nefas, ut cuique libido est:
Conjugio fidi melius sociantur amores:
Uxorem vir, certa virum non deserit uxor;
Oscula nec desunt, nec lenes, vere, susurri.

A voi l'animo ispira affidar l'ali
Ai venti, e rimutar le vaghe sedi
E vivere di preda. Perciò il ricco
Signor sublime preparovvi un tetto
E di concavo ferro i bei presepi
V'intrecciò carezzando agli usi vostri,
Pur facendovi schiavi. E tutti invero
Tutti del viver gli agi avete in pronto.
Sia che biancheggi nei rigonfi campi
Alta la neve e cariche le selve,
E sotto l'invernal sferza degli astri
Strette in ghiaccio le fonti; o sia che i fiumi
Colle mature sue fiamme dissecchi
Sirio, e riposin le secure messi
Entro gli ampi granai, non l'erba a voi,
Nè il fresco rivoletto a voi vien meno.
Certi talami a voi prepara il fido
Custode, e mescolar carezze e baci,
Come il libito vuole, a voi non lice,
Meglio si stringon colle certe nozze
I fidi amori, e lunge andar non lascia
Il marito la moglie, e la prescelta
Moglie il marito; e a voi nè le carezze
Mancan, nè i leni dell'April susurri.

Sunt intus fœno, sunt molles bombyce nidi;
Nec dulces natos, matrem clamore cientes,
(Quæ super et circum pennis exterrita fertur,
Vorticibus vastis stridens, similisque minanti)
Milvius aeriæ rapuit de vertice pinus,
Aut glis immundus teneros discerpuit artus.
Nec cui vos igni fas est, nec sternere plumbo;
Nec dolus est ullus metuendus; sed puerorum,
Atque puellarum pulchrum cum matribus agmen,
Festa quaque die, manibus crepuere faventes.
Desinite immeritis hortos implere querelis;
Et, si qui talem vobis peperere quietem,
Incusare Deos, Parta qui nesciet uti
Libertate semel, nequidquam flebit adempta.
Est in utroque labo et sunt sua præmia. Nequam
Est uno nec posse frui, nec posse carere.

Molli di fieno e di bambagia i nidi:
Nè i dolci nati con gridio chiamanti
La madre (che su loro e intorno a loro
Esterrefatta e minacciosa insieme
Stride con vasti vortici) calando
Dal vertice del pino il nibbio afferra,
O il ghiro immondo i tenerelli membri
Lacera; il foco e il piombo a nessun lice
Scagliarvi addosso, e di nessuna insidia
Non avete a temer; ma i dì solenni,
De' vispi fanciulletti, e colle madri
Delle fanciulle la gioconda schiera
Soglion batter le mani e farvi festa.
D'immeritate querimonie agli orti
Date ormai tregua, e d'accusar cessate,
Se tanta pace vi largiro, i Numi.
Chi la nativa libertà non seppe
Usar, perduta piangeralla invano.
I due stati han lor premi e lor fatiche;
E peggio per color, che nè a fruirne,
Nè a farne senza hanno imaparato ancora!

[1870.]

AD MICHAËLEM FERRUCIUM V. CL.

ALEXANDER MANZONI (1)

Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis,
Deposcunt laudum proemia carminibus:
Tu, pro laudandis (2), veniam, Vir docte, precaris:
Error utrimque (3); sed hic nobilis, ille miser.

Mediolani a. d. VII *calend. Januar.* A. MDCCCLXX. (4).

---

(1) Dei versi al Ferrucci esiste la copia manoscritta del Manzoni, e da questa io li ristampo. Ebbero occasione dall'avere il Ferrucci su una copia di suoi distici latini a stampa, mandata al Manzoni, scritti, con un piccolo cambiamento, i due versi d' Orazio:

Gaudes carminibus, carmina possumus
Donare et *veniam poscere muneri*

(2) Variante Sforza: *Tu laudem meritis*
(3) » » *uterque.*
(4) Lo Sforza nel ristampare cotesti versi v' aggiunge una traduzione fattane da Andrea Maffei a richiesta di lui:

Tali arditi si dan, che di perdono
Degni per poco, vivadio, non sono,
E pretendono lode in premio al verso!
Tu che le merti, da costor diverso,
Perdono implori. È doppio error, ma bello;
Nobile questo, e miserabil quello.

SCHERZO DI CONVERSAZIONE

DRAMMA

AVVERTENZA.

Nel manoscritto dello Zendrini ci resta copia di questo SCHERZO, e lo Stoppani, nel libro più volte citato, afferma, sulla testimonianza di un amico, che il Manzoni lo componesse nella villa Trotti sul Lago di Como. Questa indicazione non ci aiuta ad assegnargli un anno. E la ragione principale, per la quale lo stampo qui fuori dalla serie delle altre poesie, è appunto questa: che non avrei saputo dove collocarlo sicuramente.

Il Manzoni è stato sin da giovine amico di quell'egregio uomo che fu il Marchese Lorenzo Trotti, e di tuttaquanta la famiglia di lui; amicizia ch' ebbe un suggello nel matrimonio contratto nel 1838 tra Sofia, la terza delle figliuole del Manzoni, e Lodovico figlio cadetto del Marchese. È stato assai lungo il tratto di tempo, in cui egli è potuto andare a soggiornare per maggiore o minor tempo nella villa dei Trotti sul Lago di Como.

Però, chi badi al tono della poesia e al suo soggetto, inclinerà facilmente a credere che sia stata composta in quel torno di tempo, nel quale l'*Ira d'Apollo* fu improvvisata in un'altra villa del Lago di Como, in quella Sannazzari. Non dico nello stesso anno; ma su per giù in quegli anni nei quali si contendeva in Lombardia tra i Classici e i Romantici una guerra, alla quale ho già accennato più su, e che nel libro sugli scritti e la vita del Manzoni sarà oggetto di lungo discorso. Di fatti, in questo *Scherzo* si mette in burla uno degli amminicoli della composizione epica classica: la magia

usata a legare il cuore di un uomo, e a creargli intorno una vita tutta di maraviglie e di diletto.

Forse, si può dire, che una simile macchina non fosse schivata neanche dalla poesia romantica; ed è il vero. Ma da ciò si deve concludere, che il Manzoni s'elevasse sopra il concetto comune così di quella come di questa, sopratutto dal giorno che si persuase che il sentimento morale e religioso dovesse e potesse essere unica fonte di poesia.

Sicchè questo *Scherzo*, quantunque non abbia nessun particolar pregio di locuzione o di concetto, e manifesti la fretta con cui è stato buttato giù, pure riguardato al lume del pensiero letterario del Manzoni, non è senza importanza, e forse lo rivela più addentro che l'*Ira d'Apollo* non faccia. Il poco rispetto ch'egli ci mostra al Tasso, risponde in verità all'opinione ch'egli soleva esprimere dell'epico Bergamasco, e il sentimento, che v'è più volte ripetuto, della seccaggine e della impossibilità del vivere segregati persino con una innamorata, è stato sempre il suo.

La stampa è stata condotta sul manoscritto dello Zendrini; l'unico del resto, che ci è accaduto di vedere.

(SCHERZO DI CONVERSAZIONE)

IL CANTO XVI

DEL TASSO.

DRAMMA

DI

ALESSANDRO MANZONI,

quasi improvvisato, per celia.

INTERLOCUTORI.

Armida

Rinaldo

Ubaldo

Carlo

La scena rappresenta gli orti di Armida

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Rinaldo solo col ventaglio in mano, all'ombra.

RINALDO. Oh! che caldo fa in questo paese!
Un più forte giammai non m'accese;
Nemmen quello del Nume d'Amor.
E quand' ho la camicia sudata
Non v'è alcun che me l'abbia cambiata;
Mi s'asciuga sul corpo il sudor.
Dacchè mi trovo in questo
Non so se labirinto ovver palazzo
Rotondo e di figura irregolare,
Giammai non vidi un uomo a cui parlare.
Tutto lo spasso mio
Fu il contar le colonne; e son seimila,
Ma l'architetto non le ha messe in fila.
Potessi almen sapere
Quel che fa Armida dentro il suo casotto!
Vi sta dalle otto del mattino alle otto
Della sera: ma zitto...... appunto è dessa;
Dessa la sola fiamma del cor mio;
Ma è troppo giusto, che son solo anch'io.

SCENA II.

Armida e Detto.

ARMIDA. Che fai bell'idol mio?
RINALDO. Il solito, o mia stella:
In questa parte e in quella
Vado portando il piè.
E tu che fai, mio bene?
(Se la domanda è onesta)

ARMIDA. (Accenando il casotto)
Da quella parte a questa
Ho già portato il piè.
Vedi mio bel guerriero
Quanto io feci per te! Ti addussi in questo
Solitario ritiro e ne raccolsi
Quanto di bel sa far natura ed arte,
Se avvien che la natura
Co' suoi d'imitazion tratti più arditi
« L'imitatrice sua scherzando imiti. »
E perchè nulla al sommo piacer manchi
Il popolai di bella
E scelta compagnia,
Orsi, tigri, leoni, aquile, e serpi:
E quel ch'è più di tutti, un pappagallo
Che nel periodar non fè mai fallo.

RINALDO. Ma pur qualche vivente
Che parlasse per uso e non per caso,
Non farebbe difetto.

ARMIDA. Quando l'esser soletto
Con l'adorata donna
Spiacque ad amante mai?

RINALDO. Quando s'annoja.

ARMIDA. Deh! non dir tal parola, o cara gioja.

RINALDO. Se 'l dissi, ad arte e non a caso il fei:
Se non dicessi il resto io creperei.

ARMIDA. Ohimè! che vuol dir questo?

RINALDO. Vuol dir panico pesto. È tempo alfine
Ch'io parli e tu m'ascolti, e se finora
Fui di poche parole......
Basta: so quel che dico;
La colpa non fu mia, ma d'un amico.
È questo il modo insomma,
Di trattare un guerriero innamorato?
Lasciarlo sempre solo
A parlar colle belve e colle piante:
« Se non quando è con te romito amante? »

Cangiarlo in cacciator senza fucile?
Cangiarlo in giardinier senza badile?
So che un certo Ruggiero,
Che fu antenato mio, trovossi un giorno
In questo contingente, in ch'io mi trovo;
Vedete che il trovato non è nuovo.
Ma quei si stava in festa,
A caccia, a giostre, a danze ed a conviti
In mezzo ad una bella compagnia.
Ed io solo così convien che stia!
Che invenzioni son queste?
Non si tratta così con casa d'Este.

RMIDA. E vorresti, o degenere superbo,
Metterti con Ruggero?
Non sei degno di fargli il cameriero.
Quello era un uom famoso in tutto il mondo,
Amato dalle donne, riverito
Dai guerrieri nell'arme più lodati:
E tu degno non sei
Di comandar a quattro venturieri;
Se Goffredo, quel re dei galantuomini,
Sa conoscere il merito degli uomini.
Ma....., finiamola; io voglio pettinarmi,
E far cent'altre cose......

INALDO. Saranno al tuo fedel sempre nascose?

RMIDA. Solo al Tasso io le rivelo
Al mio fido consigliere.
Quello è un uom che sa tacere,
E a nessuno le dirà.

INALDO. Basta, basta..... Mi rimetto,
Di saperle non m'affretto:
Se voi fate qualche cosa,
Qualche cosa si vedrà.
Ma questo estraneo arnese
Certo per nulla al fianco mio s'appese?
Questo cristallo netto,
Che nell'argenteo rivo

Ripete l'oro fin della tua chioma
Guardar non lo dovresti;
Ma guardati nei specchi almi celesti.

ARMIDA. Nò, mio fedel: favellami sul sodo.

RINALDO. (a parte) Oh quanto di parlare un poco io godo!

ARMIDA. Se fosse proprio vero
Quel complimento che tu m'hai suonato,
Il venditor di specchi è rovinato.

RINALDO. Scusa se in geroglifico io favello,
Amabile fanciulla,
Per dire il vero, anch'io ne intendo nulla.

ARMIDA. Dunque facciamo fine.

RINALDO. Ahimè! che nuova è questa!
Caro mio ben t'arresta....,

ARMIDA. Non posso in verità.

RINALDO. M'ucciderò, crudele,
Se tu mi volgi il tergo.

ARMIDA. Torno all'usato albergo (RINALDO vuol seguirla, ma ARMIDA accennandogli di star fermo)
Più innanzi non si va.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

RINALDO solo — UBALDO — CARLO (in disparte)

RINALDO. Quanto è dolce in erma parte
Sospirar per un bel volto,
Per un crin dorato e sciolto
Per li gigli di un bel sen!
Quest'è quel che fa felice
L'oziosa vita mia:
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.

Quanto è dolce allor che tenero
In me volge Armida il guardo:
Dirle, o cara, un dolce dardo
M'ha ferito in seno il cuor!
Il mio cuor che ovunque il giri,
Fuor di te nulla desia:
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.
Ed allora che allo specchio
Ella ha volto il suo bel viso,
Dirle; io vedo un paradiso
In un vetro piccolin.
Questi detti son del core
Vero indizio e vera spia:
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.
Dirle: son gl'incendi miei
Un ritratto in miniatura;
Quale è donna tanto dura
Che a tal dir resisterà!
Amator di me più fervido
Mai non fu, giammai non fia:
Ma un tantin di compagnia
Mi darebbe un gran piacer.

SCENA II.

UBALDO — CARLO e Detto.

UBALDO. (a Carlo) Udisti?
CARLO. Udii: non sembra mal disposto.
UBALDO. Dunque mostriamci.
RINALDO. Oh Dei!
Ecco esauditi alfine i voti miei:
Che buon vento vi guida?
UBALDO. Siam mandati
Dal pio Goffredo......
RINALDO. Appunto: cosa fa?

UBALDO. Ove tu lo lasciasti ancora sta:
Seda sedizioni col mostrarsi;
E poi fa quel che fanno i Genovesi.

RINALDO. Mal ti spiegasti, o pure io mal t'intesi.

UBALDO. Dirò: venne un'arsura
Che diseccò ogni fonte ed ogni roggia.....

RINALDO. Oh Dio! com'è finita?

UBALDO. Colla pioggia.
Il pio Goffredo la lasciò cadere
Affrettandola un po' colle preghiere.

RINALDO. E il solitario Piero
Comandava gli eserciti frattanto?

UBALDO. Credo non combattessero in quel canto.
Fu bruciata una macchina stupenda,
Talchè non si potè più dar l'assalto.

RINALDO. Me ne rallegro

UBALDO. E per rifarne un'altra
Siam venuti a chiamarti.

RINALDO. Io sono avventuriero,
Non inventor di macchine: che parli?

UBALDO. È ver; ma è duopo per tagliare un bosco,
Che sol nell'Asia tutta
Ha legname che possa in uso porse,
D'un uom della tua schiena:
Ecco l'alta cagion che qui ci mena.

RINALDO. Carlo, Ubaldo, voi tutti, ospiti amici,
Guerrieri, pellegrini,
Ditemi; al campo non vi son Trentini?
Quando io venni in Gerosolima,
Mi diceva il signor Padre:
A fugar le ostili squadre
Io ti mando, o mio figliuol.
Non mi disse: o mio figliuolo,
Io ti mando a spaccar legna.

UBALDO. Deh! pietà di noi ti vegna;
Che ci puoi salvar tu sol.

RINALDO. Io vengo, oh giubbilo!

Son fuor d'intrico:
Verrei, vi dico,
Tutto quel bosco
Anche a segar.

UBALDO. Ei viene, oh giubbilo!
Che dici, o Carlo?

CARLO. Per me non parlo
Tu dei parlar.

UBALDO. Presto dunque, fuggiam.

RINALDO. Che fretta avete?

UBALDO. Se qualcuno ci scopre.....

RINALDO. Eh! che non v'è nessuno,.....
Se per caso non fosse il pappagallo.

UBALDO. Ecco Armida che viene.

RINALDO. Or siamo in ballo.

SCENA III.

ARMIDA e Detti.

ARMIDA. Il musico gentile
Pria che la lingua snodi,
Sussurra in bassi modi
Un bel gesolreutt.
Tal l'infelice Armida
Or che pregar ti deve
Forma un concento breve
Per prepararti il cor.
Attenti, miei signori, ed incomincio.
Non aspettar......

RINALDO. Signora, altro non chiedo
Me n'andava.

ARMIDA. Oh! ch'io preghi, volea dire,
Deh! non m'interrompete almen l'esordio:
È la metà dell'opra un bel primordio.
Non aspettar ch'io preghi che tu resti:

Solo ti prego, ingrato,
Che mi lasci venire ove tu vai;
Ti potrò far servizio, lo vedrai.
Io ti starò dinanzi:
« Barbaro forse non sarà sì crudo,
« Che ti voglia ferir per non piagarmi.

RINALDO. Dite davvero, o fate per burlarmi?

ARMIDA. Anzi ti faccio una proposta in forma.

RINALDO. Vedete, amici cari?
« Parla la bella donna, e par che dorma.

ARMIDA.
Scudiero o scudo
Col petto ignudo
Ti coprirò.

RINALDO.
Non farem nulla:
Un Turco crudo,
Bella fanciulla,
Ti piglierà.
E ti dirà:
Signore scudo,
Signor scudiere,
Venga al quartiere
Di Mustafà.

ARMIDA.
Tu non sei nato
In casa d'Este:
Nelle foreste
Ti fece il mar,
Allor che il Caucaso
(La cosa è piana)
Coll' onda insana
Si maritò.
Vattene pur crudele;
Vattene, iniquo, omai;
Me ignoto spirto a tergo
Eternamente avrai.

RINALDO. Non me ne importa un corno,
Perchè non ti vedrò.

ARMIDA. Ma cado tramortita, e mi diffondo
Di gelato sudor.

RINALDO. Poter del mondo!
Cara Armida! Ohimè! Che fai?
Non mi senti, e non mi vedi?
Ma pur gli ultimi congedi
Per pietade io prenderò.
Oh, crudel, tu non rispondi!
Non mi dici: schiavo, cane!
Sta pur lì fino a dimane;
Ch' io per me già me ne vo.

APPENDICE

1. — Cesare Cantù (1) scrive che alcuni amici attribuivan al Manzoni questi tre epigrammi.

1.

CONTRO UN FRATE.

Il padre fra' Volpino
Che pien di santo zelo
Suda sui libri ascetici
E veglia sul vangelo,
Perseguita gli eretici,
Di Bayle e di Calvino,
I dogmi iniqui e pazzi,
Il seme giacobino, ecc.

2.

CONTRO IL MONTI
per la sua ode *Fior di gioventute.*

Un vate di gran lode
Sul principio d'un'ode
Piange il suo fior gentile
E il suo vigor virile,
E quando alcun s'aspetta
Ch'egli invochi il Paletta (2)
Od altro di tal arte,
Invoca Bonaparte.

3.

Conte Giovio tanto visse
Ch'a'suoi versi sopravvisse.

---

(1) *Reminiscenze.* Vol II, pag. 195.
(2) Medico rinomato.

Gli ho ristampati quì perchè non si cerchino altrove; ma la prova che sieno del Manzoni manca; ed io col Cantù negherei sicuramente che il secondo possa essere di lui, e non l'affermerei del primo. Solo del terzo resterei in dubbio.

2. — Tra i manoscritti resta il seguente sonetto molto mediocre:

Non il favor de' salutati regi,
  Nè il tollerato col roman Nochiero
  Mar tempestoso a te il difficil diero
  Onor dell'Ostro e i Pontifici fregi.

Ma ben maggiore di tutt'altri pregi,
  Zelo dell'alme, ed incorrotto, austero
  Costume in anni verdi, e in lusinghiero
  Secolo, distruttor de' studj egregi.

Tali vedeva dalla greggia umile
  Sorgere i suoi Pastor la prisca etate
  A reggere di Cristo il santo Ovile.

E le gemme a que' dì meno onorate,
  E il fulgid'Ostro eran compenso vile
  E prezzo ingiusto alla maggior pietate.

Io non so quale sia il Prelato, che abbia eccitata la vena del poeta; ma un molto diligente raffronto della scrittura mi ha persuaso che il sonetto non sia del Manzoni.

3. — In una lettera del Manzoni a C. Fauriel del 5 Ottobre 1809, si legge: « Je suis plus heureux que je ne le mérite, pour ma *Vaccine*. Je reçois de Milan un extrait d'un ouvrage que l'on va imprimer, et dans lequel il est dit que non seulement on a trouvé le petite verole dans les vaches en quelques endroits de la Lombardie, mais que dans la valle de Scalve, qui est dans les montagnes de la Bergamasque, il y avoit une coutume que l'on conduisait les vaches infectes dans les maisons de ceux qu'on voulait préserver de le petite ve-

role naturelle. Ainci, voyez, j'ai vaccine, Lombardie, montagnes et tradition. » (1)

Di questo poema sul vajuolo, del quale non v'ha traccia nei manoscritti del Manzoni, non restano se non i due bei versi citati dal Grossi in una lettera al Giusti.

« . . . . . Quando parli del concetto che si presenta splendido alla mente, e che costa tanto sforzo a tradurlo sulla carta, e riesce sempre monco, mi tornano alla memoria due versi del nostro Alessandro, che si trovano in una certa filastrocca inedita e non compita, che lavorò da giovane, e che avea per titolo: *L'innesto del vaiolo.* Volendo anch'egli significare in versi quello che tu significhi in prosa, finiva una ottava così:

> E sento come il più divin s'invola,
> Nè può il giogo partir della parola. » (2)

Per quante ricerche io abbia fatte presso amici del Manzoni, dei quali mi si era detto che avessero il poema, non mi è riuscito di ritrovarne nè il tutto, nè parte.

4. — In una lettera senza data, assai probabilmente del 1807, il Manzoni scrive allo stesso Fauriel: « Ne vous effrayez pas en voyant des vers: ce n'est assurément pas des encouragemens que je vous demande. Je vous avais fait part d'un projet ridicule que j'avais conçu, de faire des vers en français; des difficultés, que j'avais dû prévoir, me le font abandonner. Mais pour vaincre un reste d'affection à ce projet, il me faut une *decisione autorevole.* Je l'attends de votre sincère amitié, et je vous assure que je l'attends, pour me mettre tranquillement à d'autres travaux, dont la réussite soit moins désesperée. C'est pour provoquer cette décision, que je vous envoye une partie des vers que j'ai pu mettre ensemble, *mon cerveau tenaillant.* Je crois que Chapelain a fait des vers italiens; j'aurais voulu rendre aux français *pane per focaccia;* mais je ne pourrais pas venger mon pays. » (3)

Di questi versi francesi non ho altra notizia, e par certo che sieno andati smarriti o sieno stati distrutti.

---

(1) De Gubernatis op. cit. pag. 291.
(2) *Epistolario di Giuseppe Giusti.* Vol. II. pag. 250. Lett. 302.
(3) De Gub. op. cit. pag. 279.

5. — In una lettera dell'Aprile del 1807 egli stesso scrive al Fauriel: « A propos de Poésie. je n'ai pas donné un quart d'heure à Uranie depuis mon depart de Paris. Mais il n'est pas impossible que je commence et achève une petite....... que je me défasse ici d'une petite superfluité poétique. C'est un jeune homme que j'ai connu par force (au collège), mais que j'ai fréquenté très volontairement après, qui vient de se marier; je lui avais promis des vers pour son mariage; il m'écrit pour se plaindre que je lui ai manqué de parole; il la lui faut tenir, fut-ce malgré Minerve. Il me parait au contraire que mon retard à l'accomplir peut me fournir une très-belle idée..... Mais voilà déjà trop de lignes employées sur une petitesse en écrivant a un ami comme vous. » (¹)

Anche di quest' Epitalamio, che il Manzoni si lagna di avere scritto di mala voglia, non rimane vestigio.

6. — In un altro saggio con questo titolo: « *Di alcuni scritti inediti del Manzoni e d'altri da lui promessi.* » è discorso di una ode, *ironicamente mitologica ad un suo amico*, ch'è l'Ira d'Apollo; e si afferma che dall'analisi che diede il signor Fauriel dell'*Adelchi*, alcuni « *sospettano che nel coro possa essere qualcosa di mutilato* », e infine si racconta, che corresse *voce*, che altri due inni il Manzoni aveva già pronti, il *Sacramento* e il *Dì de' morti*, voce come tante, non vera. Ancora in quell'altro citato più su sulle *poesie giovanili* è detto, che un suo amico « *possedesse di lui un giovanile componimento latino* », anche questo pare in tutto smarrito.

7. — Il Morbio (²) scrive, di aver avuto dall'infelice Zorla la notizia, certamente trasmessagli da Grossi, che Manzoni in tarda età abbruciasse un volume di sue *Poesie Giovanili*, notizia confermatagli anche dal consigliere Giudici e dal parroco di S. Fedele, D. Giulio Ratti.

I testimoni son certamente autorevoli; ma io dubito della precisione con cui il fatto attestato da essi è riferito, al Manzoni se gli fosse premuto molto di sopprimere affatto le sue poesie giovanili, non poteva sfuggire, che di una buona parte di queste rimanevano copie nelle mani di amici suoi:

(¹) De Gub. op. cit. pag. 277.

(²) La *Rivista Europea*, A. V. Volume II, Alessandro Manzoni e i suoi autografi. p. 12.

e che non gli sarebbe servito a nulla il distruggerne gli autografi che aveva presso di sè, senza distruggerne anche le copie presso gli altri. Certo, egli ha bruciato molte carte nei suoi ultimi anni, e soprattutto nei suoi ultimi mesi, ma non credo bruciasse poesie. Se ho inteso bene l'indole di lui, io credo che delle sue poesie da giovine e da uomo maturo egli si curasse assai poco, soprattutto di quelle che non avea dato alle stampe lui stesso; e se per queste s'è dato poca pena che gli sopravvivessero, per le altre punto. Di tutte aveva facilmente lasciate trarre copie; e di nessuna s'è curato che cosa ne succedesse. Se gli sono venuti alle mani, rovistando tra le sue carte, dei versi che non gli andavano più a genio, gli ha potuti bruciare: ma che non l'abbia fatto di proposito di tutti, e in una tragica risoluzione, si vede da quelli che ha pur conservati manoscritti di mano d'altri o di sua.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

PREFAZIONE . . . . Pag. 5
IL CINQUE MAGGIO — Autografato . . . . „ 12
Avvertenza . . . . „ 14
TRADUZIONI DAL LATINO . . . . „ 19
Virgilio . . . . „ 20
Orazio . . . . „ 25
DEL TRIONFO DELLA LIBERTÀ . . . . „ 29
RITRATTO DI SÈ STESSO — Sonetto . . . . „ 68
A FRANCESCO LOMONACO — Sonetto . . . . „ 70
ADDA — Idilio . . . . „ 73
SERMONI . . . . „ 78
I. Panegirico a Trimalcione . . . . „ 82
II. *Se alcun da furia d'irritato nervo* . . . . . „ 88
III. A Giovanni Battista Pagani . . . . „ 93
FRAMMENTO DI UN'ODE ALLE MUSE . . . . „ 97
IN MORTE DI CARLO IMBONATI — Carme . . . . „ 105
URANIA — Poemetto . . . . „ 117
A PARTENEIDE . . . . „ 132
CANZONE . . . . „ 145
L'IRA D'APOLLO . . . . „ 151
VERSI AD ANGELICA PALLI . . . . „ 159
A VINCENZO MONTI . . . . „ 161

Inni Sacri e Tragedie . . . . Pag. 162
Inni Sacri . . . . „ 164
Il Conte di Carmagnola . . . . „ 204
Adelchi . . . . „ 236
Spartaco . . . . „ 275
Poesie latine . . . . „ 289
Volucres . . . . „ 290
Anates . . . . „ 291
Ad Michaëlem Ferruccium . . . . „ 294
Scherzo di Conversazione — Dramma . . . . „ 295
Appendice . . . . „ 308